

Borc San Roc 25

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, Gorizia - Novembre 2013

= Verbale N. 1. =
L'anno 1973, il giorno 12 del mese

di novembre, si è riunito presso le feste di
S. Rocco, il Consiglio d'Amministrazione
del "Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di B. S. Rocco - Go-

rizia", per tenere le prime sedute della
serie della sua costituzione.

Presenti: i signori Aurelio Puzi,
Luigi Everardo, Geddy Rocco, Sicut
Sicut, Dono Aldo, Costello Perpi.
Assente il signor S. J. P. P.

Verbo. - Il Presidente, constatata
la validità delle convocazioni, dichiara
aperte le sedute e dopo alcune parole
di circostanza, fatti anche il seguente.



Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco, Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia
via Veniero, 1
34170 Gorizia

Direttore responsabile

Erika Jazbar

*Progetto grafico, impaginazione
e stampa*

Grafica Goriziana
Gorizia 2013

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Presidente

Marco Lutman

Vicepresidente

Laura Madriz Macuzzi

Consiglieri

Sergio Amoroso
Edda Cossar Polesi
Nevio Costanzo
Manuel Daddio
Ruggero Di Piazza
Roberto Donda
Vanni Feresin
Gianluca Madriz
Giuseppe Marchi
Giovanna Marin Salateo
Maria Grazia Moratti
Giuseppe Paone
Caterina Salateo
Marco Salateo
Pietro Sossou
Gianfranco Zotter

Revisori dei conti

Sergio Codeglia
Tommaso Scocco

In copertina:

*Verbale della prima riunione del Centro per la conservazione
e per la valorizzazione delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco del 12 novembre 1973,
redatto da Renato Madriz, primo Segretario del Centro*

Sommario

- 5 *Renato Madriz*
Origini e proposte per il futuro dello storico sodalizio di Borgo San Rocco
- 9 *Mauro Ungaro*
Non possiamo assumerci la responsabilità di buttare via secoli di Storia!
- 15 *Marco Lutman*
Premio Federico Lebani
- 17 *Ivan Ciacchi e Tania Giassi*
Casa della Cultura Borgo San Rocco
- 23 *Roberta Capitano*
Un progetto per il Borgo San Rocco
- 27 *Andrea Nicolausig*
Il campanile della Chiesa Metropolitana
- 35 *Vanni Feresin*
Dalle cronache delle Orsoline
- 41 *Paolo Sluga*
I fratelli Bradaschia
- 47 *Antonella Gallarotti*
Storia di un cancello
- 55 *Gioacchino Grasso*
Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi
- 61 *Diego Kuzmin*
Il chiostro di Piazza Sant'Antonio
- 69 *Paolo Viola*
Storie, gjoografie e fã di cont
- 75 *Sergio Tavano*
La voce festosa di Anna Bombig si è spenta
- 79 Benito Zollia: un imprenditore goriziano di successo
Premio San Rocco 2013

Origini e proposte per il futuro dello storico sodalizio di Borgo San Rocco

Il "Centro": testimone diretto di una cultura contadina

*I prims timps e li' propuestis pal avignî
dal storic sodalizi di Borc San Roc*

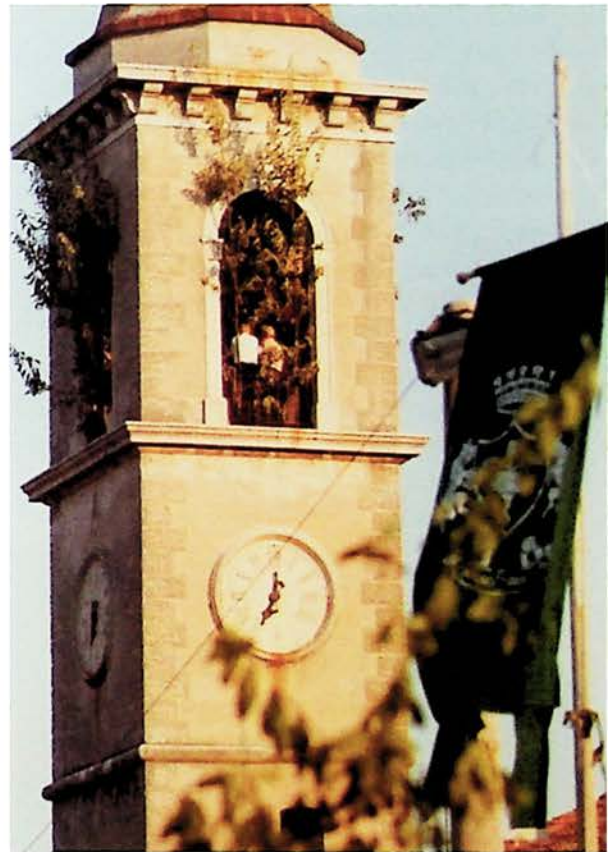
Il "Centro" testimon diret di una cultura contadina

Alcune premesse

Non v'è dubbio alcuno, quando si fa riferimento all'istituzione "Centro", che il richiamo forte ed inequivocabile assume i connotati di una vicenda che ha oltrepassato molti secoli di un borgo i cui pilastri erano piantati nella povera ma "ricca" cultura contadina, fondamento di ogni altra attività umana e così profondamente legata ai valori della Creazione.

Infatti, anche Adamo ed Eva nacquero (almeno il primo) dalla terra; e contadino fu anche Noè, nonostante la poca conoscenza di mosti e vini: due suggestioni bibliche per affermare che, nato contadino, l'uomo metterà fine al mondo con l'estinzione dell'ultimo contadino. E anche due metafore per inquadrare una cultura radicata nella popolazione di questa minuta contrada, che faceva, nella sua maggioranza, perno sulla cura di quegli straordinari doni di cui la Natura e la Terra fertile presenta, se rispettata come una Madre generosa, se maltrattata, se non violentata, se non abbandonata, ha sempre saputo garantire.

In quell'epopea edificata dai contadini in un intreccio di percorsi di vita e lavoro che non conosceva soste né ozi in cui poltrire – ma capaci di distinguere i pericoli evidenti da quelli subdoli – nacquero, nel periodo tra fine Ottocento e metà del Novecento, alcune delle più alte espressioni di quell'intrapresa quotidiana che sapeva unire l'esigenza di un progressivo miglioramento



La "torre" di San Rocco addobbata con i "May" durante il periodo della sagra, 1980

del tenore di vita al respiro rinfrancante delle feste.

Avvenne così che, a cavallo dei due secoli passati, il borgo produsse, da un lato l'allegria del ballo popolare, fondando lo storico gruppo di



Il "castello di campane" durante la rassegna del 2000

folklore del "Santa Gorizia", ben supportato dall'originalità di una mirata esaltazione del mondo rurale, con una lunghissima stagione vissuta dal "Bal dai contadins" (1908) che sapeva calamitare l'interesse dell'intera provincia, costringendo sempre l'organizzazione dell'evento ad imporre la prenotazione obbligatoria. Dall'altro, grazie alle dinamiche di una lenta ma progressiva crescita dell'autonomia anche delle piccole aziende contadine, finalmente liberate dai lacci del latifondismo ancora imperante fino alla prima metà del secolo trascorso, il rafforzamento dei sistemi di tutela del lavoro dei campi e della dignità, spesso calpestate dai regimi dominanti.

Infatti, con la nascita a San Rocco nel 1949 dell'Associazione Coltivatori Diretti di Gorizia, grazie all'accorta e determinante azione propositiva degli "ufiej" (termine utilizzato per riconoscere i contadini di San rocco, grandi produttori di rape - ufiej), veniva sancita anche qui la rivincita delle genti dei campi.

Come nasce il "Centro"

Intanto, i suoi tratti costitutivi, così come traspare nell'exorcus di premessa, non potevano che essere figli, a tutto tondo, di quel vissuto secolare del mondo contadino autoctono, solo grazie al quale una geniale intuizione dell'allora quasi novello Parroco - don Ruggero Dipiazza -

con il nobile proposito di far convergere in un organismo strutturato il "passato" con il "presente" per significarlo nel futuro con contaminazioni spirituali all'ombra della torre, trovò terreno fertile per i suoi primi germogli.

Prodromi della genesi (31 ottobre 1973) vanno ricercati nei tratti dei calori inconfondibili di alcune stalle del borgo: non solo come una metafora ma pure il riferimento suggestivo di una serie di piccoli dibattiti e pacate riflessioni con canuti personaggi protagonisti del duro lavoro degli orti, tra le pinte di latte appena rilasciato dal bestiame ed i pasti serali a pezzate rosse e bruno alpine, mansuete testimoni di quei "summit".

Non a caso, dei tre soci fondatori dell'Associazione, Luigi Nardin ed Evaristo Lutman rappresentavano a loro modo i simboli, oltre che dell'impegno civile e di governo della città, soprattutto della gestione del sindacato locale del mondo rurale, con mirabile dispendio di energie sottratte al lavoro dei campi e trasferite negli



Uno scorcio della sagra, 1982



I "Patriarchi" del Borgo, da sinistra primo con il cappello in mano P. Piculini, G. Cumar, M. Zotti, F. Franco, A. Zotti (ultimo con il cappello in mano)

spazi dell'alterità per un alto senso dell'appartenenza, sia micro contestuale che legato, già allora, a quel fenomeno contemporaneo che è la cittadinanza attiva.

Quella quotidianità accompagnò loro anche nello studio notarile per la formalizzazione dell'atto di ricognizione con il quale si sanciva la volontà di mettere al sicuro la storia di un mondo che ha contrassegnato un'epoca di enormi fatiche ed ataviche lotte per la sopravvivenza che, con rari momenti di felicità, si identificavano con i sapori della vita ed i silenzi che irrompevano come fulmini a ciel sereno.

Ultimata la lettura dell'atto costitutivo, l'ampio studio notarile era impregnato dell'inconfondibile "fragranza" di cascina che molto colpì il notaio dott. Sardelli, sì da richiamare in lui analoghi profumi ch'egli aveva vissuto in gioventù attorno al mondo contadino toscano da dove proveniva.

Un mondo nel quale si immergeva la stessa denominazione dell'ente, prodigo nel tempo di tante operazioni di promozione e conservative delle virtù della loro umanità, prima di sbarcare sul molo di una realtà contagiata già dal modernismo.

Quale futuro?

Partirei dai vari ambiti visitati dell'Associazione, talvolta orientati ad azioni di recupero

conservativo di pratiche, gesti, abitudini e occasioni celebrative, in concorso con la spiritualità anche liturgica del passato. Per tutte valga ricordare alcune ormai consolidate, come l'immediata riesumazione di un classico della vecchia cucina pasquale, ovvero il dolce delle "fule" che, dal 1975 contraddistingue, con i suoi accostamenti alla liturgia del tempo, la "festa del ritorno"; ancora, l'originale istituzione, proprio in quei primi anni di vita del "Centro", della "Gara dai scampanotadòrs" a respiro internazionale, manifestazione culturale anticipatrice in assoluto della sua promozione in ambito regionale; l'indizione del "Premio San Rocco", che si poneva l'obiettivo di dare evidenza a particolari meriti acquisiti da figli illustri di queste terre; infine, la pubblicazione della rivista annuale "Borc San Roc", importante strumento d'indagine e diffusione storico - culturale soprattutto del borgo.

L'auspicio non può essere quello di dare continuità a queste espressioni di conservazione della memoria attraverso una più decisa azione di sviluppo e di ricerca, con un dimensionamento degli obiettivi insiti nello stesso d.n.a del Centro, tra i quali.

- 1) Il rispetto dell'ambiente e del territorio, più che mai abbandonati a se stessi dalla imbarazzante assenza del rispetto di questa civiltà senza sentimenti; il suggestivo progetto di re-



Consegna del Premio San Rocco 1987 al comm. Luciano Spangher



La Presidente Edda Polesi Cossar consegna il Premio San Rocco alla storica Olivia Averso Pellis, 1991

cupero dello straordinario parco dell'ex Seminario Minore potrebbe, al riguardo, mettere in grande rilievo i tratti di un volontariato al servizio della collettività;

- 2) Il recupero dell'identità difendendo la lingua friulana che, per tutti i sanroccari era la propria lingua madre, purtroppo stemperatasi nel tempo;
- 3) Dare un volto a quel prezioso scrigno della cultura contadina e della tradizione sanroc-

care con l'istituzione di un museo etnografico transfrontaliero, che non è né uno slogan né un'utopia ma una sfida reale da vincere per conservare la memoria ed essere grati ai nostri avi di averci consegnato una storia che è patrimonio e dimensione dello spirito;

- 4) La valorizzazione della cultura rurale con l'edificazione della statua dell'ortolano da collocare, nell'ambito della prossima ristrutturazione della piazza simbolo del Borgo;
- 5) Un più circostanziato inquadramento della rivista "Bore San Roc" perché sia prioritariamente rivista del territorio dove, accanto all'attualità, possano trovare spazio la ricerca storica e dell'arte che questa terra ha saputo esprimere;
- 6) L'investimento nelle nuove generazioni quali messaggere per il futuro di una cultura senza tempo, che va conosciuta, promossa e vissuta nei gesti quotidiani e in tutte le relazioni interpersonali.

Credo che il futuro della cultura sia legato alla capacità di trasmettere il passato conservandone i tratti più importanti ed è possibile solo se si prenderà coscienza del vissuto così difficile ma dignitoso di chi è stato prima di noi.



Festa del Ringraziamento Provinciale 1950

Non possiamo assumerci la responsabilità di buttare via secoli di Storia!

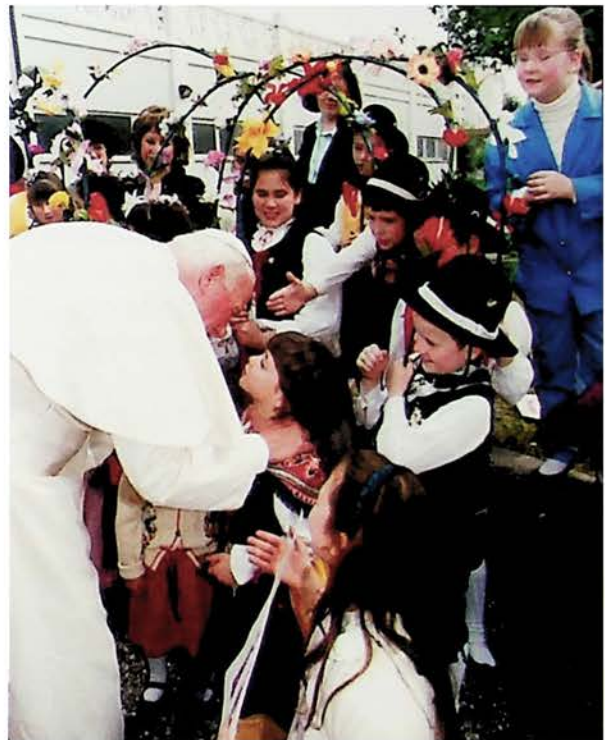
*Non podìn cjapà su la responsabilitât
di butà via secui di Storia!*

Apro il cancello della sua casa in via Vittorio Veneto per incontrare Renato Madriz e penso che sto per parlare con la memoria storica del Centro e del borgo. Ma, poi, mentre salgo le scale, mi rendo conto che "memoria" e "Storia" sono due concetti sconosciuti per un'epoca come la nostra dove l'unico tempo ammesso pare essere il presente. Troppo incerto ed aleatorio il futuro privo di quelle certezze che hanno consentito a generazioni di uomini e donne di chiudere gli occhi la sera con fiducia nel domani; sconosciuto un passato che l'era digitale considera solo remoto e mai prossimo.

Eppure incontrarlo significa rendersi conto che il passato può e deve essere inteso non certo in maniera statica ma dinamica: l'ieri al servizio dell'oggi, senza cadere nel rischio delle facili mitizzazioni ma con la certezza che la Storia è comunque una maestra di vita. Diceva il protagonista di una fortunata serie televisiva rivolgendosi al nipote: "Quello che tu sei io ero; quello che io sono tu sarai": in fondo è stato proprio questo lo spirito con cui 40 anni or sono iniziò la grande avventura del Centro.

Gettiamo uno sguardo alla genesi del Centro?

All'origine del Centro c'è la volontà espressa dagli agricoltori di San Rocco di non permettere che andasse perduto un passato per cui si erano spesi tantissimo. Lasciare i campi per andare in Consiglio comunale o per reggere il Consiglio



*Papa Giovanni Paolo II in visita a Gorizia saluta il gruppo folkloristico di Borgo San Rocco "Lis Lusignutis" nel Campo Baiamonti.
2 maggio 1992*

dell'Associazione coltivatori diretti costava, infatti, tantissimo perchè bisognava togliere tempo prezioso all'attività quotidiana che era la fonte del sostentamento. Il contadino, come del resto tutti allora, non aveva ozi su cui poltrire in una giornata che iniziava alle quattro o anche alle tre se c'era magari da tagliare l'erba...



Il poeta Celso Macor riceve il Premio San Rocco, 1988

Parliamo di un'istituzione che trova già nella sua denominazione ("Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di borgo San Rocco") le finalità per cui è sorto e che quindi non può prescindere, nell'operare, della propria storia e delle proprie radici. Guardare al passato significò, ad esempio, nel 1974 (grazie ad un'intuizione del nonno Rocco) offrire per la prima volta a tutti i presenti al termine della celebrazione pasquale del *Resurrexit le fite*: un dolce patrimonio un tempo di tutte le famiglie agricole del borgo ma il cui sapore sempre meno persone conoscevano. In quella Pasqua ne preparammo 1800 ed andarono esaurite in mezz'ora! Fummo i primi, sempre quell'anno, ad inventare la gara degli *scampanotadòrs*, copiata poi da tante altre realtà ed organizzazioni in Provincia, in Regione ed anche nel vicino Veneto: evento culturale di non poco conto ove si pensi al collegamento funzionale che c'era - ed in qualche misura dovrebbe continuare ad esserci - fra la laicità del Centro e la forma liturgica della Chiesa. Poi è venuta l'istituzione del "Premio San Rocco", un fiore all'occhiello dell'attività del Centro cui hanno fatto riferimento analoghe iniziative sorte successivamente nel territorio.

Erano questi alcuni dei pilastri su cui si esercitava la pressione maggiore per risollevarne una cultura che nel borgo stava avviandosi alla fine. Nei primi anni '70 a San Rocco erano attive

ancora 76 aziende piccolo coltivatrici di cui 39 dedite esclusivamente alla produzione orticola: quando si andava "in piazza" per vendere i prodotti, spesso si doveva fare la fila con la burela alla fine del Corso. E se arrivavi dopo le sette e mezza rischiavi di non trovare parcheggio per il tuo carretto.

Scorriamo assieme le immagini di alcuni dei protagonisti di quella prima epoca della Storia del Centro?

Per raccontare Evaristo Lutman vorrei partire da un episodio che mi sembra particolarmente significativo. Un anno mi chiese di introdurre una delle assemblee ordinarie del Centro in friulano: non mancarono le polemiche (anche perché in sala erano presenti soci che quella lingua non la conoscevano proprio) ma questo gesto può far capire lo spirito che animava il suo operare evidenziando l'importanza da lui attribuita alla necessità di conservare la storia e la cultura del borgo. Era sicuramente un uomo d'azione, talvolta forse burbero ma dotato di una capacità non comune di incidere sugli interlocutori soprattutto per quanto riguardava la tutela della dignità dei coltivatori. La sua opera non si limitava all'ambito locale ma, grazie ad una serie di rapporti interpersonali che aveva saputo creare, anche in quello nazionale. E così non fu solo uno dei fondatori dell'Associazione coltivatori ma an-



Evaristo Lutman, socio fondatore del Centro per le Tradizioni, riceve il Premio San Rocco



Luigi Nardin (il Miklants), cofondatore e primo Presidente del "Centro" sino agli inizi del 1978

che del consiglio dell'Epaca, l'Istituto inserito poi dal ministro Bonomi nella legge di riforma agraria e che rappresentava un riferimento fondamentale sotto il profilo fiscale per tutte le aziende coltivatrici agganciate dalla Federazione; a ciò assommò anche la presidenza di quella Cassa mutua che consentì una svolta per la quotidianità dei coltivatori diretti.

Era immerso veramente a tutto tondo in queste sue funzioni: diveniva inevitabile per lui infervorarsi quando argomento di discussione erano le problematiche della vita contadina! Quando "partiva" con i suoi interventi, nulla e nessuno riusciva a fermarlo: era impossibile cercare un contraddittorio perché si alzava in piedi e se necessario non esitava a battere i pugni sul tavolo. Questi suoi tuoni andavano avanti anche per mezz'ora ininterrottamente!

Gigi Nardin aveva un carattere molto meno irruento rispetto Evaristo: era più pacato e riservato con un sentimento ed un orgoglio partico-

lari soprattutto per quanto riguardava il mantenimento e la promozione di quella Corale parrocchiale che lui "governò" per molti anni prima di lasciare il testimone a Carlo Urdan. Ricordarlo significa, però, anche ripensare a come, in quanto ad attenzione operativa, fosse l'esatto contrario di un altro dei personaggi del borgo di quei tempi: Pierin Piciulin. Pierin, uno dei primi premiati col Premio San Rocco, era assolutamente preciso sulla tempistica e nella modalità di effettuazione dei vari lavori tanto che probabilmente nemmeno uno dei suoi carri di fieno andò marcio! Lo zio Gigi era quasi l'esatto opposto: non esitava a rinviare i lavori nella sua campagna se c'era necessità di aiutare il prossimo.

Aveva una passione che lo rendeva unico nel borgo e probabilmente in città: il vin cotto. Quello del vin cotto è un trattamento particolare del mosto che richiede una serie continua di azioni di raffreddamento e cottura terminanti con un'operazione ulteriore di fermentazione per dare al vino un sapore come di rosolio. Quante volte dinanzi casa sua le persone si mettevano in fila per assaggiare questa specialità, rigorosamente prodotta a quantità limitata (soprattutto perché la sua vigna non era poi molto estesa!).

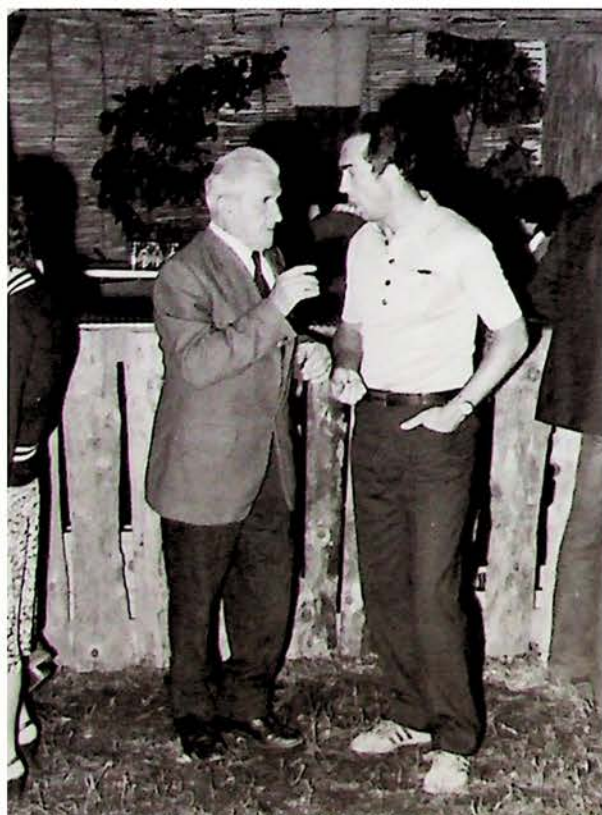
Quando, dopo la guerra, ci fu la chiusura dei confini, Gigi si prese cura per parecchio tempo di alcune famiglie rimaste in Jugoslavia.



La Presidente Edda Polesi Cossar consegna il Premio San Rocco a don Ruggero Dipiazza, 1992

Andava al campo e cominciava a zappare: quando arrivava al confine lanciava oltre il reticolato sacchi con pasta, zucchero, caffè che venivano prontamente raccolti da chi in quel modo riusciva letteralmente a sfamare la propria famiglia.

Svolse con dignità, senso del dovere e responsabilità i suoi mandati di presidente del Centro, pronto per primo a dare una mano quando c'era necessità di rimboccarsi le maniche. Allora la sagra di agosto durava 3/5 giorni e non esisteva alcun impianto di sorta. Eravamo una batteria di forse 12 persone che allestivamo l'area in una settimana: si conficcavano i pali nel terreno e si posavano sopra le assi per realizzare tavoli e panche; poi si iniziava tutto il lavoro attorno al *brear* fatto giungere da Chions, magari all'ultimo momento visto che il fornitore spesso si dimenticava dell'ordine o il camion non si metteva in moto... Gigi ad un certo punto della giornata lasciava il fieno nel campo ed arrivava mettendo a disposizione il suo trattore.



Luigi Nardin (socio fondatore e primo Presidente del Centro Tradizioni) discute in sagra con il segretario Renato Madriz. 1976



Festa del Ringraziamento 1980, i campanari del Borgo Mario Drosbig e Pietro Stacul si preparano a "far danzare" le campane

Piccoli episodi ma che possono aiutare chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo a comprendere lo spessore di una persona nel cui animo era connaturato il sentimento del dovere.

Se ripenso a Evaristo Lutman e Gigi Nardin li rivedo ancora quando ci presentammo davanti al notaio Sardelli per sottoscrivere l'atto costitutivo del Centro: arrivarono in bicicletta, lasciando per le scale e nello studio una fragranza di stalla inconfondibile. Il notaio mi guardò e, con una punta di ironia ma forse anche di commozione, mi disse: *"Ricordo bene questi profumi che ho vissuto in Toscana quando ero piccolo!"*

Come si evolse l'attività del Centro?

I primi momenti di operatività del Centro sono legati un po' anche a taluni incertezze: c'era bisogno veramente di inventare tutto visto che non esisteva nulla di strutturato. Dovevi immaginare quelle che potevano essere le particolari vie e strade da seguire per realizzare un progetto piuttosto che un altro, determinando delle priorità da individuare di volta in volta. Il tutto, però sempre con una corale partecipazione e l'immane doppio sul tavolo, portato una volta dal Nardin, un'altra dal Sossou o magari dal Lutman per il brindisi che concludeva ogni riunione.

Le cose, inevitabilmente, cambiarono col passare degli anni.

Venne poi il tempo di quella persona intelligentissima e stimatissima che fu il professor Federico Lebani. Ho avuto modo di definirlo "il presidente del nuovo corso": aveva una capacità davvero rara di cogliere le cose pur conoscendo poco e nulla della vita contadina (anche se, abitando in via Garzarolli, sentiva ogni giorno gli odori della terra!). Lui fece compiere sicuramente un salto di qualità, anche sotto il profilo dell'immagine, al Centro; era davvero suggestivo ascoltare i suoi dialoghi ad alta voce col dottor Scarano quando l'allora sindaco veniva nel borgo per qualche ricorrenza speciale. Sapeva esprimere le parole giuste al momento giusto, cercando sempre quella connotazione particolare che l'avvenimento ed il tempo richiedevano. Questo è un periodo della vita del Centro che andrà studiato con cura da chi vorrà scriverne la storia perché Lebani seppe dargli proprio un bello scossone!

I momenti successivi sono stati più complicati perché, purtroppo, col passare del tempo, si riduceva la capacità di cogliere i significati per cui il Centro era sorto. Toccò alla presidente di turno cantare la messa e portare la croce: va dato atto alla signora Edda Cossar di avere tenuto il timone con grinta e tenacia nonostante una risposta da parte di molti consiglieri non all'altezza delle aspettative.

Cosa ha saputo conservare e valorizzare il Centro?

Ha conservato, sicuramente, alcuni tratti della tradizione locale. Accennavo prima alla



Festa del Ringraziamento 1983

gara dai *scampanotadòrs* o alla festa di Pasqua o al "Premio San Rocco": avvenimenti ormai consolidati nel panorama annuale delle attività. Certamente, a mio avviso, si poteva fare molto di più specie nell'ambito della cultura friulana. A San Rocco non è mai stato organizzato un convegno sul friulano eppure fino all'inizio degli anni Sessanta nel borgo (come del resto in qualsiasi osteria) si sentiva parlare solo friulano: il recupero della lingua friulana dovrebbe essere anche oggi uno degli obiettivi primari da raggiungere.

Un altro degli obiettivi potrebbe essere la creazione dello "scrigno della memoria", un museo etnografico a valenza transfrontaliera da porre a beneficio soprattutto delle nuove generazioni grazie ad un'azione didattica con le scuole. Ne parlai qualche anno fa anche col sindaco di empeter il quale dimostrò sincero entusiasmo per questa idea: d'altra parte, storicamente, i rapporti fra i sanroccari ed i sampierani sono sempre davvero intensi. Le location per questa struttura potrebbe essere individuata nell'excasamatta della Guardia di Finanza su quello che era il valico di confine in via Vittorio Veneto. Qui potrebbero trovare sistemazione anche tutti i materiali che talune famiglie del borgo hanno lasciato in eredità in questi anni al Centro: davvero tanti attrezzi (fra cui carretti, aratri, strumenti del lavoro quotidiano dei contadini ma anche dei norcini...) di cui, purtroppo, una parte - depositata nei magazzini - non è già più recuperabile.



Il gruppo "Lis Lusignutis" durante un'esibizione



Incontro conviviale della Corale del Borgo a Sacileto, 1973

Borgo San Rocco ha ancora un'anima?

Purtroppo no; rare sono le eccezioni che però non riescono ad esercitare quella pressione che pur servirebbe per recuperare almeno in parte quelli che erano i pilastri del borgo. Mi dicono: *"La cultura contadina è finita; non c'è quasi più nessuno che lavori nei campi!"*. È vero ma conservare la memoria di questa cultura è importante perché essa rappresenta la Storia dei nostri genitori, dei nostri nonni. Non possiamo assumerci la responsabilità di buttare via secoli di Storia!

Ed il Centro ha ancora un'anima?

Credo che abbia smarrito la sua identità. Questo perché, al di là di ogni altra considerazione, manca la capacità di documentarsi, di leggere, di chiedere a chi c'era. Comprendere quello che San Rocco era anche solo 50 anni fa non è impossibile: basta volerlo fare! Parliamo di un'istituzione unica nel suo genere in tutta la città: riscoprire lo spirito per cui sorse, interpretandolo magari alla luce del tempo attuale, rappresenterebbe un'operazione di spessore rilevante e porterebbe ad un cambiamento di sorta e di ritmo di cui non potrebbe beneficiarne l'intera città.

Qualche tempo fa ho raccolto le firme di 26 cosiddetti agricoltori o figli di coltivatori diretti del borgo per una petizione che andava a conside-

rare la possibilità di collocare nella piazza della chiesa – nell'ambito del progetto di ristrutturazione che la riguarda – una statua dell'ortolano. La risposta del sindaco fu positiva ma non possiamo pensare che l'amministrazione comunale si faccia carico dei relativi oneri: la realizzazione dovrebbe essere assicurata da una sottoscrizione fra quanti credono importante un'opera che sottolinei il senso del retroterra culturale del borgo e della sua gente.

Il Centro è riuscito e riesce ancora ad incidere nella storia del borgo?

Sì, fino a quando c'era un vissuto della categoria nel senso che le cosiddette grandi o piccole famiglie rurali partecipavano attivamente alle celebrazioni che si svolgevano anche in stretta collaborazione con la parrocchia. L'alternarsi di nuovi inserimenti di gente proveniente da tutte le parti del Paese ha mutato la situazione ed oggi sarebbe difficile rispondere affermativamente a questa domanda. Però il Centro ha ancora oggi i fini e la funzione per cui è sorto: almeno fino a quando non si deciderà necessario cambiarne lo statuto!

Come fare in modo che il Centro non sia solo nostalgia?

Sviluppando la ricerca visto che c'è ancora tanto da indagare sulla storia e le tradizioni del borgo. Ma anche sviluppando una serie di attività di promozione culturale partendo, magari, da un Congresso della Filologica Friulana da tenere a San Rocco per arrivare alla determinazione di contatti da attuare con entità simili per sviluppare di concerto iniziative comuni. E questo era già stato pensato, 40 anni or sono, quando nello Statuto si citò la partecipazione ad eventi ed attività in atto o in progetto da parte di istituzioni con analoga finalità.

L'importante, lo ripeto ancora una volta, è avere chiari i fini essenziali e su questo lavorare portando idee e non chiudendosi a riccio. Col "no" non si va avanti come la storia della città insegna.

Premio Federico Lebani

Cronaca di una serata diversa

Premi Federico Lebani

Croniche di una serata diferenta

Il 18 aprile 2013 il Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo S. Rocco Gorizia ha voluto ricordare con il Premio Lebani la figura di Federico Lebani, che fu Presidente del Centro dal 1982 al 1986.

Durante la serata tenutasi presso la "Sala Incontro" della Parrocchia di S. Rocco a Gorizia, sono stati presentati e premiati con l'omonimo Premio, gli elaborati di due Tesi di Laurea della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Trieste succursale di Gorizia dal titolo "Casa della Cultura a Borgo S. Rocco" degli Architetti Ivan Ciacchi e Tania Giassi e rispettivamente "Un progetto per Borgo San Rocco" dell'Architetto Roberta Capitanio.



Mons. Dipiazza e la Sig.ra Edda Cossar (che ha guidato il Centro per un ventennio) hanno ricordato la figura di Lebani raccontandone, oltre alla sua biografia, dei frammenti di vita condivisa all'interno del Borgo, visti da chi, con lui, ha avuto modo di collaborare. Ne emerge una figura elegante che grazie alla sua esperienza ed i contatti con l'intera città, ha saputo dare al Centro quella visibilità all'interno del contesto cittadino che prima non aveva.

Ed è proprio in ricordo di quest'apertura del Centro verso la città e oltre, che è partito questo progetto con un percorso iniziato con il precedente Consiglio Direttivo e conclusosi con quello attuale. Si è così pensato di coinvolgere il "no-



stro" Ateneo, che ha subito colto nella proposta un'opportunità per entrambi. Per il Centro si è trattato della possibilità di sancire una collaborazione con l'Università che era già in essere con la presentazione del libro sul Seminario Minore avvenuta durante l'inaugurazione della Mostra Fotografica sul Centenario dalla dedicazione del Seminario Minore nell'agosto 2012. Per l'Università si può dire che abbia rappresentato una possibilità per potersi integrare ancor più nel tessuto cittadino in cui opera. Condizione questa che, per gli studenti che hanno affrontato il loro elaborato con il tema della "trasformazione del luogo" (Borgo S. Rocco appunto) risulta imprescindibile soprattutto per un Architetto, come sottolineato dal professor Guaragna nella presentazione dei due lavori durante il suo intervento. Il tema, scrive lo stesso Guaragna su "News ... come una volta", scelto dai laureandi, *"se da un lato è diventato il pretesto di indagare sui principi costitutivi della forma architettonica, le regole e i fattori necessari al suo definirsi, ma soprattutto sulla condizione del costruire, dell'abitare e del vivere nel presente, dall'altra voleva essere l'occasione per conoscere la città che ci ospita e sperimentare su di essa le conoscenze disciplinari apprese dagli allievi durante il corso di studi"*.

I tre neo architetti premiati, hanno esposto il proprio lavoro davanti ad un'attenta platea che ne ha potuto apprezzare il contenuto. Le soluzioni esposte, hanno evidenziato come potrebbe cambiare il nostro Borgo visto da angolature di tipo diverso e da parte di giovani pieni di entu-



siasmo che hanno "osato" sognare e farci sognare con idee nuove, condivisibili o meno, ma pur sempre idee.

A fine serata la consegna del premio ai tre Architetti da parte dei figli del Presidente Lebani presenti in Sala, che hanno ringraziato il Centro per l'iniziativa in ricordo del padre. Un premio che, oltre ad una somma in denaro, ha dato la possibilità di pubblicare i contenuti degli elaborati su questo numero di "Bore San Roc" con l'augurio di un brillante futuro.

Questo il racconto di una serata diversa accompagnata da musiche di Dancla e di Brahms da parte di Anna e Riccardo Vida rispettivamente al Pianoforte ed al violino. Una serata che, in nome di un uomo dalle vedute ampie, ha consentito di consolidare un rapporto tra il Centro e l'Università dal quale chissà, magari potrebbe nascere qualche cosa di interessante per la città di Gorizia.



*Cjasa da la cultura
Borc San Roc*

Casa della Cultura Borgo San Rocco

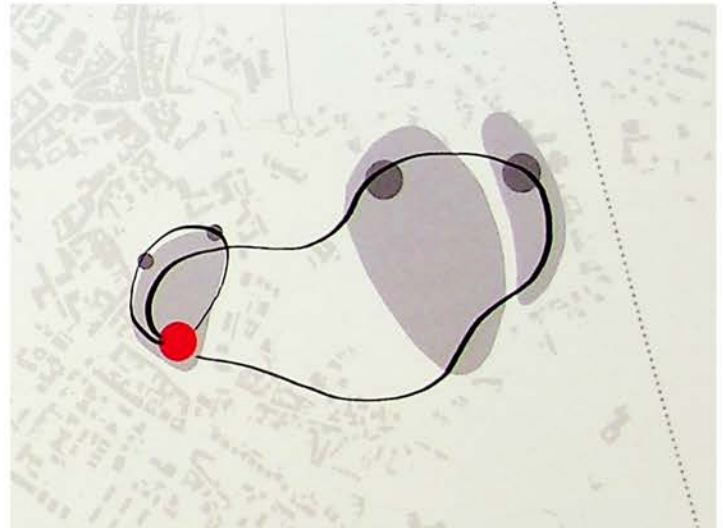
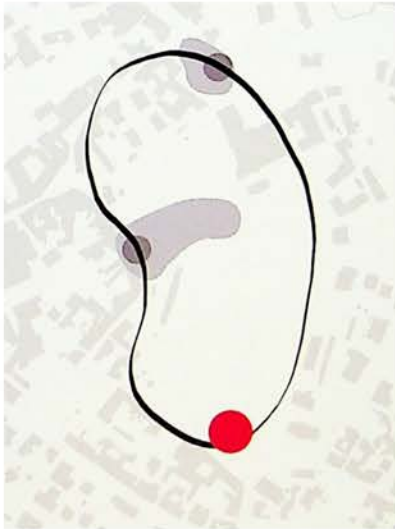
Gorizia, Italia

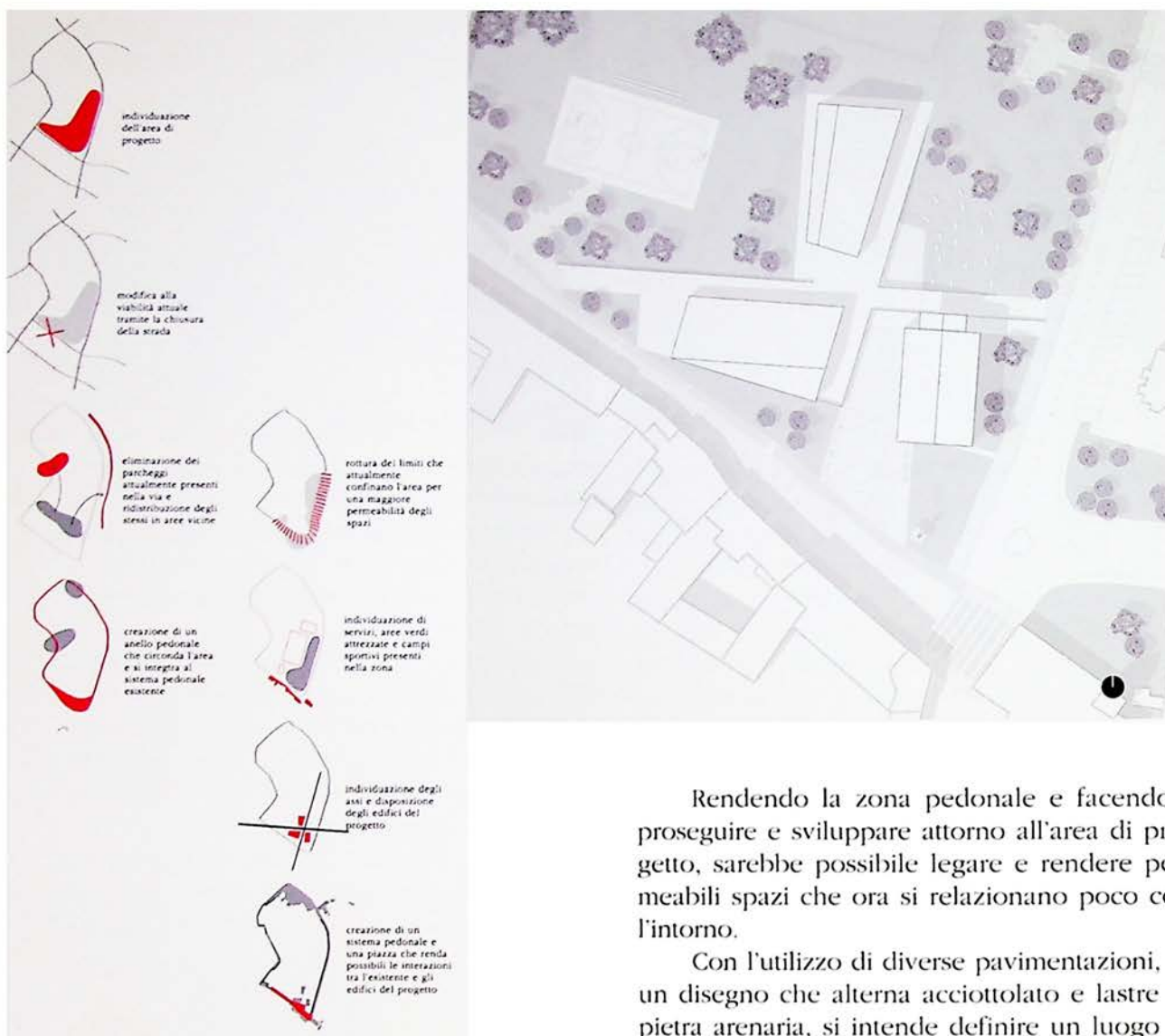


L'intervento nasce dalla volontà di creare un nuovo polo culturale e un nuovo centro per il tempo libero a Gorizia, all'interno del Borgo San Rocco. L'area presenta delle potenzialità in quanto situata nel centro cittadino e dotata di campi sportivi ed ampie aree verdi, nonché di servizi e strutture commerciali di piccola entità.

Il sito è facilmente raggiungibile dall'università a piedi e costituisce anche per questo un potenziale luogo di aggregazione per la cittadinanza e gli studenti.

Previa analisi delle caratteristiche dell'area, delle sue relazioni con il contesto e della fruizione cui è attualmente soggetta, si è proceduto all'individuazione degli assi visivi con l'università ed il castello e alla definizione del programma funzionale del complesso.





Il progetto prevede la realizzazione di tre edifici la cui conformazione ha come elemento generatore l'utilizzo della tipologia edilizia con copertura a falda la cui presenza è frequentemente riscontrabile nella città.

Per quanto riguarda l'intervento sugli spazi urbani su cui si affaccia l'area di progetto, si è immaginato di trasformare dei vuoti in spazi da poter vivere appieno.

L'ampio tratto di strada di fronte alla chiesa, utilizzato al momento prevalentemente come parcheggio, potrebbe recuperare il ruolo di spazio urbano e divenire così la cerniera tra un sistema urbano esistente (fronte commerciale) e quello di nuova realizzazione (polo culturale).

Rendendo la zona pedonale e facendola proseguire e sviluppare attorno all'area di progetto, sarebbe possibile legare e rendere permeabili spazi che ora si relazionano poco con l'intorno.

Con l'utilizzo di diverse pavimentazioni, in un disegno che alterna acciottolato e lastre di pietra arenaria, si intende definire un luogo in grado di essere vissuto in qualsiasi momento della giornata.

Il sistema di pavimentazioni si sviluppa lungo strisce alternate di ciottoli e pietra in una sequenza che intende designare molteplici modi d'uso.

Dalla piazza il sistema prosegue per collegarsi ad un percorso pedonale esistente sviluppandosi in una pavimentazione che in alcuni tratti penetra l'area verde e si amplia per diventare uno spazio in cui poter stare seduti all'aria aperta.

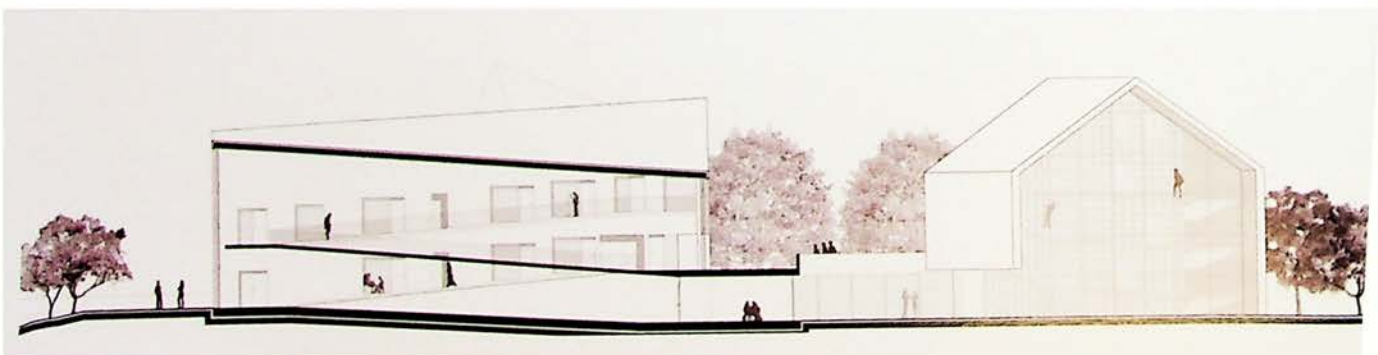
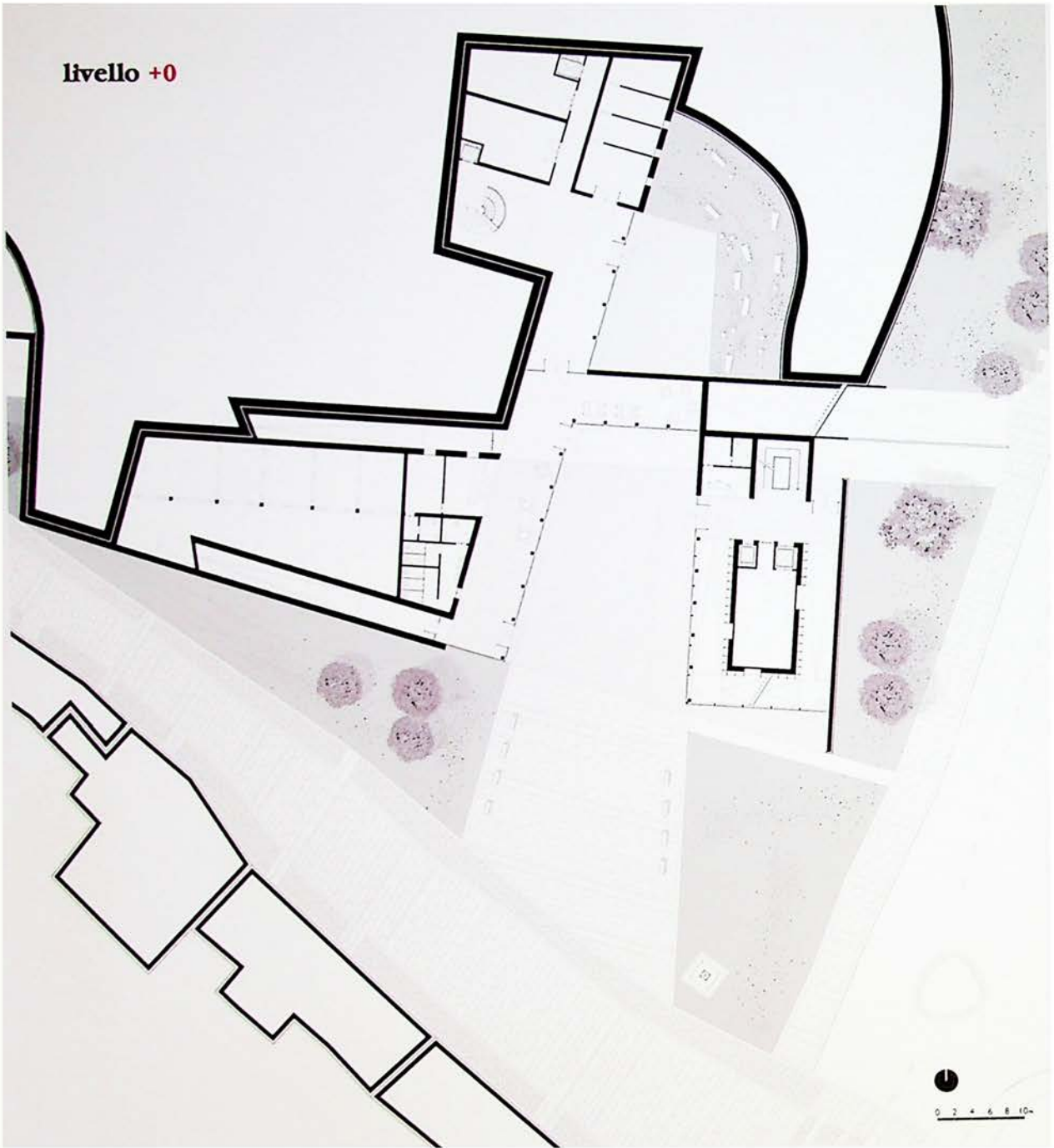
L'intervento vuole proporsi come mezzo di ricucitura degli spazi tramite la definizione di una forma definita di uno spazio indefinito.

La volontà è quella di elaborare il concetto

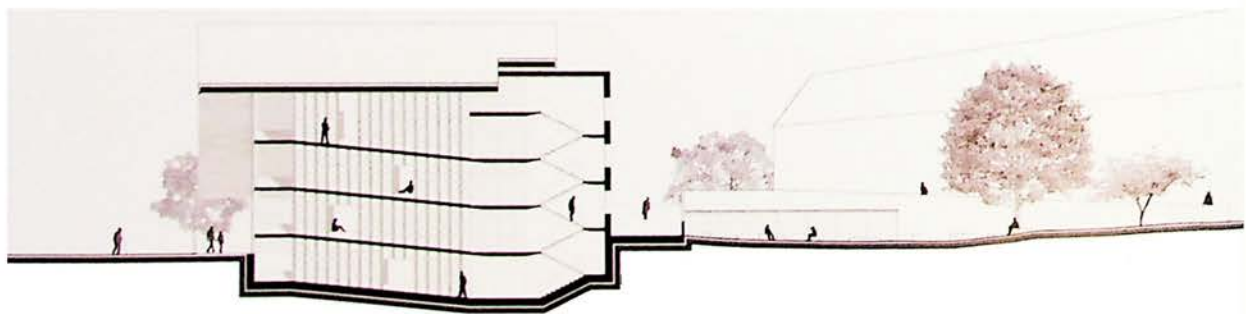
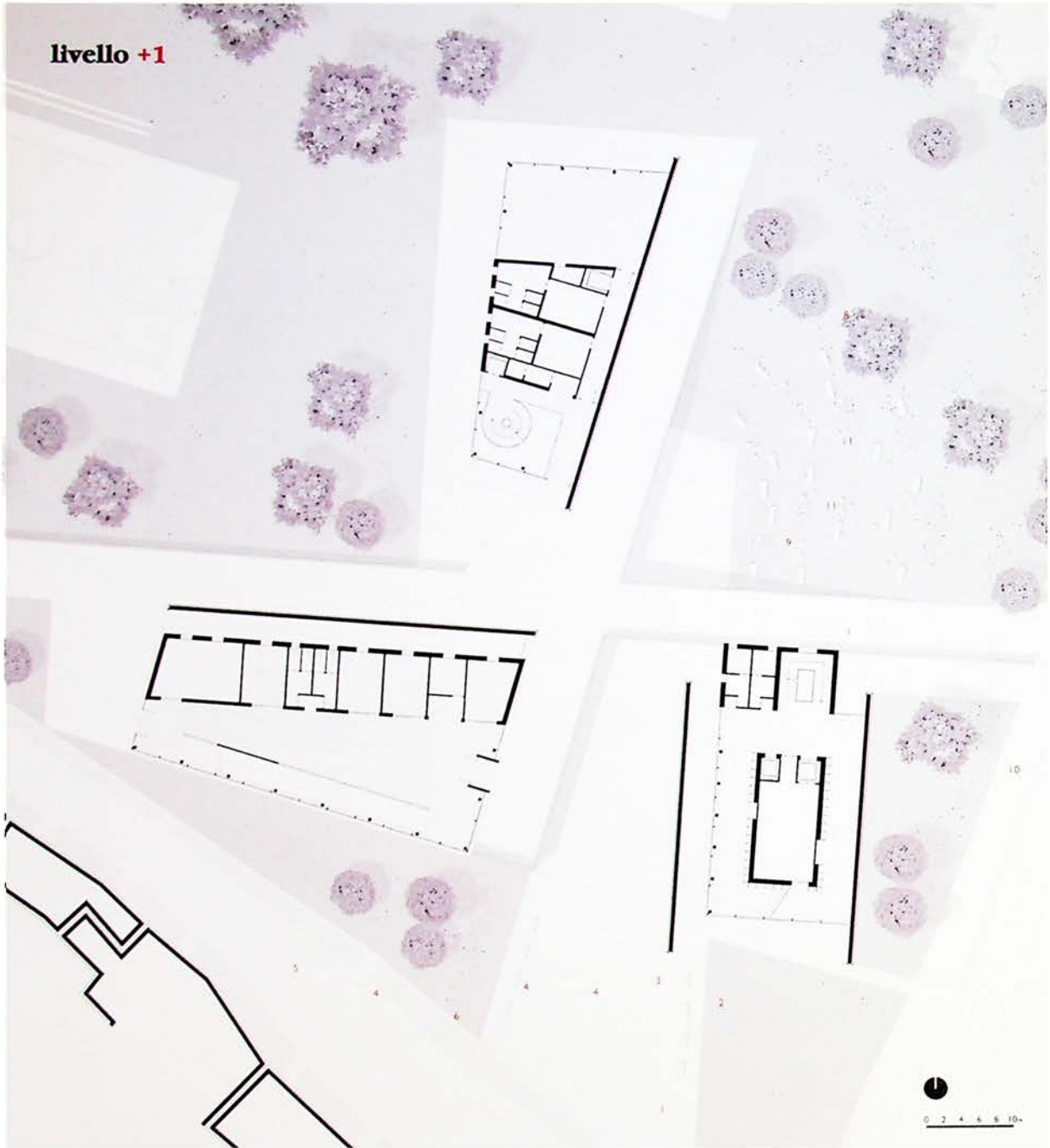
di un nuovo polo di aggregazione inteso come "casa della cultura" che vuole essere un insieme di architetture che si integrano con l'ambiente circostante in una reinterpretazione dell'edificio con copertura a falda. La "casa della cultura" è composta dalla "casa della lettura", la "casa della musica" e la "casa della danza" che ospitano rispettivamente spazi per la vendita, l'esposizione e la consultazione dei libri, spazi per l'apprendimento e le prove di gruppi musicali e infine spazi per lo svolgimento di attività fisica. Il tutto è legato da un sistema comune costituito dal bar, l'internet point e la sala multifunzionale. Il disegno in pianta del complesso è dettato da alcune direttrici individuate all'interno dell'area come gli assi visivi di congiunzione con il castello e l'università; la composizione funzionale si direziona all'apertura del sistema a tutte le fasce della popolazione, favorendo così le occasioni di incontro e di dialogo. Le funzioni sono raggruppate per zone tematiche definite dagli edifici che sono integrati da spazi all'aperto che garantiscono l'efficacia della fruizione da parte dell'utenza e agevolano la concomitanza tra attività differenti. La città di Gorizia può essere pensata come città della cultura: il complesso vuole quindi essere una

sorta di ampliamento o alternativa di funzioni già presenti ma a fruizione di tutte le categorie sociali.

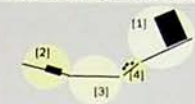








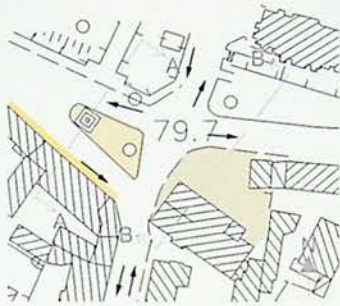
SCHEMI e DIAGRAMMI, INQUADRAMENTO



FASE 1: Casa Rossa
FASE 2: Piazza San Rocco
FASE 3: Via Lunga
FASE 4: Parco dei prodotti locali

PROPOSTA PROGETTUALE, NUOVA CIRCOLAZIONE

- 1- POSTI AUTO INSERITI: circa 180
- 2- SPAZIO APERTO PER GLI ESERCENTI
- 3- NUOVA PIAZZA DI BORGO SAN ROCCO
- 4- GIARDINO PER LE ATTIVITA' DELLA COMUNITA'



Stato di fatto



Proposta



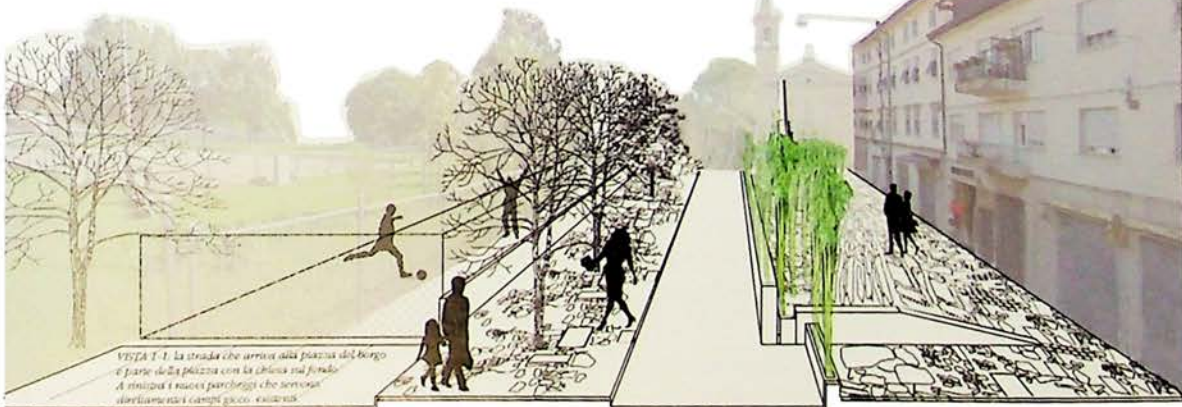
Un progetto per il Borgo di San Rocco

Storia di spazi e di uomini

Un progetto per il Borgo di San Rocco

Storia di luci e di ombre

S spazio aperto in mezzo al Borgo. Che questioni cercavo di risolvere, l'ho scoperto solo a progetto concluso, anche se un progetto, a quanto pare, non è mai concluso. Perciò le cose sono andate più o meno così. Quando iniziai a pensare alla mia tesi di laurea, un anno fa, il Professor Guaragna mi propose di progettare un'architettura urbana per il Borgo di San Rocco. Io, da parte mia, non avevo idea di cosa dovevo fare. Per fortuna, dopo un periodo di ricerca spirituale e analitica, invocando l'illuminazione, la soluzione arrivò: si trattava di un progetto per lo spazio aperto, ma che non fosse puro arredamento urbano, ovvio! Quindi avrei progettato percorsi e slarghi, sedute e piste, spazi per far crescere gli alberi, i fiori e i cespugli, spazi davanti ai portoni delle case e spazi davanti ai garage, spazi



VISTA T.1. La strada che arriva alla piazza del borgo e parte della piazza con la chiesa sul fondo. A sinistra i nuovi parcheggi che servono diversamente i campi gioco. a destra

dove far passare le macchine e spazi dove far passare gli uomini, le biciclette e gli animali, c'era un sacco di lavoro e neanche un minuto da perdere. Frenando ogni entusiasmo però, la prima cosa da risolvere, urgentissima, era trovare un tema per il progetto. Non c'erano tante possibilità sulle quali spendere notti insonni, tutt'altro, l'unico tema plausibile sarebbe stato un tema che interessasse la promozione e lo sviluppo del Borgo a livello economico. Naturalmente, e così feci. Dentro di me, nasceva l'idea di costruire un percorso, fortemente caratterizzante (sì, un percorso speciale, che avrei disegnato come un mosaico, usando i materiali di scarto dell'edilizia, laterizi, ceramiche, vetro, legno, ferro e pietra, forse anche la plastica dei tubi, i cavi elettrici, qualche chiodo, qualche vite, sanitari rotti a pezzi); un percorso che, snodandosi dalla Piazza del Borgo attraverso la Via Lunga, migliorasse la qualità dello spazio aperto e accompagnasse il visitatore nel Futuro e nel futuro "Parco dei Prodotti".

Spazi chiusi in mezzo al Colle. Gli organi pulsanti di tal Parco, sarebbero stati tre edifici fatti come strisce ripiegate e aggettanti, che avrebbero fatto capolino dal colle dell'Ex seminario, per ospitare all'interno, attività varie legate alla produzione, al commercio e alla promozione dei prodotti agroalimentari e artigianali locali, secondo la politica già comprovata sugli stessi argomenti, dalla città di Gorizia.

Spazio verde in mezzo ai nuovi Oggetti. L'idea del Parco, a dirla tutta, mi serviva anche per rendere accessibile lo spazio verde del colle, che, secondo il progetto, diventa accessibile davvero, grazie ad un nuovo percorso che attraversa questi edifici, a diverse quote e lungo tutto il fronte verde. In futuro si potrebbe addirittura pensare ad un progetto del verde per quest'area molto più ampio.

Lo spazio in mezzo e basta. In fine, calcolai che, ridendo e scherzando, da Borgo San Rocco fino a Casa Rossa, s'era insinuato il progetto integrato di un vero e proprio pezzo di città. Questo pezzetto di città, prendeva forma per diventare un polo, un centro, un fuoco, anzi due fuochi! Borgo San Rocco e il Valico di Casa Rossa, formando un ponte, un ponticello in realtà, tra

un ex confine, quale porta sull'Est e sul futuro, e un Borgo storico, che ci tiene aggrappati alla storia dei luoghi. Ma di tutto questo indotto, è lo spazio che scorre in mezzo, che dà le soddisfa-

Il programma funzionale

1) Piazzale del valico di Casa Rossa: riorganizzazione del mercato, biblioteca galleria, espositiva, giardini, campi gioco e spogliatoi, ristorante e bar.

2) Piazza del Borgo, cambio della circolazione veicolare, nuovi spazi aperti per le attività commerciali.

2) Piazzetta e giardino pubblico, spazio per le attività della comunità.

3) La Via Lunga: un luogo non solo pedonale. Lo spazio pubblico è progettato come un giardino collettivo, attraverso il progetto di architettura urbana sulla pavimentazione, e lo spazio aperto.

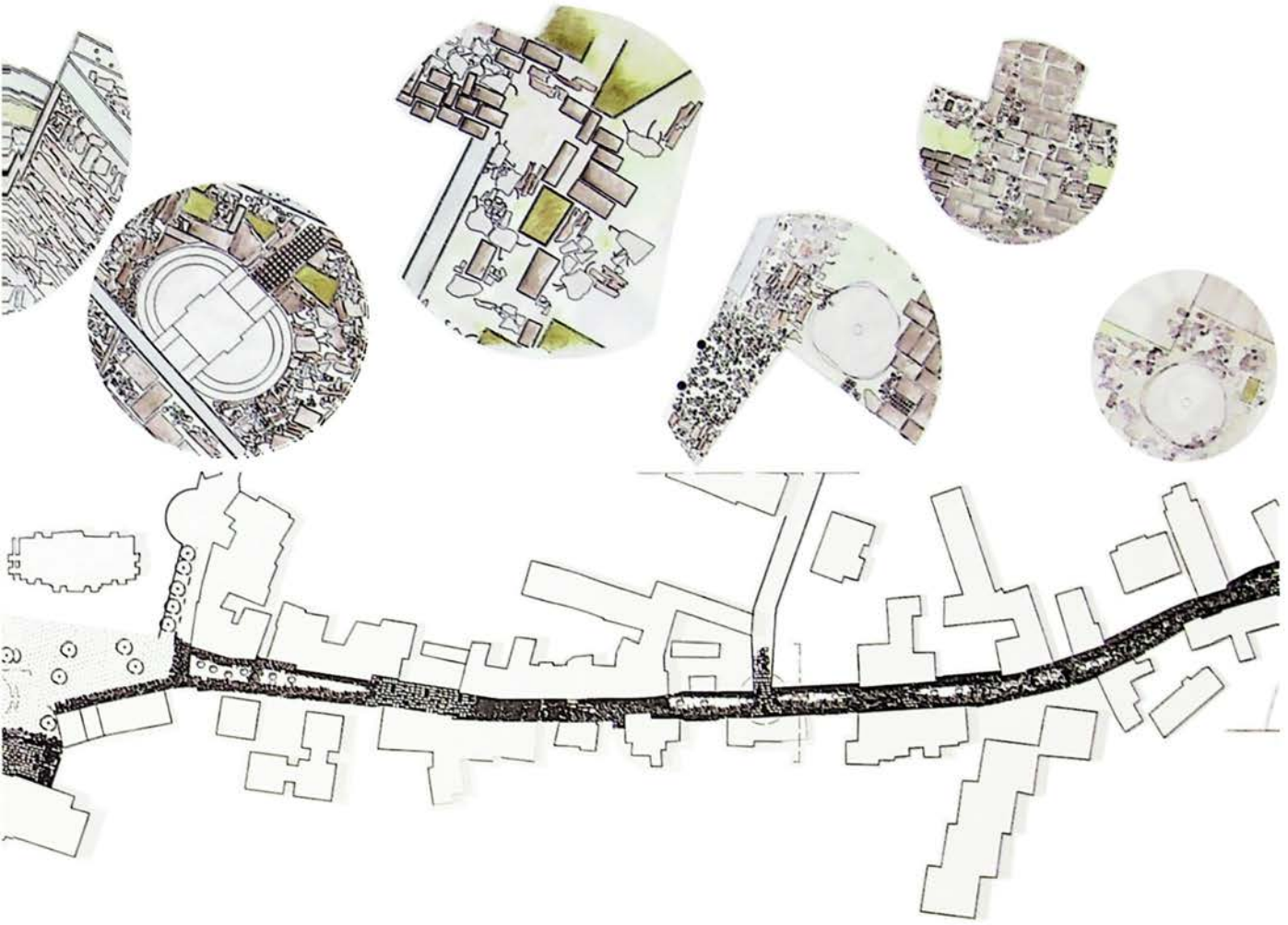
4) Parco vetrina, accesso al colle, tre nuovi volumi vengono destinati ad attività per la conservazione, la vendita e la promozione dei prodotti agroalimentari locali.



VISTA 2-2 l'incrocio sulla piazza del Borgo, con a sinistra il nuovo giardino di pertinenza della piazza, e di fronte la fontana con piante di bambù che proteggono gli spazi pedonali dal traffico (limitato a 30 km/h)

zioni maggiori, perchè questo spazio in mezzo diventa un luogo, che prende un po' da uno e un po' dall'altro fuoco, e che, mescolandosi secondo una formula che nessuno conosce nè pre-

vede, assumerà un suo carattere, fatto di colori, forme ed usi, determinati dagli uomini che lo abiteranno, lo cammineranno, lo sporcheranno e lo cureranno. Forse.

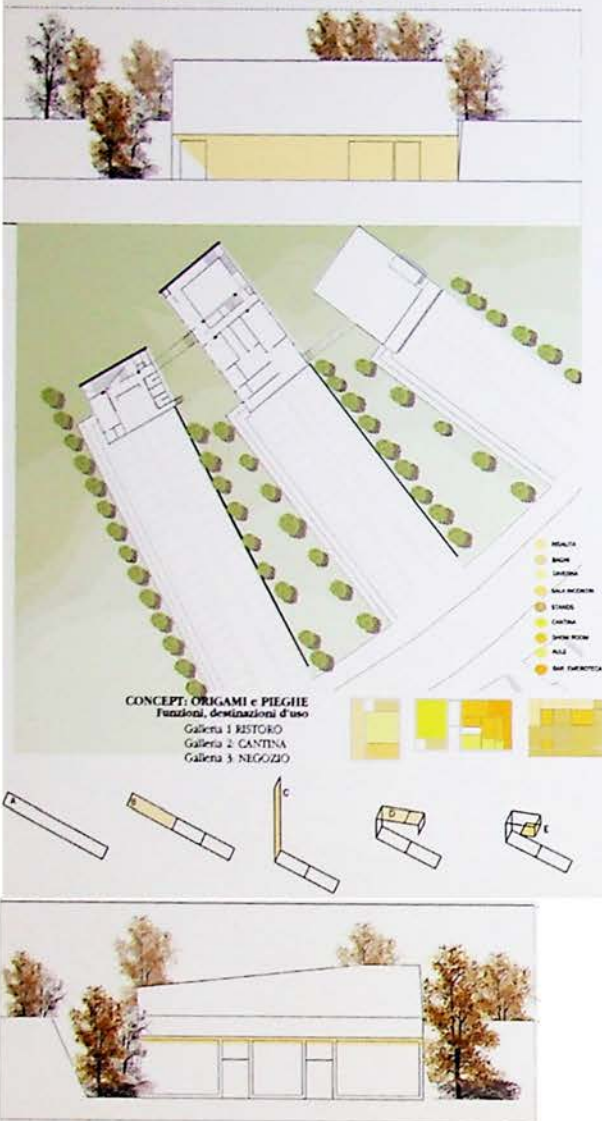


VISTA 3-3 la Via Lunga che diventa semi pedonale, la pavimentazione è progettata lasciando una corsia minima (5m) per i veicoli, dove la sezione è maggiore vengono inseriti piccoli giardini e alberature

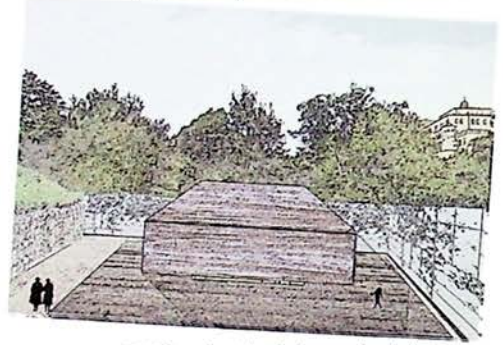


VISTA 4-4 l'ingresso alla via Lunga dalla strada trafficata, ma anche il proseguimento della pista ciclopedonale che, costeggiando il colle, collega il piazzale di Casa Rossa, dove ha luogo lo spazio del mercato, al Borgo.

PROGETTO DEI VOLUMI, PLANIMETRIA DEL PARCO
ATTACCHI A TERRA, COLLEGAMENTI DEL SISTEMA



I prospetti sud-est: quello che dà sulla strada sbucando dal colle



Gli edifici sono brani di strada che, scavando nel colle, si piegano su se stessi, formando i volumi.



Ogni piega è si allunga o si chiude generando volumi diversi



Il campanile della Chiesa Metropolitana

Appunti di storia dall'Archivio Capitolare

Il cjampanili da la Glèsja Metropolitana

Notis di storia dal Archiv Capitolar

La prossima ricorrenza del 150° anniversario dalla fusione del concerto di campane della Chiesa Metropolitana di Gorizia (1864-2014), si è rivelata l'occasione propizia per ricercare alcuni documenti che possano fare un po' di luce sulla principale torre campanaria della città di Gorizia, di cui sinora poco o nulla si è scritto. Il presente contributo, lungi da voler essere esaustivo, desidera presentare solamente alcuni spunti di ricerca che possano costituire un riferimento sicuro per uno studio che si auspica in futuro ben più approfondito.

Il concerto di campane

L'anniversario che tra pochi mesi festeggeranno le campane del duomo goriziano, è particolarmente significativo, in quanto si tratta di uno dei pochissimi concerti di campane dell'Arcidiocesi interamente risparmiato dalle requisizioni belliche e che si presenta oggi nella sua completezza.

150 anni rappresentano, in ogni caso, una piccola parte della storia delle campane della cattedrale, storia che inizia molti secoli prima e che qualche carta ritrovata ci fa almeno intuire.

Dai documenti consultati è stato possibile risalire sino al 21 novembre 1670, quando Gianbatista Rochetto e Jo. Paulo Martinelli eseguono alcune manutenzioni alle campane che sappiamo



Il campanile del Duomo dopo la ricostruzione.
ACAG, Beni parrocchiali, Duomo di Gorizia, f. (1918-1927).

essere già tre: "*champana picula*", "*champana mecana*" e "*champana granda*"¹. Il 16 aprile 1717 il fonditore Francesco Franchi firma una nota di spesa per una nuova campana², mentre nel novembre 1839 il fonditore di campane Andrea Dominco effettua alcune riparazioni "*alla campana maggiore ed alla terza*"³.

Oltre alle tre campane già citate, alla vigilia della fusione del nuovo concerto del 1864, si sa con certezza che la torre campanaria era già dotata di ben quattro bronzi. Infatti, la decisione di

certo del 1864, mentre la più piccola è stata rifusa nel 1992 dalla ditta "Capanni".

L'orologio

La prima notizia relativa all'orologio della Chiesa Cattedrale è del 17 marzo 1803, quando il Capitolo della Cattedrale scrive al Magistrato e alla Deputazione sul fatto che "L'orologio appeso al Campanile della Chiesa Cattedrale già da due mesi né corre, né conseguentemente dà i segni dell'ora"⁸, in quanto la riparazione era di loro competenza.

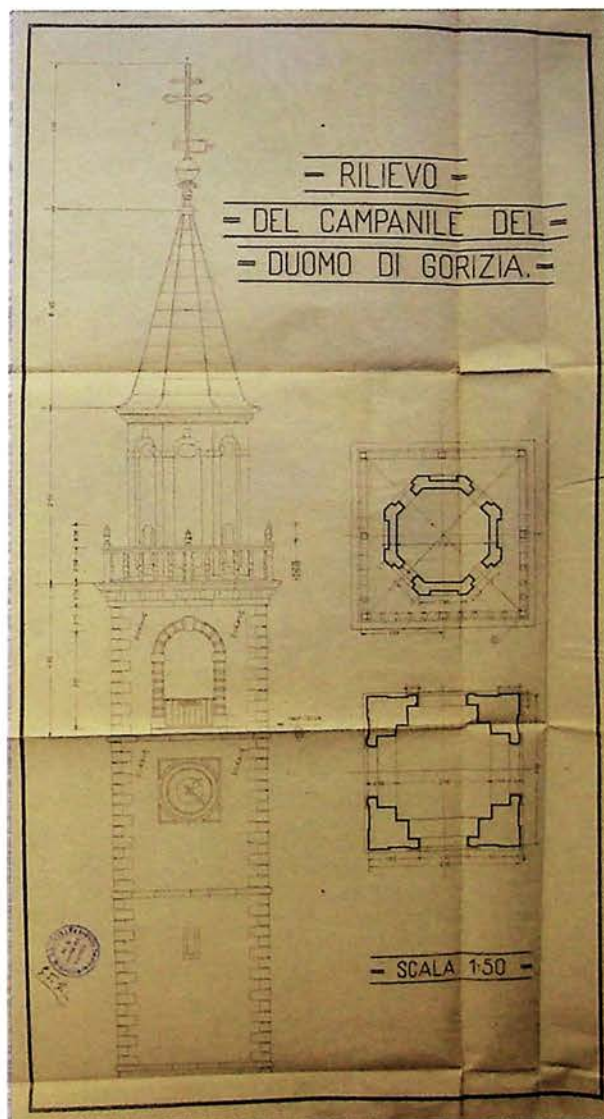
Il 22 marzo venne inviato sul campanile il "maestro orologiaio Giovanni Righi", per verificare il malfunzionamento dell'orologio presente in loco da tempo immemorabile: interessante è la sua relazione. "Essendomi stato ordinato di giustificarmi perché da due mesi circa non corre l'orologio al Campanile della Cattedrale di questa Città, rassegna non essere possibile di farlo correre per i seguenti motivi:

1. Perché detto Orologio, e già tanto vecchio che sono tutte consumate le ponte, e li stessi denti delle ruote.
2. Perché nella situazione che sta detto Orologio mai è possibile che corra giusto per motivo delle corde delle campane, che sonando si framischino con il Orologio.
3. Volendo poi farne delle piccole riparazioni, potrà il medesimo correre giusto, ma per poco spazio di tempo, essendo perciò necessario di farne un Orologio nuovo, con approfittarsi di qualche pezzo del presente vecchio Orologio nell'istesso campanile ma in altro sito e la spesa potrebbe essere circa di F. 500⁹.

L'11 febbraio 1819 il parroco della Chiesa Metropolitana scrive al Magistrato politico economico in merito all'orologio: "Per antiqua consuetudine contributiva la Cassa magistratuale di Gorizia annualmente D.li 12, pari a f. 13,36 al soggetto che monta l'orologio appostato per comodità dal pubblico sopra il Campanile della Cattedrale in Gorizia; ma da alcuni anni impoi non viene più contribuito questo quantum al medesimo, e questa sospensione ne è il motivo per cui il soggetto a tal uopo esistente più usa di montare il sudetto orologio, e con questo il pubblico della

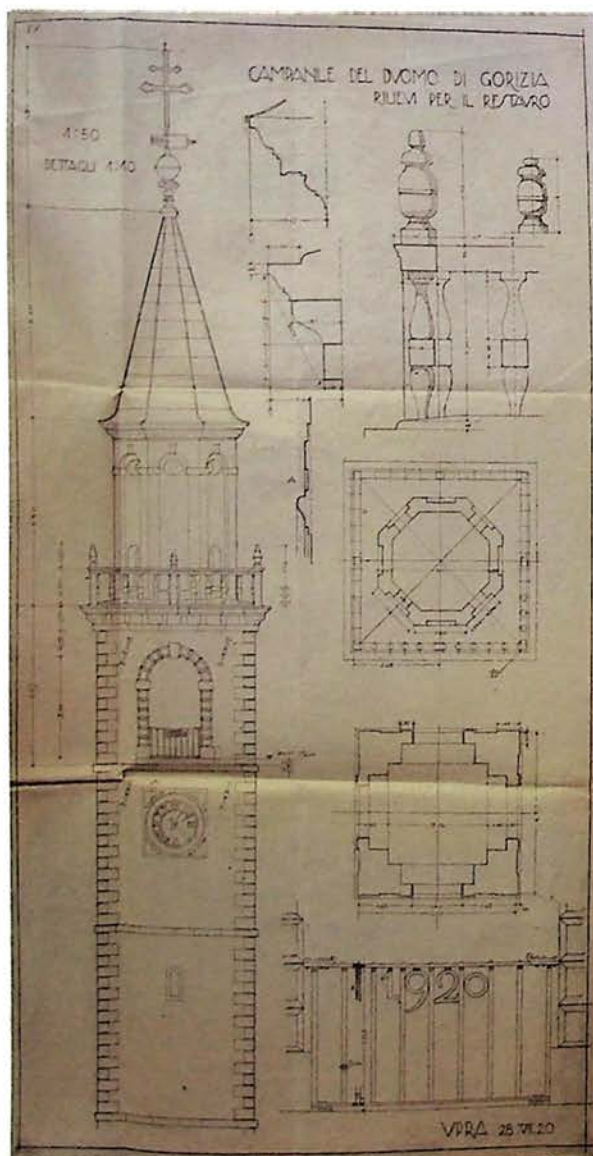
città verrebbe privato dalla comodità dell'orologio. Il sottoscritto venne in cognizione che né Preliminarj delle spese magistratuale estesi per li scorsi anni fu' pure inserito il sopradetto salario accordato al soggetto che monta l'orologio; quindi animato egli come paroco per il publico bene supplica, affinché questo Magistrato si compiaccia di non solamente pagare il predetto soggetto per li 3 anni scorsi, ma anche di assegnare al medesimo in futuro il salario annuo di D.li 12 pari a f. [...] 36 onde egli continui a montare l'orologio sumenzionato"¹⁰.

Esattamente un mese dopo giunsero due lettere, del medesimo tenore, indirizzate la prima

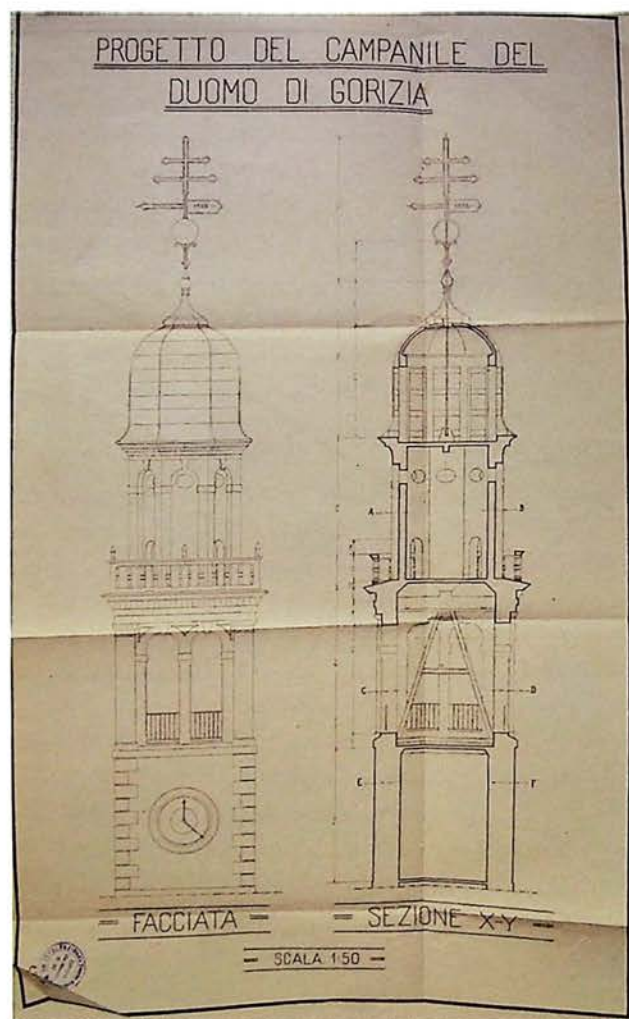


Rilievo del campanile del Duomo di Gorizia. ACAG, Acmt. b. 111, f. 39.

"Alli Sig.ri Amministratori delle rendite della V. da Chiesa Cattedrale di Gorizia" e la seconda "Al Ces. Reg. Paroco e Decano della Cattedrale Chiesa monsignor Giuseppe Antonio Jereb", nella quale "Viene il medesimo reso consapevole che l'Inclito Ces. Reg. Cap.to Circolare con Rescritto delli 5 corr.te n° 1545 ha rimesso Gio. Batta Cociancig dimorante in Piazzutta alli Camerari della Chiesa Cattedrale, onde conseguire da quelli la sua mercede, per regolare e caricare l'Orologgio sul Campanile della prefatta Chiesa, e ciò sul riflesso che l'Inclito Ces. Reg. Cap.to Circolare non trova alcun fondato motivo per il quale la Cassa



Rilievi per il restauro. ACAG, Acmt. b. 111, f. 39.



Progetto non realizzato per il campanile del Duomo
ACAG, Acmt. b. 111, f. 39

Magistratuale dovrebbe pagare quello che carica quell'Orologgio, infatti l'attuale interveniente Sig. r Giacomo Ropper a nome dell'Inclito Cap.to Circolare viene incaricato di corrispondere al Conciacig su indicato il promesso importo di f. 30¹¹.

Il campanile

Alcuni documenti ci informano su alcuni lavori effettuati nel corso del tempo alla fabbrica del campanile, che si presuppone sia stato edificato nella seconda metà del '500¹². Il primo intervento di cui abbiamo testimonianza è del 1765 quando viene segnalato che "L'opera si ha da fare sopra il campanillo principando il lanter-

nino sopra la cuppola "et la medema cuppola tornata a rimettere"¹⁵. Altri lavori nel campanile vengono segnalati nel 1793, "per il salizo fatto di nuovo del Pergolo sopra le campane fra li collonetti"¹⁴, "per il pavimento nuovo sopra le campane", "immurati tutti li travi di rovere, che sostengono le campane, e riparati i bucchi nel contorno del Fendale", "riparato il salizo sotto le campane con pietre cotte", "riparata la banchina della campana dell'agonia", "mutati 2 travi delle scale all'orologio" e così via.

Nel 1804 venne stilata una interessante relazione per evidenziare lo stato di degrado delle coperture del campanile: "Fatta osservazione il sottoscritto che si facevano delli lavori nel Fendale del Campanile della Chiesa Catedrale di S. Ilario e Taciano di questa città, li 14 corente si portò sopra luogo, per visitare quelle opere, che in tal Fendale si facevano, e vide, che si rinnovava con nuova travamenta di rovere il Castello, o sia l'armamento, che sostiene tutte le Campane d'esso campanile, per il sicuro suo giro, ed osservò, che il lavoro intrapreso vada facendosi con tutta solidità.

In tale incontro visitò pure la Cornice, il [...], ed il pergolo di pietra, esistente sopra esso Fendale, ove rilevò, che una collonetta di detto Pergolo sia mancante, e che il salizzo di corona di detto pergolo sia logorato, e che per le connesure del medemo s'insinui l'acqua piovana nelli muri, e che si spande anche sopra la travamenta che sostiene le Campane, con pregiudizio non tanto del logoramento di detta Travamenta, ma anche logorate.

S'inoltrò indi nell'interno dell'Ottangolo, e della Cupula stessa di detto Campanile, ove vide parimente, che nel finimento di detta cupula sia della pioggia che entro vi entra, giù in parte infracidito del legname, e tavole che sostengono la fodra della [...], poiché si vedono al chiaro delle aperture, per cui come si disse entra l'acqua ed innumidisce tutto il legname di detta cupula; e siccome la croce di ferro con la Palla dorata, si vede di molto piegata, e stropiombante, così si può con fondamento congetturare che l'albero di mezzo di detta Cupula, nella sua punta sia logorato dalla pioggia, e dall'intemperie de tempi, la quale non trovandosi più perpendicolare nel

suo centro, può con ulteriori burasche di gugliardi ed impetuosi venti, rovesciarsi, ed arrecare con la sua caduta una gran rovina nelli coperti delle Fabriche contigue inferiori, e la morte anche di qualche concitadino"¹⁵.

Nel 1865, il cupolino originario del campanile sarebbe stato sostituito da una cuspidale su modello piramidale¹⁶, come si può riscontrare in alcune cartoline d'epoca.

La ricostruzione post-bellica

Durante il primo conflitto mondiale il campanile subì danni ingenti, tali da indurre mons. Sion, decano del Capitolo, a scrivere una missiva all'Ufficio Ricostruzioni in data 2 novembre 1921, informando che "il campanile della Chiesa Metropolitana, già gravemente danneggiato dalla guerra, è pericolante per il ché si prega codesto ufficio di provvedere colla massima sollecitudine acchè venga evitato qualunque pericolo per i passanti"¹⁷.

Il 5 gennaio 1922 il campanile venne demolito sino alla cella campanaria in vista della sua fedele ricostruzione¹⁸. Il progetto presentato alle Belle Arti dal Capitolo Metropolitano preve-



Progetto del campanile. Pianta. ACAG. Acmt. b. 111. f. 39.



La torre danneggiata dalla guerra in una cartolina del 1921.
Collezione privata.

deva il rifacimento della parte terminale del campanile con il ripristino della cuspide ottocentesca, come è possibile visionare nel progetto per il restauro elaborato dai progettisti.

La perizia dello Studio Tecnico Artistico Fratelli De Min sui danni subiti dal campanile evidenziava una "costruzione in pietra intonacata con soglie e conci di pietra del Carso, lanterna ottagonale in muratura di mattoni, cuspide in legno con rivestimento di zinco"¹⁹.

In una lettera del 20 gennaio 1922 il Capo Ufficio Belle Arti scrive che "Nel progetto rimesso all'esame si è notato che il campanile verrebbe anche nella sua parte terminale ricostruito nelle condizioni attuali. Si ricorda che la cuspide ora demolita è opera recente perché in precedenza la sua forma richiamava il tipo slavo dei campanili della zona Carsica, e però senza riportarsi a que-

sta forma converrà prendere in esame una incisione del '700 che si trova presso codesto Museo Provinciale nella quale si rappresenta il campanile sormontato da cupola prettamente di carattere Veneto.

Sarebbe bello che nel ristudio del progetto si tenga conto di questo precedente oltremodo importante"²⁰.

Seguendo queste indicazioni, che si allineano con la ricostruzione operata nel dopoguerra tendente a inserire nei contesti urbani forme e caratteri propri dell'architettura veneta ed italiana, fu predisposto un progetto - che è possibile visionare - per la ricostruzione del cupolino che avrebbe riportato il campanile alla sua fisionomia originale.

Questa non fu la soluzione che alla fine venne adottata, in quanto fu privilegiato un progetto di diversa fattura che accoglie solo in parte le indicazioni riportate nella relazione dello Studio Tecnico Artistico "Fratelli De Min":

"I concetti che ispirarono la ricostruzione del campanile furono di due ordini; estetico e statico. Esteticamente si ebbe di mira di ridare al campanile la leggerezza elegante che aveva in origine, liberandolo dalle posteriori pesanti strutture che gli erano state sovrapposte, e che imponevano un carattere nordico alla originaria sveltezza italiana.

Staticamente si cercò di rendere la costruzione più leggera possibile per non gravare sulle fondazioni, le quali, quantunque non si abbia alcuna ragione di ritenere cattive, rappresentano, come in ogni vecchia costruzione, un'incognita, e avuto riguardo alla parte inferiore della canna costruita in pietrame piuttosto cattivo e scossa dalla esplosione di granate che ripetutamente colpirono chiesa e campanile.

La cella campanaria venne alleggerita adottando, al posto di un'unica finestra com'era prima della guerra, una bifora seicentesca fra quattro pilastri d'angolo di ordine dorico; sopra corre una balconata con balaustra in pietra che circonda alla base il tamburo ottagonale ad archi chiusi da cortine in cotto, della sommità a cupole della forma tradizionale quale appare dalle autentiche stampe.

La canna sarà rivestita alla base e per una

altezza di 5 di uno zoccolo in pietra a scarpa; sopra lo zoccolo fino alla cella campanaria gli angoli saranno marcati da un bugnato in pietra che nella parte da conservare saranno costituiti da un semplice rivestimento.

Dal piano della cella campanaria alla sommità tutta l'ossatura è in cemento armato. Le facce viste sono rivestite in pietra, da taglio.

La muratura della canna tutt'ora in piedi è profondamente lesionata fino all'altezza dell'orologio: è perciò necessario demolirla fino alla fascia in pietra sotto il quadrante.

Di qui comincerà la nuova costruzione; la fascia, ad eccezione della faccia vista che sarà in pietra, verrà sostituita da un robusto anello monolitico in cemento armato, che servirà a legare la parte inferiore, distribuire in modo uniforme su di essa il carico soprastante, e a fissare le estremità dei quattro tiranti in ferro di ancoraggio della struttura in cemento armato.

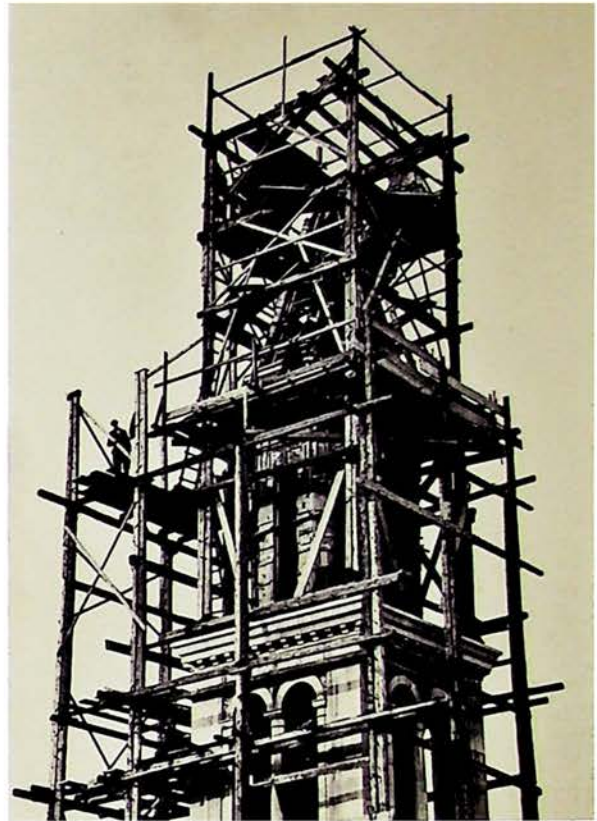
Sopra questo anello la muratura verrà ricostruita in cotto, perché sia più solida, più leggera e più legata; le bugnature di angolo saranno in pietra da taglio.

Al piano del pavimento della cella campanaria si imposta l'ossatura in cemento armato della cella stessa del tamburo e della cupola terminale.

Questa ossatura risponde principalmente al bisogno di assicurarsi contro le sollecitazioni del vento che nella regione di Gorizia devono essere considerate colla massima cura²¹.

Anche una rivista tecnica del settore, diede risalto ai lavori di ricostruzione della cattedrale goriziana, soffermandosi in particolare sul ripristino del campanile:

"Ci piace [...] sia pur brevemente, intrattenerci su una semplice, ma geniale soluzione adottata nel campanile. Fino al marcapiano sotto al quadrante dell'orologio, fu conservata la vecchia canna del campanile. La costruzione era fatta con pietrame tasselloso, probabilmente di origine feldspatica ed argilloscistica, facilmente alterabile agli agenti atmosferici. Le corrosioni erano profonde. Un nuovo intonaco non sarebbe stato duraturo non riuscendo a fare sufficiente presa su quel materiale già intaccato, materiale del resto ottimo per le costruzioni quando sia te-



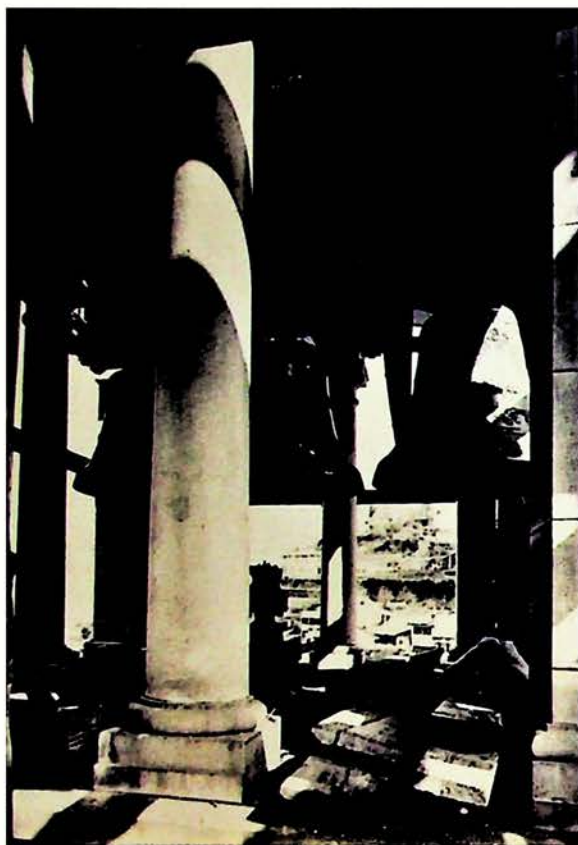
Impalcatura esterna anni '20.
ACAG, Beni parrocchiali, Duomo di Gorizia, f. (1918-1927).

nuto lontano dalle alternative di acqua e di aria, protetto cioè da un intonaco forte e sicuro. La soluzione usata in tale circostanza è stata, come si diceva, semplicissima pur costituendo un lavoro indistruttibile.

Con una pazienza giacobina fu ripassata tutta la superficie esterna del campanile, scalpellato via tutto il materiale alterato fino a portarsi sulla pietra viva e sana che venne successivamente bocciardata: su di essa con numerosissime aggrappature in ferro, fu stesa una rete zincata a maglia media e fatto così l'intonaco: le prime due mani di abbozzatura e di ingreggiatura con malta di cemento, il terzo strato di rifinitura sarà di calce comune: è una piccola camera di cemento armato.

Gli anni ed il tempo, certamente, non noi decideremo circa il risultato di tale soluzione: a noi è piaciuta notarla perché originale²².

Oggi il campanile della cattedrale è nuovamente in attesa di ritrovare la sua piena funzionalità e originaria bellezza: sia nella cella cam-



Le campane del Duomo durante i lavori di restauro
ACAG, Beni parrocchiali, Duomo di Gorizia, f. (1918-1927).

panaria, che è oggi appesantita da una struttura di sostegno alle campane particolarmente invasiva, sia nelle scale interne che abbisognano di un intervento di restauro.

Il tutto per dare risalto al buon concerto di campane che, a 150 anni di distanza, è ancora il più grande e antico della città.

Ringrazio l'Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia per l'autorizzazione alla riproduzione delle immagini.

Ringrazio il cav. Giovanni Marega e l'arch. Giacomo Pantanali per la gentile e generosa collaborazione.

¹ ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA (=ACAG), ARCHIVIO DEL CAPITOLO METROPOLITANO TERESIANO (= ACMT), b. 52 f. sec XVII, *Polizza di Robetto e Martis nelle [...] le campane*

² ACAG, ACMT, b. 52, f. 1717, *Notta della Campanae di Domo di Gorizia*.

³ Ivi, b. 44, f. 2, *Giornale sulle rendite e sulle spese della Chiesa Metropolitana n° 3*.

⁴ Ivi, b. 111, f. 39.

⁵ Ivi, b. 111, f. 39, *Notificazione*.

⁶ Ivi, b. 44, f. 3, *Giornale degli introiti e degli esiti quotidiani della Veneranda Chiesa Metropolitana dei Santi Ilario e Taziano di Gorizia per gli anni 1864-1874*. L'11 novembre viene rendicontata inoltre la spesa di 300 fl. "pagati a conto di contributo per restauro del campanile", mentre il 31 dicembre 155 fl. vengono utilizzati "per l'acquisto della campana dell'agoma".

⁷ ACAG, Beni parrocchiali, Duomo di Gorizia, *Elenchi ed inventari della Arte Sacra della Chiesa Metropolitana in Gorizia, stato 1929-1932*.

⁸ ACAG, ACMT, b. 111, f. 25.

⁹ Ivi, b. 111, f. 25.

¹⁰ Ivi, b. 111, f. 30, *Orologio del Campanile della Chiesa Cattedrale*.

¹¹ Ivi, b. 111, f. 30.

¹² Cfr. Sergio TAVANO, *Il Duomo di Gorizia*, Le chiese nel Goriziano, Parrocchia dei Ss. Ilario e Taziano, Gorizia 2002, 29.

¹³ ACAG, ACMT, b. 54 f. 1765, *Nota del ocoente per la riparazione da farsi per il campanile della Metropolita Chiesa di Gorizia*.

¹⁴ Ivi, b. 56, f. 1793-1794, *quittanza 26*.

¹⁵ Ivi, b. 111, f. 26, *Raporto a vari restauri da farsi attorno il campanile, cupula, e croce di ferro già di molto strapiombante della Chiesa Cattedrale di S. Ilario, e Tacciano di questa Città*.

¹⁶ TAVANO, *Il Duomo di Gorizia* cit., 29.

¹⁷ ACAG, ACMT, b. 112, f. 1921.

¹⁸ Ivi, b. 112, f. 1922, *Lettera al Commissariato Generale Civile Ufficio Belle Arti Trieste*.

¹⁹ Ivi, b. 112, f. 1924, *Perizia di studio dei danni subiti dagli immobili Duomo e Campanile di Gorizia*.

²⁰ Ivi, b. 112, f. 1922.

²¹ Ivi, b. 112, f. 1922, *Progetto di trasformazione e riatto del Duomo di Gorizia*.

²² Ivi, b. 112, f. 1922, Angelo GAFFANI, *La ricostruzione del Duomo di Gorizia*, in "Ingegneria", Rivista Tecnica Mensile Dicembre 1925 n° 12.

Dalle cronache delle Orsoline

La prima dominazione Napoleonica di Gorizia

Da li' cronichis da li' Orsolinis

La prima dominazione Napoleonica di Gorizia

Le Cronache delle Madri Misericordiose Orsoline sono una fonte preziosa per la ricostruzione della storia della città di Gorizia e per gran parte ancora poco conosciute ed inedite. Oltre cinquanta pagine fitissime sono dedicate alle numerose dominazioni napoleoniche e oltre una ventina (dalla carta 55 alla carta 65 del primo libro delle Cronache 1672 – 1800) alla prima conquista di Gorizia del 1797, con l'entrata in città del generale Bonaparte.

Un Giubileo di preghiera

“La guerra contro i Francesi nel anno 795 ostinata già d'alcuni anni, e al sommo formidabile, L'Imperatore Regnante Francesco II Ottenne dal Sommo Pontefice Pio VI un Giubileo universale à tutti i suoi Stati per implorare la Domina Misericordia. Perciò qui in Gorizia si fece à quello l'Introduzione li 8 Marzo giorno di Domenica con una Solenne Processione alle 4 Chiese destinate ai visitarsi 15 volte da ciascheduno in particolare. Queste furono la Cattedrale, alli Francescani, à S. Ignazio, e nella nostra Chiesa à di cui ogggetto nelle 6 settimane che durò il giubileo si dovette tener sempre aperta dalla mattina, sino ad un ora di notte, ed erra di molta edificazione il grande concorso di tutto il giorno. Si conchiuse il Giubileo li 19 Aprile con altra Solennissima Processione la sera in giorno di Domenica”.



“Re’ ma M. Priora con suore e bambini”, alle spalle si nota il monastero completamente distrutto dagli obici del primo conflitto mondiale. febbraio 1916

I francesi sono alle porte

“Continuando la fiera Guerra de Francesi colla Casa d’Austria, nel mese di maggio dello stesso 1796 s’anzarono i nemici nella Lombardia e si cominciò à temere si avvicinasero à noi per la parte del Tarvisano, e perche si diceva che fossero già a Vicenza, e non molto da noi discosti, Li Goriziani cominciarono a mettersi in non poco scompiglio, à segno che molti impaghetarono la loro Roba, mandando chi quà chi là le Robe Loro, specialmente nelle parti montuose, à

Tolmino, nel Coglio etc. andando ancor le Mogli colle Creature in dette parti dovendo restare in Città gli uomini”.

Il cardinale Hrzan si rifugia a Gorizia

Negli stessi giorni numerosi personaggi notabili si trasferirono a Gorizia per cercare riparo dalle truppe francesi “tra gli altri venne dopo la mita di maggio il Cardinale d’Herzon che era in Roma come Protettore della casa d’Austria, Alogiava in Senaus (Schönhaus) in casa del Conte Lantieri. Questo si fermò più mesi in Gorizia”. Il Cardinale Herzan presiedette anche una processione al Monte Santo “per implorare l’assistenza della Santissima Vergine contro i nemici, essendo che la guerra era assai in vigore [...]”.

19 marzo 1797, Gorizia è conquistata

“La confusione era universale”, sabato 18 marzo 1797 giunse a Gorizia l’Arciduca Carlo, fratello dell’Imperatore Francesco “prese alloggio in Casa del Signor Carlo Cattinelli, ivi prese un poco Sostentamento assieme con un Generale, che seco conduceva, la Mattina, giorno di San Giuseppe, ascoltò Messa nella nostra Chiesa che fu detta sopra uno degli Altari piccoli, nel tempo della nostra seconda Messa è preso un poco di

Cibo, andò à Gradisca per dar i suoi Ordini, è ritorno à Gorizia per pochi instanti, è con la comitiva che l’accompagnava Soldati e ando tosto verso il Cragno. [...] Il dopo pranzo Giorno di San Giuseppe arrivarono à Gorizia tre Commissari francesi che misero in scatura tutta Gorizia, è presero allogio in casa Basso intimando quanto si aveva à pagare d’Imposizione per Ordine del Generalissimo Bonaparte. Il giorno seguente cioè Lunedì la mattina viensero una grande Trupa di Francesi consistenti in più di 20000 d’Infanteria, è Cavalleria girando con suono di Tamburo, mà così lugubre, che recava terrore, è malinconia, è lo stesso erra della Musica Turca, che seco avevano in tutte le Strade giravano con sommo tribudio con Cavali veloci assai, Il Loro vestito era miserabilissimo, non avevano veruna vera uniforme, errano d’ogni colore vestiti, è come peccenti tutta Gorizia era in Confusione; la Domenica Sera tutti i Fornai della Città con ordine rigoroso doverono fare molto Pane, è furono preparate diverse Botti di vino, con buon numero di Bovi nelle Becarie per darvi di Mangiare, e Bere alla Soldatesca Francese che nel nomato Lunedì come dissi comparvero”.

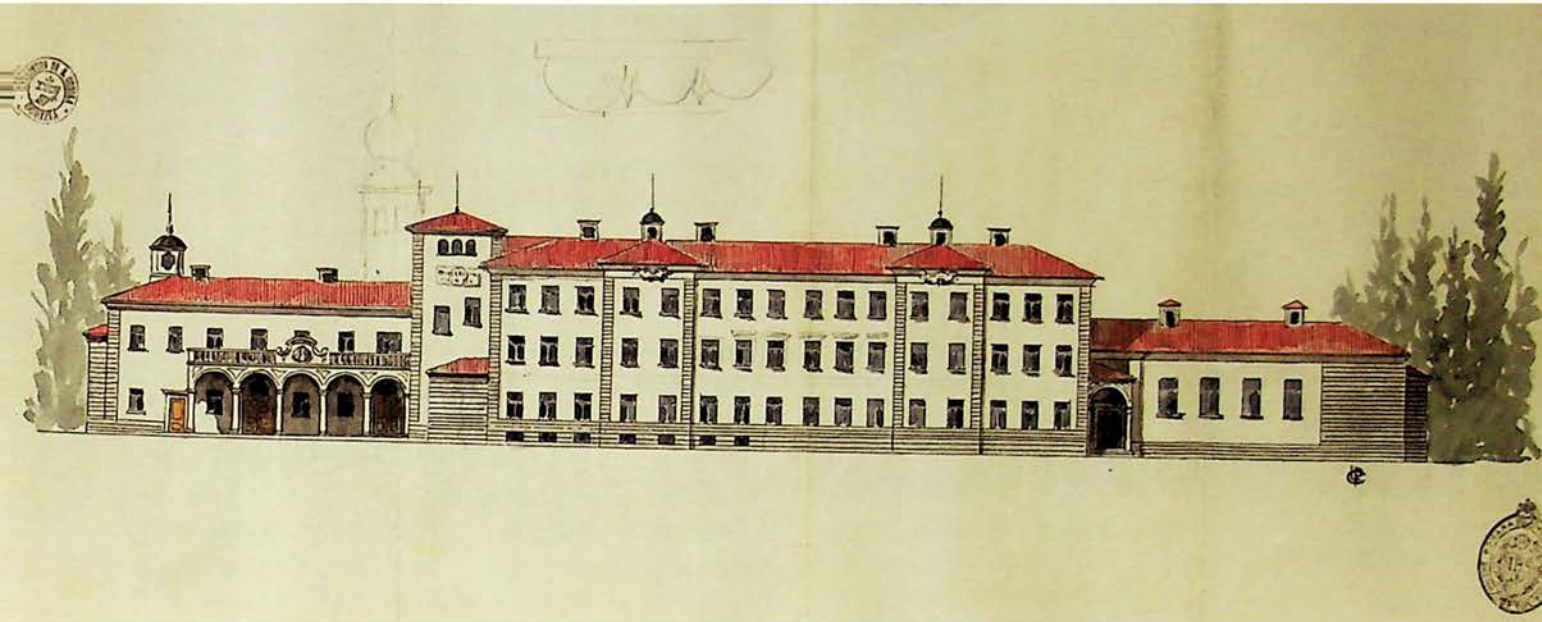
I soldati con i cavalli vennero rifocillati nelle varie osterie cittadine e i cavalieri con gli ufficiali maggiori furono alloggiati nelle case della nobiltà e dell’alta borghesia cittadina.

I francesi bussano al monastero delle Orsoline

“[...] Erano per batter le Ore 8. viensero due Religiose in grande fretta spaventate oltre modo, a chiamar la Superiora, che errano alla Porta della Chiusura un gran numero di Francesi; Atterrite tutte è tremibonde andarono alla Portineria ove trovarono una Confusione di molti soldati Francesi armati assai, che volevano venir entro à viva forza battendo sopra il Portone, con braure, è minazie, Può imaginarsi ogni uno in qual spaventoso terrore errano tutte le persone qui entro. Gridavano i Spietati vogliamo aver la Superiora in lingua Francese, si presento ad essi, li disero, che assolutamente doveva aprirli che volevano venir dentro, che erano stati mandati per ricove-



Cortile dell’educandato, 1912



Prospetto del nuovo monastero (nell'attuale via Palladio), china e acquerello di Max Fabiani, 1923

rarsi. E questo fù un sbaglio dei nostri, che disponevano dei Quartieri, e siccome il Monistero delle Ex Clarisse era vuoto, così à quello erano stati mandati, ed essi erano per non saper d'altro venuti da noi, con dire che quivi entrano mandati è che questo era convento delle Clarisse, e non era modo di sbrigarli. Per nostra fortuna era alla Porta, con le Serve Portinare un nostro Capelano, è un Signore assai conoscente del Monistero, ambi si spaventarono in veder tanta moltitudine di Francesi venuti per oltre modo molestarci, sachegiarci etc., è noi tutte tremebonde; mosso egli da somma compassione, ando ad avisar nel buio della notte uno dei suoi ufficiali acciò fossero mandati ove li era stato destinato in quanto fra tempo con grandi vociferazioni di voci dissero che volevano aver camere con Camini per scaldarsi, è più si diceva che non s'aveva altro camino di fuori che quello alla porta, non volevano aquietarsi, finalmente si fece un buon fuoco dando fuori legna, se li porto una buona quantità di pane e vino, ma siccome erano 106 che empivano i parlatori di Sopra e d'abbasso così replicate volte se li diede del vino che furono Ore 10. E più d'un forno di Pane. Le serve Portinare oltre il Spavento erano tutte affaccendate per servirli, è aquietarli, essendochè diversi erano fieri come bestie, se li diede per farli

Lume nei Parlatori diversi Candelle con Candelieri, è qualche uno portarono via [...].

Con estrema difficoltà le truppe francesi lasciarono il convento delle Orsoline dopo le undici della sera, per recarsi nel quartiere a loro destinato "in quella stessa notte fecero assai danni in diverse Case qui in Città; E nei villagi molto più; tutto il giorno seguente stavano tutti ritirati nelle proprie case, i Portoni chiusi a maggior segno, è i Scuri delle Finestre; Le Botteghe, Caffetterie etc. tutto chiuso", anche le scuole cittadine rimasero chiuse e i sacerdoti dicevano messa "furtivamente" a porte chiuse.

Napoleone entra a Gorizia

Martedì 21 marzo 1797 il generale Bonaparte entra a Gorizia "il dopo pranzo dello stesso martedì capitò in Gorizia il Generalissimo Buonaparte, Supremo Signore dei Ribaldi Francesi, che vitorioso per i molti acquisti fatti specialmente nell'Italia, voleva metter terrore à tutti, soggiogando buona parte del Mondo; Egli volse avere per abitazione la Casa del Barone Tacò, e nel vescovado mise alcuni suoi ufficiali, è il suo Bagaglio, condusse seco altra parte della sua Armata specialmente d'Infanteria, che unita



La Madre Superiora sr. Cecilia Sablich nel cortile del monastero, 1913

alla antecedente formavano il numero sopra espresso di più di Diecimila; E siccome nel venir i Commissari la Città di Gorizia con il suo Distretto tosto aresa si aveva presentandoli le chiavi della Città, è ciò far dovettero i nostri Deputati Consiglieri Etc. Il sopradetto Buonaparte complimentò tutti che sè li presentavano, Dismise tutti gli ufficianti che erro prima, Fermo tutti altri nominandoli Multiplicità. Ellesse 4 Cavalieri che prima non errano in ufficio, 8 Signori Legisti, ed altri formando il numero di 12 tra questi anoverato vi è qualche Francese, uno d'essi nomino Comandante di Piazza è altri Francesi diede altri impieghi qui in Città. E ciò determinò in Palazzo publico, ove devetero condurlo con comitiva dei nostri, e dei suoi ufficiali Francesi, volse esaminar ogni cosa singolarmente quanto si pagava annualmente al nostro Sovrano in tutta questa Provincia. Si presentò ad esso il nostro Signor Vicario Generale Crisman, con gli altri della Curia, adimandandoli come dovranno diportarsi riguardo le Funzioni nelle Chiese, esso li accolse con buona maniera, rispondendoli faciano tutte le Loro Funzioni come prima, che nulla li sarà impedito, anzi desidero, che nulla si tralasci, è si suonino le Campane come il solito ai tempi dovuti. Dopo tale permesso si prencipiò novamente a suonare in tutte le Chiese ai soliti tempi" le porte delle chiese però rimasero chiuse a causa dei continui saccheggi.

Bonaparte visita la città

"Il Generalissimo Buonaparte continuo a dare i suoi Ordini, Si porto personalmente in Castello, libero i Carcerati, è Ordino che fossero fortificate le mura di quello sopra le qualli ordino che si mettessero molti Canonici, i qualli fece venire, tutta la Piazza del Traunich erra piena di Canonici di smisurata grandezza, è nel Castello lavoravano circa 200 uomini assiduamente, è ciò fecero parichie settimane. Siccome andavano Tamburlando per nuovi Ordini del Buonaparte, volendo s'aprisero le Botteghe d'ogni qualità, e simili cose fece pubblicare. E esso stete in Gorizia per sino la Domenica dei 26 marzo con tutta la sua Comitativa, d'ufficialità, è poi parti con l'Armata maggiore inviandosi verso il Cragno, dopo aver Sacheggiato tutta Gradisca ove ebbero un breve combattimento con gli Austriaci, restando vittoriosi i Francesi perciò misero in rovina tutta la detta Città spogliandola intieramente, riducendo a somma povertà tutti gl'Abitanti levandoli ogni cosa dalle Case si di vitto che di vestito spogliandoli persino di quello avevano indosso". Lo stesso fecero a Cormons.

Altre scorribande francesi

"Il 1 Maggio [1797] arivarono qui 3000 è più, per pasar avanti femandosi solo una notte, è andarono nel stato veneto, specialmente a Palma ove errano uniti una moltitudine, li qualli s'avanzavano à Udine etc. ivi sofferse dani consimili ai nostri, mentre mai sono sazi della roba altrui; tosto s'arresero i poveri udinesi, è tutte le altre vicinanze, essendo che alla loro forza, prepotenza, ed altro, non erra chi potesse resistere, è metersi contro, non Guareggiando come Soldati, mà come sassini, impadronendosi del altrui roba, ferivano or uno, or l'altro, minacciando toglier la vita à chi s'oponeva, ò li contradiceva, ancorche in cose giustissime".

Il successivo 4 maggio 1797 giunsero a Gorizia altri diecimila soldati "il qual numero mise in somma confusione Gorizia, per la difficoltà di darli quartiere in Città, mentre in campagna aperta assolutamente non volevano andare avevano

secco una quantità di Cavali, J Fornaj preparar dovetero una grande quantità di Pane, lo stesso far dov(er)o per li antecedenti 1000 che gli ordinavano fare più di quello (che) consumarono; Così vino, Carne etc; ordinavano con sommo impeto ogni cosa, minacie, castighi ed anco Prigioni, se tosto non vinivano eseguiti i Loro ordini. Abbenche in questa seconda venuta per esser già la pace si mostrarono giolivi, è si dichiaravano esser amici, pochi fidavansi della loro amiccicia, ed in vero di molti non fù tale per aver fatto nuovi Sachegi in alcune Case. Li vilani patirono assaisimo di tutti i vilagi del Friuli [...].

Il 9 maggio altri cinquemila soldati francesi "Tamburando al solito, ogni qual volta viene qualche compagnia, è con essi tal volta viene ancor la musica Turca, Li antecedenti partirono, e tutti ora andavano verso il veneto, pretendendo far ora guerra con il detto". Il numero era così grande che non si sapeva dove alloggiarli "mentre tutti volevano star in Città, mangiar bene, bever meglio, era una confusione per le Contrade, è da per tutto, seco avevano grande quantità di Cavali, era molta ufficialità con seco molti le Loro mogli; è Creature piccole; Le Case riempite per ordine di questa molteplicità, che così nominavansi quelli che comandavano, parte erano Francesi, parte Paesani secondo la Norma Francese; Il Buonaparte dispose ogni cosa e diede i suoi ordini l'onde ogni ceto di persone doveva alloggiarli Nobiltà Signori etc. purché avessero avuto un qualche Camerino, Mezzato, ò altro, somministrandoli il vitto, massime agli ufficiali, è il Letto col occorevole, Lume, Legna, e ciò che adimandavano; Li Soldati ordinari si mantenevano soli, solo un abitazione inferiore assai, li si dava; ed altri constreti furono cioè gl'Ordinari andar ove potevano, à motivo che non amavano di andar in castelo, nè in Casarmi, ma volevano quale che volevano".

Gorizia era "quasi esausta"

Il numero di soldati presenti in città era esorbitante e aumentava di giorno in giorno "tutte le contrade erano piene massimamente in certe ore del giorno nè partivano alquanti, veni-

vano tosto altrettanti, erano con essi alcuni suoi Generali, con le Loro Mogli e figliolanza, ed altri specialmente ufficiali seco avevano le Loro Donne, è Figli, chi uno, chi due; andavano ogni giorno per Gorizia in parada con suono di Strepitosi Tamburi, che qualche volta nè battevano 13 in una volta, con Musica Turca, è quasi in tutte le ore del giorno si sentiva batter 4 o 6 Tamburi per la Città".

In città si era sparsa la voce che l'11 o il 12 maggio [1797] le truppe avrebbero lasciato Gorizia ma così non avvenne "Il consumo del vino era esorbitante, è non meno del Grano, e Fieno, che la Città quasi esausta rimanse, essendo che questa Soldatesca non viene mantenuta da niun Sovrano, come per altro si suole, ma vivano à spale delle Città, è Provincie ove arivano pretendendo senza discrezione quello (che) vogliono, angariando il Popolo, per vivere Loro comodi. In verun Paese, specialmente dopo fatta la Pace si fermarono tanto come in questa contea, che ripiena erra di questi malandrini".

Non c'era pace con le truppe presenti in città "dopo le 9 la sera, facevano un sussurro si grande che sembravano ubriacconi specialmente il Traunich, si udivano vociferazioni di voci d'ogni qualità, gridi, canti etc. lo stesso facevano in Castello, è ove abitavano molti; sicche tutta Gorizia era assai disturbata, è per sino verso la mezza notte non davano pace, bevendo, è mangiando le note à sacietà, non si puo capire quando, è quanto dormano".



Convento ed educandato, cartolina viaggiata, 30 agosto 1912



"La grotta di Lourdes", in via delle Monache 6, 1908

La partenza dei francesi

Il 21 maggio 1797 "Li fu intimato che avevano à partire mentre il Buonaparte mando due staffette à tal fine, l'onde la notte dalli 21 menzionato partirono 3000 verso il Veneto, Udine, Cividale, Palma è nei luoghi circonvicini, è poi in altre Città appartenenti allo stesso Stato, inoltrandosi per sino à Venezia, ove si imposesarono di quella con prepotenza, è ciò reco somma meraviglia in tutti".

Il 22 maggio altre migliaia di soldati lasciarono la città e ne rimasero solo alcune decine,

anche quelli alloggiati nel monastero abbandonarono i locali "lasciando le Camere non poco imonde, rubando una Coltrina d'una finestra, pregarono Pane, è vino per viaggio se li dovete dare 5 in 6 boccali, è alquanto Pane".

La cronista aggiunge alla fine della narrazione "Iddio ci tenga lontani di simile gente senza Fede, senza Religione alcuna, tutti datti ai vizi, abbandonarono Dio, si diedero in preda al Demonio".

Il 24 maggio ritornarono a Gorizia gli Austriaci con oltre tremila soldati e a capo "il loro Generale Cognominato Hochenzolnern; Il che riempi la Gorizia d'una consolazione indicibile, di modo che, per istanza importuna del Popolo doverono al Loro arivo tutte le Chiese suonar le Campane. La Nobiltà cioè i Cavalieri gli andarono incontro sopra il Traunich, il Generale dimostro somma gratitudine e tenerezza per le accoglienze, che fatte li venivano ad esso e alle Truppe". La stessa sera giunsero altri tremila soldati che vennero suddivisi tra Gorizia, Gradisca e Cormons. La mattina successiva tredicimila soldati austriaci, compresa la cavalleria, vennero mandati nelle campagne; cinque generali con alcuni alti ufficiali e la servitù presero alloggio in città presso la nobiltà locale "con tanta quieteza, è civiltà che appena si sà che siano quivi una tal moltitudine".

Questa fu solo la prima dominazione francese, Gorizia avrebbe sofferto ancora per molti anni.

La trascrizione è fedele all'originale per grafia, punteggiatura, maiuscole e sintassi; le abbreviature vengono sciolte.

I fratelli Bradaschia

Sanroccari di Elezione

I fradis Bradaschia

Sanrocârs par sielta

Nelle tante piccole o grandi storie familiari del Borgo di San Rocco in Gorizia mi è sembrato significativo inserire le vicende della famiglia BRADASCHIA, vicende che per aver attraversato praticamente tutto il secolo scorso ed oltre, sono, in buona parte, lo specchio delle sofferte vicende delle nostre terre.

La storia ha inizio quando, alla fine del 1800, due famiglie, quella dei Bettiol, originari di Arcade, ma per lungo tempo residente nel Cervignanese e quella dei Bradaschia, originari della stessa zona, si incontrano in quel di Gradisca, dove le varie vicende dei capifamiglia le avevano portate.

Scarse le notizie sui Bradaschia, prima di allora, mentre più diffuse sono quelle sul capofamiglia Giacomo Bettiol, appartenente ad una famiglia che, fortemente colpita dalla tragica carestia del 1816-1817¹, aveva dovuto cedere i suoi beni ad Arcade e consentire a Giacomo di arruolarsi nell'esercito asburgico, dove raggiunse il grado di sergente. In queste peregrinazioni si sposò con una ragazza di Troppau/Opava, (oggi Cechia, allora Boemia) Fiorentina Kottersch e prese dimora in quel di Cervignano, con i dodici figli².

Di questi figli, Antonietta, nata nel 1866 a Linz, incontrò un goriziano coetaneo, Luigi, già vedovo nonostante la giovane età; si sposarono il 7 settembre 1890 nella Parrocchia di Bruma (Gradisca) ed andarono a vivere a Gorizia, in Via



*Concetta, Nice e Guido
dopo la I guerra mondiale.*

Dogana 12, oggi Via Nazario Sauro, ma ora la casa non esiste più.

La famiglia fu allietata da numerosi figli: Mario il 5 luglio 1897, Maria Concetta il 25 luglio del 1898, Guido il 9 maggio del 1900, Nice il 25 maggio 1902 e poi Luigi il 2 aprile 1904³.

La posizione economica di Luigi, dirigente di studi legali, consentiva una sistemazione discreta e così Concetta e Nice furono progressivamente inviate alla scuola della Orsoline e Guido al San Luigi, ma il destino era in agguato: il 16 novembre 1906 all'età di 40 anni moriva di broncopolmonite Luigi. Antonietta affrontò la dura realtà con tenacia e avvalendosi delle sue



*Don Calligaris
con i tre fratelli
Bradaschia
e loro famihari*

capacità, era sarta diplomata, allestì un atelier di sartoria, molto frequentato da subito, dalle signore agiate della città; tra le lavoranti i bambini ricordavano la Rosa e la Paulin di S. Rocco. Purtroppo un subdolo male vinse ed Antonietta morì il 4 febbraio del 1910, lasciando praticamente soli i tre orfani. Come conseguenza i tre fanciulli vennero affidati: Guido ai Fanciulli Abbandonati, allora in Via Rabatta, Nice con Concetta all'Istituto Contavalle in Borgo Castello, riuscendo però a completare la scuola sia alle Orsoline che rispettivamente al S.Luigi, dove la madre li aveva iscritti. Fu un periodo durissimo e traumatico per i tre fratelli, periodo che riuscirono a superare solo cercando di restare sempre uniti, pur soffrendo freddo, miseria e talora la fame; i fratelli Bradaschia non conservarono mai un buon ricordo di entrambi gli istituti. Di questo periodo Nice e Concetta rammentavano l'incontro, mentre passeggiavano sui bastioni, con Francesco Ferdinando, che sollevando vivaci critiche, a posteriori, perfino delle suore, non diede neppure

le tradizionali caramelle. Ricordavano anche che, a sollievo delle loro sofferenze, si mossero due persone: una nobile ungherese, Josephine Kornisch, che soggiornava periodicamente a Gorizia e nell'occasione prendeva un intero piano dell'Hotel Südbahn, oggi caserma Guella, e che, informata delle condizioni di Concetta e Nice da Monsignor Piciulin, Parroco di S.Ignazio, le ospitava amorevolmente nello stesso albergo, riempendole di ogni attenzione. Al termine della scuola delle Orsoline, Concetta venne anche assunta come giovane di compagnia dalla Nobile donna accompagnandola, anche in villeggiatura. L'altra persona che si mosse fu un'amica della mamma, Teresa Calligaris, sorella del parroco di Aiello, Don Calligaris, entrambi persone di grande umanità e generosità; durante l'estate le ospitavano nella casa della mamma. Di quei periodi in Aiello, più volte ricordati con Don Ruggero, Nice ne parlava sempre con gratitudine.

Nel 1914, scoppiò, con l'infausta dichiarazione di guerra alla Serbia, la prima guerra mon-

Diploma di perfezionamento
di Antonietta Bettiol
Bradaschia.

ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE INDUSTRIE
IN GORIZIA

Si certifica col presente,

Bradaschia Antonietta

maestra sarta in *Gorizia*

nata a *Linz* nell'anno 18*66* ha frequentato il

Corso di perfezionamento per sarte da donna

tenuto a *Gorizia* dal *2 febbraio* al *23 febbraio 1901*

Gorizia, il *15 maggio 1901*

IL CURATORIO
DELL' ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE INDUSTRIE

Il Presidente: *[Signature]*

Il Segretario: *[Signature]*

Il Docente: *[Signature]*



diale. Pur non interessando ancora direttamente Gorizia e la vicina Italia, la città ne risentiva i riflessi con la partenza di tanti giovani – pochi ne torneranno. Nel maggio del 1915, le ragioni storiche sono note, con l'ingresso nel conflitto dell'Italia il fronte si avvicinò. Era molta l'incertezza

nei dirigenti dei collegi che aspettavano ordini dall'alto, ma dopo che una bomba era caduta sul Contavalle, colpendo il dormitorio, per fortuna vuoto, ed un'altra ai Fanciulli Abbandonati, dove morirono quattro ragazzi, il cui ricordo Guido sottolineava sempre perché rimanessero nella

memoria, ne fu decisa, su ordine del benemerito Commissario comunale Dandini Da Silva, l'evacuazione⁴.

Era il 26 novembre 2015 e di notte, a piedi e solo con quello che avevano indosso i bambini e le bambine raggiunsero Volcia Draga/Valvolciana, in quanto le stazioni precedenti erano ormai sotto tiro. Le ragazze raggiunsero Graz ed i ragazzi Wagner, dove peraltro Guido non si trovò per nulla bene. Concetta seguì la contessa Kornish e quando questa dovette abbandonarla raggiunse Pottendorf, dove erano stati sistemati i parenti Sardinia, loro tutori. Nice invece, per sua fortuna e per l'ottima conoscenza del tedesco, arrivata a Graz, venne sistemata presso il Leopoldinum, dove in un ambiente signorile per luogo, vitto, riscaldamento e ottime suore, ben diverso da quello di Gorizia, ebbe modo di completare gli studi fino al luglio 1918. Guido riuscì anche lui a raggiungere Pottendorf dove, alla fine del 1917, arrivò la chiamata per il servizio militare. Di questo periodo scriverà una dettagliata memoria ripercorrendo tutte le tappe che lo portarono fino in Galizia. Qui visse, ai margini della rivoluzione russa, il crollo dell'Impero, la fortunosa ritirata attraverso paesi e città in rivolta, scontri e insurrezioni, per arrivare finalmente a Pottendorf, dove da luglio era arrivata anche Nice. Era talmente malridotto che le sorelle stentaron a riconoscerlo! Con l'armistizio arrivò la possibilità di rientrare a Gorizia. Il viaggio fu malagevole e lungo fino a Longatico/Logatec, prima stazione controllata dagli Italiani; i tre raccontavano che dal treno si alzò un grido liberatorio, mentre i Carabinieri provvedevano, finalmente, a rifornire di viveri tutti⁵.

L'arrivo a Gorizia, però si rivelò una dura realtà con la città ridotta a cumuli di macerie e con gravi problemi anche nel vivere quotidiano⁶.

La prima precaria sistemazione fu fra le macerie di Via Rastello, poi in via Cipressi oggi Via Duca d'Aosta, e quindi, con deciso miglioramento in via Teatro dove, dopo l'annessione videro passare sotto le finestre i Reali che venivano a celebrare l'avvenimento.

Nel frattempo, mentre Nice metteva in pratica le sue conoscenze di tedesco e di sloveno venendo assunta da notai ed infine alla Cassa di

Risparmio, Guido riceveva dal Podestà Giorgio Bombig, poi senatore del Regno, e già amico del povero padre Luigi, l'invito a lavorare come impiegato in Comune.

Le migliorate condizioni economiche permisero ai tre un deciso salto di qualità e così presero dimora in Via San Pietro, Casa Pausig al numero 17, casa che a fronte delle precedenti, parve loro una reggia: "la Reggia di San Rocco" e fu da allora che il Borgo rimase nel cuore dei tre fratelli, anche se il destino poi li porterà in altre zone della città o all'estero. Ribadiva spesso Nice che, secondo lei la scritta toponomastica posta recentemente all'ingresso della Via con l'indicazione "Via Vittorio Veneto già Via Cappuccini" era errata in quanto dalla Piazza della Chiesa, all'altezza del Cimitero degli Eroi, oggi dismesso, iniziava già Via San Pietro.

Primo a sposarsi fu Guido con Mercedes Piemonti, poi Concetta con Luigi Piemonti, perito tecnico e fratello di Mercedes. Nice sarà quella che rimarrà più a lungo in quella casa ed avrà modo di conoscere la gente del Borgo, ricordava spesso la famiglia Rubbia, ed apprezzare il parroco Don Baubela, che assieme alla sorella sarà una figura di primo piano nel mondo dell'associazionismo cattolico di Gorizia.

Le strade forzatamente si divisero, ma non i vincoli familiari: la famiglia Piemonti, dopo un periodo goriziano nel quale nascono Guido e Luisa, si trasferisce per lavoro ed arriva fino in Bulgaria; di quella terra e di quella gente conserveranno un magnifico ricordo, per poi rientrare in Italia a Milano.

Guido, incoraggiato dal Podestà Bombig e da colleghi, seguì le scuole serali riprendendo gli studi che le condizioni economiche gli avevano precluso nonostante gli incoraggiamenti degli insegnanti, tra i quali ricordava Rubbia. Progredì nella carriera fino a raggiungere il livello di Economo del Municipio. In questo periodo metterà in luce particolari doti di appassionato che svilupperà in seguito e che lo porteranno a salvare la Fontana, donata a Gorizia dal Giulay e che rimossa dai Giardini rischiava di venir fusa e distrutta. Messa al sicuro, la Fontana verrà ricollocata con adeguata manifestazione ai Giardini in epoca recente. Un merito non da poco.

Sotto casa Bradaschia (via Teatro) passa il Re Vittorio Emanuele III. Festa dell'Annesione.



Nel frattempo Guido avrà Antonietta, nata in Via S. Pietro, poi Silvano e Luigi.

Anche Nice si sposò, molto dopo i fratelli, con un collega del fratello e amico del cognato: Bruno Zanello⁷. Come conseguenza del matrimonio, in base alle norme di allora, Bruno venne trasferito dal Municipio all'Ospedale Comunale, allora ubicato alla Casa Rossa ed in Via Brigata Pavia. Da questo matrimonio nasceranno Bruna, Bianca e, anni dopo, Mariavittoria.

Il tempo sembrava scorrere placido, ma la follia di governanti non aveva limite e così l'Italia tornò in guerra, una guerra che seminerà tragedie profonde anche nelle nostre terre. La famiglia Piemonti venne "spontaneamente" convinta, tranne Luisa, a trasferirsi in Carinzia dove, a seguito dei bombardamenti, il figlio contrarrà una malattia che lo porterà a morte prematura, lasciando un bambino in tenera età.

Guido mise a frutto in Municipio le sue capacità organizzando, fra l'altro, con il sostegno delle autorità locali e con il bestiame delle zone sgomberate, una "vaccheria" con 70/80 capi in grado di erogare latte a Ospedali ed enti assi-

stenziali. Vide sparire colleghi ed amici, mentre anche Nice dovrà sopportare angosce con la deportazione del marito, salvato anche dalla testimonianza dei cittadini di Vertoiba e San Pietro dove si era distinto, per bontà e comprensione, anche nell'uso della lingua slovena.

Ritornata la pace e l'Italia, gli animi lentamente ripresero a sorridere. Guido, dopo il pensionamento, in virtù delle doti che aveva manifestato, venne chiamato, nel 1963, a dirigere i Musei provinciali dove diede dimostrazione del suo talento sia riordinando gli archivi che organizzando mostre, da "Maria Teresa ed il '700 goriziano" a Del Neri, Muzic e Bolaffio. Rimase celebre quella del Tominz, visitata anche dal Presidente della Repubblica Saragat. Lascierà l'incarico nel 1983 proprio poco prima dell'alluvione del Corno, che rischierà di vanificare tutto il suo lavoro.

Nice e Bruno si trasferirono, nel 1962, in Via Vittorio Veneto, Borgo di San Rocco, dove già si era stabilita una figlia sposata, un ritorno in un luogo amato, come dirà sempre Nice, e che diventerà il centro di attrazione dei tre fratelli in

Storia di un cancello

Queste note intendono ripercorrere la storia del cancello del ghetto di Gorizia attraverso le tracce che ne restano nei documenti della storia della città.

Storia di un puartòn

Chisti' notis tindin a contà la storia dal puartòn dal ghet di Guriza mediant i segnos che restin in tai documents da la storia da la zitât

Parlamo di un cancello, il cancello settecentesco in ferro battuto che si trova in via Ascoli a fianco della sinagoga, tradizionalmente considerato l'antico cancello del ghetto di Gorizia, che veniva chiuso al tramonto a sancire la separazione degli ebrei dagli altri cittadini.

Il ghetto di Gorizia fu istituito tra il 1692 e il 1696 e diventò operativo nel 1698, comprendendo tutta la attuale via Ascoli, che, detta in precedenza Contrada di San Giovanni, prese allora il nome di Contrada del Ghetto: una strada stretta, su cui ancora oggi si affacciano case alte, con belle cornici in pietra a portoni e finestre e con artistici balconi in ferro battuto. Il ghetto era chiuso con un portone in legno, in seguito sostituito da un cancello in ferro battuto, che la tradizione identifica con l'antico cancello di casa Ascoli, ora collocato a fianco della sinagoga, mentre un secondo portone in legno regolava l'accesso al torrente Corno, al termine della via.

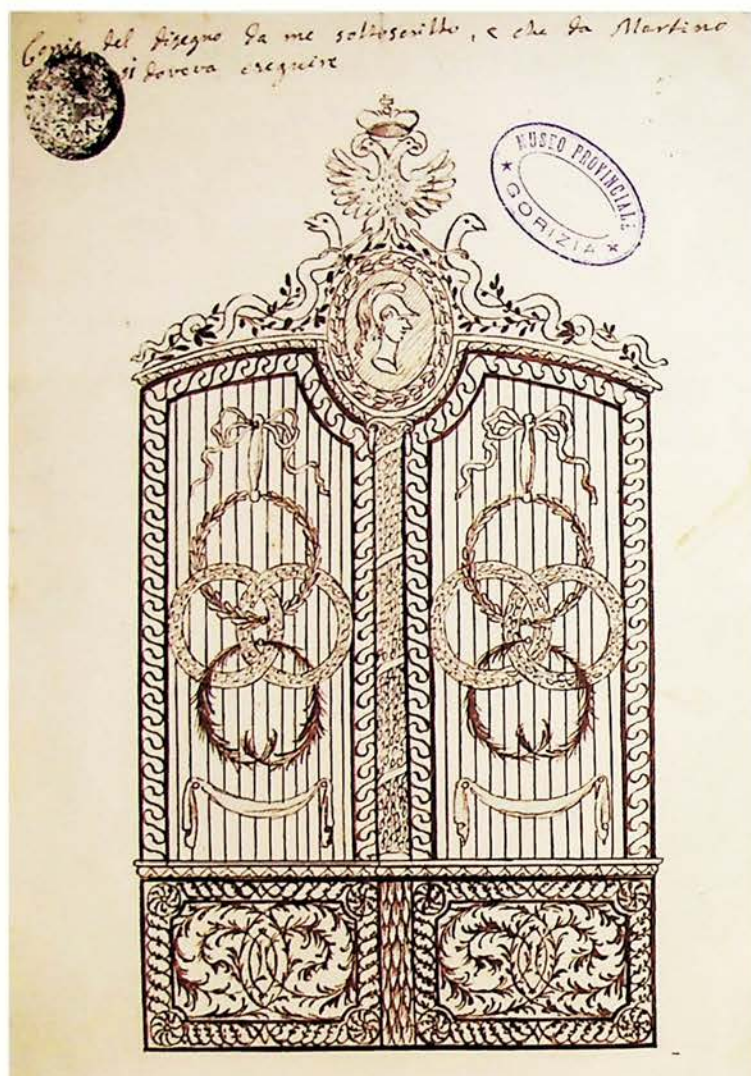
Del portone o cancello del ghetto - nel Seicento e Settecento i due termini erano sostanzialmente equivalenti - si parla fin da prima della sua istituzione, come elemento indispensabile alla chiusura del perimetro e quindi strettamente connesso alla struttura stessa del ghetto in quanto zona separata dal contesto cittadino, con la possibilità di segregazione e di controllo dei residenti. Nei documenti che ne parlano non si fa però cenno alla sua descrizione di manufatto



Il cancello a fianco della sinagoga in via Ascoli.

specifico, dato che al legislatore importava la sua funzione e non certo il suo aspetto.

Fin dal più antico documento che ci sia noto dove si parli chiaramente del ghetto di Gorizia, un atto della cancelleria cittadina datato 24 settembre 1692 che individua l'area da destinare



Lo schizzo del cancello commissionato a Martino Geist, eseguito da Rodolfo Coronini [1783 circa]. (Biblioteca Statale Isontina e Biblioteca Civica, Ms 235 Civ)

Nonostante il timbro riporti chiaramente "Museo Provinciale - Gorizia", il documento è conservato in una raccolta miscellanea di manoscritti della Biblioteca Civica, dove si trovano altre carte di Rodolfo Coronini. È probabile che sia stato attribuito alle raccolte della Civica al momento della separazione delle tre istituzioni bibliotecarie (Civica, Provinciale, Statale), accorpate dal 1919 al 1941

Autorizzazione alla riproduzione n prot. 2413 dd. 27.09.2013.

È vietata ogni ulteriore riproduzione non autorizzata con qualsiasi mezzo.

a "getto dell'Hebrei" nella contrada "drio delli signori Moschoni", ovvero una zona più centrale di quella in seguito prescelta, all'incirca nell'area dell'attuale vie delle Monache, si stabiliva l'obbligo per la comunità ebraica di "far li portoni di chiusura".

E nel rescritto sovrano del 24 marzo 1696 con cui l'imperatore istituì formalmente il ghetto nella sua definitiva localizzazione della Contrada di San Giovanni si precisava ancora che gli ebrei dovessero "formare l'entrata nella loro Città, o sia Ghetto per mezzo d'una porta particolare".

Nel 1698 i commissari preposti, nel corso di un sopralluogo per ordinare la chiusura del ghetto, stabilirono "che si fabbricasse un Portone fra la casa del nob. Sig.r Leonardo Christoforutti,

e quella dell'ill.mo s.r Carlo de Lanthieri Co. del S.R.I. hora acquistata da Ventura Gentile Ebreo, e fù ordinato al capo mistro a dover per lunedì pross. vent:ò che sarà postdimani dar principio a detta erezione del portone, in conformità del disegno mostratoli". Di questo disegno non è peraltro rimasta traccia. Gli ebrei, "essendosi obbligati volontariamente" [sic!] di far fare a loro spese "li Portoni del Ghetto", dovettero fornire "tanto sasso quanto sarà sufficiente per terminare la fabbrica dei portoni di chiusura del Ghetto".

Nel 1729 gli Stati Provinciali, protestando contro quelli che definivano gli abusi praticati dagli ebrei di Gorizia, ricordavano che l'anno precedente gli ebrei stessi avevano rinunciato ad estendere il ghetto alle abitazioni limitrofe "pur-

Frontespizio dell'Estratto degli atti in causa ventilata / I. [Gorizia], [de Valerj], 1783, con la vignetta raffigurante il fabbro e il diavolo (Biblioteca Statale Isontina, Miscell B 2038). Autorizzazione alla riproduzione n. prot. 2412 del 27/09/2013. È vietata ogni ulteriore riproduzione non autorizzata con qualsiasi mezzo.

8308

ESTRATTO
DEGLI ATTI IN CAUSA VENTILATA
TRA SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
RODOLFO CORONINI
CONTE DI CRONBERG ecc.
ATTORE DALL' UNA,
E
MARTINO GEIST
FABBRÒ-FERRARO REO CONVENTO
DALL' ALTRA PARTE,
COLLA SENTENZA
PROFERITA DALLO SP. MAGISTRATO CIVICO DI GORIZIA
DOPO LA PUBLICATIONE DEL NUOVO
REGOLAMENTO GIUDIZIALE.




MDCCLXXXIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

che lor venga accordata l'apertura d'una porta verso il fiumicello corno, ed un Guardiano, il quale dovesse tener la chiave della porta del Ghetto respiciente il torrente, e che di notte tempo non fosse mai aperta, se non nel solo caso d'incendio, e che l'altra venisse aperta in tutte le occorrenze": condizioni queste che gli Stati stabilirono potessero essere accettate, senza che però al guardiano fosse concesso di risiedere al-

l'interno del ghetto. Proprio in seguito a questa disposizione venne stabilita la costruzione di una casa immediatamente all'esterno del perimetro del ghetto per il guardiano del portone, con la porta rivolta verso la città e una finestra ferrata che si apriva verso il ghetto.

Il cancello d'accesso al Ghetto era posto all'altezza degli attuali numeri civici 1 e 2 della via Ascoli. Nella pianta di Gorizia redatta nel 1731 da

Giovanni Faligo intitolata *Görtz die Häupt Statt in der Graffschaft Friatül* è chiaramente visibile la posizione del portone o cancello del ghetto, che dà accesso a quella che nella mappa è definita la cittadella ebraica sbarrata di notte dai cittadini ("die zu nachts von den burgern vesperte judenstatt").

Secondo quanto riferisce il Cossar, verso la metà del Settecento il portone del ghetto sarebbe stato "abbellito con una fiorita cancellata di ferro battuto, sormontata dall'aquila imperiale".

La regolamentazione della chiusura notturna del ghetto fu ripetutamente ribadita nel corso del tempo. Nel 1762 venne dato ordine a Gio. Maria Venantio "Portinaio del Getto" di "dover al tramontare del sole chiudere e tener chiusa la porta del Getto". Nel 1765 si ricordava che il portinaio del ghetto doveva "tener le chiavi, e chiuder al tramontar del sole le porthe del Ghetto". Nel 1772 il Consiglio Capitaniale ribadì la precedente disposizione, intimando ai capi del Ghetto di Gorizia di "far chiudere e far tener chiusi in punto alle ore 10 della sera le porte di quel Ghetto", allo scopo di far uscire entro quell'ora "la gente cristiana" che prestasse servizio o fosse impiegata nel ghetto. Qualche anno dopo, nel 1776, richiamando i capi della comunità all'osservanza della norma, le autorità cittadine lamentavano che "alquanti Ebrei di notte tempo vadino vagando per la città, prendendosi la libertà d'accompagnarsi con donne cristiane".

Nel 1790 con l'emanazione dello *Judenordnung* da parte dell'imperatore e la concessione di alcuni diritti agli ebrei comportò l'apertura dei cancelli del ghetto e l'abolizione dell'obbligo di residenza, ma l'apertura non comportò la rimozione della struttura, che rimase ancora al suo posto.

Il portone del ghetto si trovò poi nel 1810 al centro di una questione tra due diversi gruppi della comunità ebraica e le autorità francesi che all'epoca occupavano la città. Il 13 aprile di quell'anno due ebrei goriziani, David Bolaffio e Giuseppe Moisè Luzzatto, si rivolsero al "Nobile comando militare di Gorizia" a nome de "gli Ebrei di questa città" chiedendo di "voler decretare la soppressione del Portico che forma la chiusura



Il cancello nel cortile di casa Ascoli (Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, Collezione Assirelli, n. 00298). Autorizzazione alla riproduzione del 24/09/2013. È vietata ogni ulteriore riproduzione non autorizzata con qualsiasi mezzo.

della Contrada così detta Contrada degl'Ebrei". Le motivazioni fornite erano di ordine pubblico ("in riflesso che questo facilita i mezzi a malfattori, giovandoli di nascondiglio"), di carattere sanitario e di qualità della vita ("e rendendo anche l'erezione di tal argine meno libero il corso, e gioco del aria da un polo della Contrada all'altro, riesce questa meno felice, e salubre delle altre Contrade della città") e infine scopertamente politico, quando i due richiamavano il fatto che simili strutture "vengono e furono abbattute in tutte quante città conquistate dalla prelodata M. S.". Chiedevano quindi il "permesso di atterrarlo a proprie spese", ribadendo che "La seguente petizione è convalidata dai maggiori possidenti di case di questa Contrada".

Interpellati dalle autorità "in rapporto alla soppressione del portone che chiude la nostra Contrada", i capi della Comunità si dichiararono però contrari e raccolsero firme a sostegno della loro tesi. Il documento che ne risultò porta la data del 17 maggio 1810 ed è sottoscritto da Grassin Bolaffio e Jacob Senigaglia (capi della Comunità), Herman Dörfles, Leonel Flaminio Ascoli, Nathan Luzzatto, David Pincherle, Jacob Vita Caravaglio, Grassin Gentilli, Jacob Vita Luzzatto, Giuseppe

Gentilli, Salamon Gentilli, fratelli Michlstädter, Abram Luzzatto, Leon Levi, Jsach di Leon Morpurgo, Anselmo Gentilli, Caliman Gentile: diciassette firme per le venticinque case che costituivano il quartiere del ghetto. Nessuno invece firmò a favore dell'iniziativa degli intraprendenti David Bolaffio e Giuseppe Moisè Luzzatto.

Il 13 giugno Grassin Bolaffio presentò alle autorità un'ulteriore nota riguardo la "demolizione d'un portone che separa la Contrada del Ghetto dal resto della città". Parlando a nome della maggioranza dei proprietari di case, dichiarò che "essi non sono amanti d'innovazioni, e che la proposta demolizione non la contemplano non solo di nessun vantaggio, ma anzi affatto inutile". Ciò premesso, denunciò che il Bolaffio e il Luzzatto (e "segnatamente [...] David Bolaffio, che con la sua casa confina al med.[esimo]"), stavano deliberatamente danneggiando il portone in modo da provocarne il crollo: "si veda giornalmente, che quel portone vada scrostandosi, e che così si vada procurando di sopiatio per il di lui crollo". Si offriva quindi, a nome della comunità che rappresentava, "di far sistemare quel portone per tener così allontanato ogni pericolo di repentina caduta, per garantire poi questo ristauero".

Quello stesso 13 giugno l'Intendenza del Circolo di Gorizia delle Province illiriche notificò a Sinigaglia e Bolaffio, Anziani degli Ebrei di Gorizia, che "Secondando il desiderio delli maggiori possidenti nella Contrada degli Ebrei" si disponeva "che non sia dato luogo alla petizione fatta dalli Sig. i G. M. Luzzatto, e David Bolaffio per la demolizione del portone d'ingresso alla Contrada degli Ebrei", dichiarando anzi i due "responsabili d'ogni conseguenza di tentativi fatti di soppiatto per far crollare il muro che lo sostiene".

Si sa però che nel 1812 l'obbligo di residenza nel ghetto fu abolito (secondo Cossar, ciò avvenne già nell'ottobre 1810) e nel 1813 il portone fu rimosso, con piena soddisfazione della comunità ebraica, che fece togliere la lapide infamante che ricordava la costituzione del ghetto: lapide che a quanto pare fu ridotta subito in pezzi, per cancellare anche la memoria della segregazione forzata, e forse, con lungimiranza, per

evitare un suo futuro riposizionamento. Infatti, già il 27 gennaio 1814 il Maire di Gorizia ordinava agli ebrei di ripristinare nel giro di otto giorni i cancelli del ghetto e di rientrarvi. Ma una volta ottenuta la libertà, non è facile rinunciarvi: la comunità ebraica contestò le disposizioni prese dalle autorità austriache e ottenne il riconoscimento dei diritti acquisiti sotto l'amministrazione francese.

Dopo l'abolizione del Ghetto, il cancello venne quindi rimosso. Che fine fece? Qui i documenti non ci vengono in aiuto, e non è disponibile neanche una iconografia successiva: a differenza di altre località dell'Impero, dove cartoline illustrate riproducono la sinagoga e la zona adiacente, per Gorizia non risultano esistere immagini simili. In assenza di una documentazione scritta o fotografica, ci si deve affidare alla tradizione orale, secondo la quale il cancello venne utilizzato per dividere il cortile della casa Ascoli dal retrostante giardino.



Il cancello a fianco della sinagoga in via Ascoli.



*Il cancello a fianco della sinagoga
in via Ascoli.*

Lo conferma il Cossàr, che riporta come la cancellata in ferro battuto sarebbe stata “fatta levare nel 1919 dal signor A. M. e da lui messa al sicuro; la cancellata si trova [nel 1948, ndA] nel cortile della casa in cui nacque il celebre glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli”. Il cancello ricompare quindi dopo un secolo, nel momento in cui Gorizia era stata devastata dalla guerra, con danni che avevano coinvolto anche la sinagoga. Ma chi poteva essere questo “signor A. M.”? Un personaggio legato all’ebraismo goriziano poteva essere Alberto Michelstaedter, ma poche righe dopo, per un analogo episodio, questa volta relativo ad un balcone in ferro battuto rimosso e utilizzato in un’altra abitazione, Cossàr cita per esteso il nome di Silvio Morpurgo: forse perché nel momento in cui Cossàr scriveva Morpurgo era morto, l’anonimo cui corrispondevano le iniziali A. M. vivo. Ma anche Alberto Michelstaedter nel 1948 era già morto da tempo. Potrebbe piuttosto trattarsi di Attilio Morpurgo, capo della Comunità Ebraica di Gorizia dal 1933 al 1943, che

proprio nel 1919 era uno dei direttori del tempio e membro del Comitato per la ricostruzione delle opere ebraiche a Gorizia e a Gradisca.

Chiunque fosse A.M., la testimonianza di Cossàr ci riporta nel cortile interno di casa Ascoli, dove il cancello settecentesco rimase fino agli anni Novanta del secolo scorso.

Si tratta di un bellissimo cancello in ferro battuto con motivi floreali e festoni, molto lavorato, il più bel cancello del genere che si sia conservato a Gorizia. Dopo decenni di abbandono, negli ultimi vent’anni è stato sottoposto a diversi interventi di restauro volti ad assicurarne la migliore conservazione. Un primo restauro, effettuato dal fabbro Radislao Leopoli su iniziativa del Lions Club Gorizia Maria Theresia in collaborazione con il Comune di Gorizia, si è concluso nel 1995, e ha riguardato in particolare i due serpenti di grandi dimensioni, mentre è stato impossibile recuperare la sovrastante aquila imperiale, troppo danneggiata. In quell’occasione il cancello è stato collocato vicino alla Sinagoga, e tramite esso si accede al giardino dedicato al piccolo Bruno Farber, figlio di ebrei goriziani, deportato da Ferrara e ucciso ad Auschwitz a tre mesi di età. Successivi interventi sono stati attuati dal fabbro Mario Leopoli e dalla Ditta Esedra, quest’ultimo realizzato grazie al consiglio di quartiere Montesanto-Piazzutta,

Sulla identificazione del cancello con quello del ghetto sono stati avanzati in passato alcuni dubbi dovuti al fatto che le sue proporzioni indicano una destinazione iniziale diversa dal ghetto. Oggi possiamo però constatare che la tradizione popolare e l’analisi del manufatto e dei documenti concordano: il cancello era stato realizzato per essere collocato altrove, ma ciò non avvenne, e quindi fu utilizzato per sostituire il precedente portone d’accesso al ghetto ebraico.

Quale doveva essere la destinazione originaria? Il giardino del castello Coronini di Quisca (Kojško), come si ricava dalle carte di un processo che vide contrapposti il conte Rodolfo Coronini, autore di diversi saggi storici, e il fabbro Martino Geist, originario di Bamberg, che aveva aperto una bottega a Gorizia.

La vicenda giudiziaria, relativa ad un contenzioso sorto sulla fabbricazione di un “portone”

(cioè di un cancello in ferro battuto), è documentata nella pubblicazione *Estratto degli atti in causa ventilata tra Sua Eccellenza il signor Rodolfo Coronini Conte di Cronberg ecc. attore dall'una, e Martino Geist fabbro-ferraro reo convento dall'altra parte, colla sentenza proferita dallo sp. Magistrato Civico di Gorizia dopo la pubblicazione del nuovo Regolamento Giudiziale*. [Gorizia], [de Valerj]. 1783, che riporta sul frontespizio una vignetta in cui è raffigurato il diavolo accanto al fabbro intento al suo lavoro.

Dall'opuscolo si viene a sapere tra l'altro che il fabbro-ferraro Martino Geist era considerato "uno de' più periti maestri goriziani nel suo mestiere" e che per la fattura del suo lavoro, in particolare per tre portoncini di ferro che dovevano separare il cortile dal giardino nel castello Coronini a Quisca, si rifaceva a modelli viennesi. Si ricavano anche informazioni sul costo del lavoro commissionato e sul gusto dell'epoca (il fabbro chiese, oltre al prezzo in contanti di duecento fiorini, un vecchio portone in ferro che il conte non pensava di utilizzare, "appunto per non essere lavorato sul gusto moderno", e lo fece fondere per ricavarne diversi altri lavori). La descrizione del cancello in questione fa inoltre ritenere che possa trattarsi proprio di quello a quanto pare poi utilizzato per il ghetto: infatti vi erano "due serpenti, collocati in cima al portone", delle cui spropositate dimensioni il committente si lamentava, sovrastati dall'aquila imperiale, le cui zampe, "per aggrappare i detti serpenti" erano ugualmente, protestava ancora il conte Coronini, "fuori di proporzione".

Una prima ipotesi di identificazione del cancello commissionato per il giardino del castello Coronini sito a Quisca con il cancello della casa Ascoli era stata formulata dal gruppo di ricerca dell'Università della Terza Età di Gorizia composto da Aurelia Lucchesi, Anna Brumat, Lina Brumat e Lina Favagnutti e coordinato dalla sottoscritta in occasione del lavoro di ricerca *L'arte applicata del ferro battuto di recinzione. Cancelli, cancellate e balconi del vecchio ghetto*, dattiloscritto presentato al primo concorso nazionale di ricerca sul territorio aperto a tutte le Università della Terza Età dedicato appunto all'arte applicata del ferro battuto da recinzione (2001).

L'identificazione era stata proposta sulla base dell'accurata descrizione fatta da Rodolfo Coronini nell'opuscolo del 1783. Questa ipotesi viene ora confermata da un disegno individuato presso la Biblioteca Civica, che è quanto rimane delle *Carte relative al Processo del Conte Rodolfo Coronini contro Martino Geist di Gorizia*, conservate in un fascicolo di lettere e scritti di vari autori, tra cui diverse carte del conte Rodolfo Coronini (Ms 235 Civ), che in origine dovevano far parte delle carte Coronini conservate presso l'Archivio Storico Provinciale. L'incartamento in questione consiste in realtà della sola "Copia del disegno da me sottoscritto, e che da Martino Geist si doveva eseguire", che mostra inequivocabilmente come si tratti proprio del cancello cosiddetto "di casa Ascoli". Il disegno fatto da Rodolfo Coronini corrisponde in tutto e per tutto con il cancello come lo vediamo oggi, eccetto che per la parte superiore: il conte infatti aveva previsto che al colmo del cancello venisse posta l'arma di famiglia, un ovale con una testa d'uomo che indossava un elmo, sormontata dall'aquila bicipite



Il cancello a fianco della sinagoga in via Ascoli.

che artigliava con le zampe i due serpenti che sovrastavano i due battenti del cancello; il fabbro invece omise di inserire nella composizione l'ovale con la testa virile, innalzò un po' la struttura del cancello, aumentò le proporzioni dei serpenti e - se si crede alla contestazione di Coronini - anche delle zampe dell'aquila, come si è detto ormai perduta.

Un ulteriore frammento della vicenda giudiziaria si trova nell'Archivio storico Coronini Cronberg (Atti e Documenti. Busta 358-1051): ancora un unico foglio, datato 21 gennaio 1783, che questa volta ci fa sentire la voce della controparte. In esso "Martino Geist, Fabro" (così si sottoscrive), si rivolge al Magistrato Civico facendo presente che, per ottemperare alle disposizioni del tribunale, "in punto restitutionis in integrum, doveti sospendere l'incominciato lavoro", e chiedendo di poter disporre del "disegno del contenzioso Portone ab adverso proddotto sub Litt. B", in modo da poter replicare alle accuse.

Il Coronini non si accontentò della prima sentenza e proseguì la causa contro il fabbro ferraro anche dopo la pubblicazione del volumetto (e viene da chiedersi se tale scelta, peraltro in linea con il carattere poco accomodante del gentiluomo e con la sua tendenza ad adire le vie legali, sia stata o meno economicamente conveniente), ma senza ottenere piena soddisfazione. Nella raccolta della seconda serie degli Stati Provinciali (busta 638/XIII) si trova una busta relativa alla *Corrispondenza Conte Rodolfo Coronini* in cui è contenuta la copia della sentenza emessa dal Magistrato Civico di Gorizia al riguardo il 21 gennaio 1786, allegata all'intimazione consegnata al conte il 13 maggio dello stesso anno perché ottemperasse al disposto del magistrato.

Come nel caso del materiale della Biblioteca Civica, anche qui l'atto rinvenuto è l'unico rimasto del carteggio, e non vi sono allegati i disegni a cui il testo fa riferimento, prodotti come prove per il giudizio.

Il cancello è dunque quello in origine commissionato per il castello di Quisca. Al termine della contesa giudiziaria potrebbe essere stato riutilizzato come "abbellimento" dell'ingresso al ghetto per un breve periodo, dagli ultimi decenni

del Settecento al primo decennio dell'Ottocento, con l'abolizione del ghetto e la rimozione del portone che lo chiudeva, oppure forse destinato subito a separare il cortile di casa Ascoli dal giardino. In entrambi i casi fece comunque parte della vita e della storia della comunità ebraica goriziana e dei suoi componenti, e nonostante la sua storia un po' complessa non è sbagliato ricordarlo come cancello del ghetto di Gorizia.

Bibliografia

Estratto degli atti in causa ventilata tra Sua Eccellenza il signor Rodolfo Coronini Conte di Cronberg ecc. Attore dall'una, e Martino Geist fabbro-ferraro reo convento dall'altra parte, colla sentenza proferita dallo sp. Magistrato Civico di Gorizia dopo la pubblicazione del nuovo Regolamento Giudiziale [Gorizia, [de Valer], 1783

Ranieri Mario Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*. Pordenone, Cosarini, 1948.

Gorizia: motivi architettonici, in Società filologica friulana. *Guriza* Udine, Società filologica friulana, 1969.

Ezio Belluno, *L'arte di lavorare il ferro nel Friuli-Venezia Giulia*, in Ezio Belluno, *Il ferro battuto, sbalzato e cesellato nel Friuli Venezia Giulia*. [Trieste], ESA, [1972], p. 25-35.

Maria Teresa e il Settecento goriziano. Gorizia, La Provincia, 1981.

Ha-Tikvā. La speranza. Attraverso l'ebraismo goriziano. Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1991.

Gorizia una finestra sul Settecento. Itinerari architettonici del Secolo d'Oro [Gorizia, Il Comune, 1996]

Friuli Venezia Giulia. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte. Venezia, Marsilio, 1998.

Lucia Pillon - Emanuela Uccello, *Gorizia e dintorni*. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

Itinerario ebraico. A cura di Antonella Gallarotti. Gorizia, Il Comune, 2001.

Arte applicata del ferro battuto di recinzione. Cancelli, cancellate e balconi del vecchio ghetto. Ricerca di Aurelia Lucchesi, Anna Brumat, Lina Brumat e Lina Tavagnutti con il coordinamento di Antonella Gallarotti. Fotografie di Aurelia Lucchesi [Gorizia, Università della Terza Età, 2001]. Dattiloscritto.

Gerusalemme sull'Isorzo. Sinagoga, museo, itinerari ebraici goriziani. A cura di Antonella Gallarotti, Maria Elisabetta Loricchio. Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006.

Documenti d'archivio

Archivio storico provinciale, Gorizia

Archivio storico Coronini Cronberg, Gorizia

Archivio storico del Monastero di Sant'Orsola, Gorizia

Biblioteca Civica, Gorizia

Central Archives for the History of Jewish People, Gerusalemme

Kriegsarchiv, Vienna

Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi

La prima del Nabucco al Teatro di Società di Gorizia

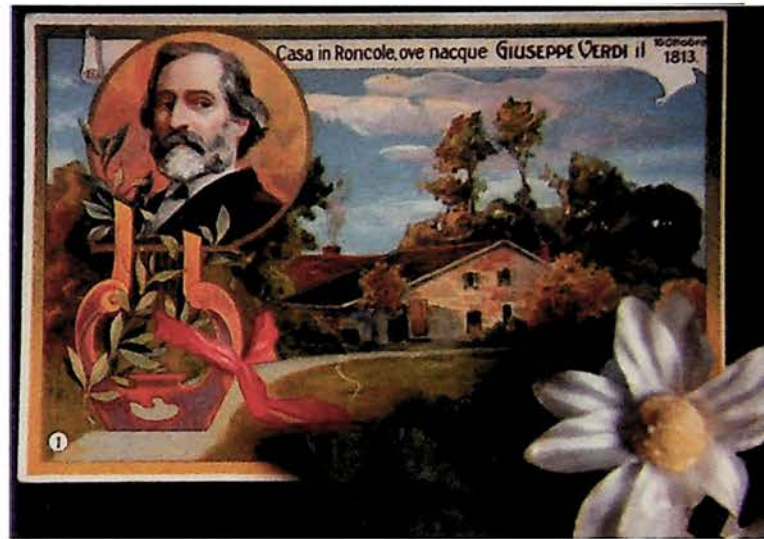
Doizent ains che 'l è nassût Giuseppe Verdi
La prima dal Nabucco al Teàtro di Societât di Guriza

La passione dei goriziani per Giuseppe Verdi

La città di Gorizia è a buon diritto orgogliosa di aver dato generosa ospitalità a molti personaggi illustri appartenenti vuoi al campo ecclesiastico e politico-militare, vuoi a quello letterario e artistico¹.

Per citare soltanto alcuni nomi, ricorderemo il Papa Pio VI e il cardinale Luigi Trevisanato, Patriarca di Venezia, il re Carlo X e il conte di Chambord, gli imperatori Ferdinando I e Francesco Giuseppe, il generale Napoleone Bonaparte e il Feldmaresciallo Johann Radezky, lo scrittore Edmondo De Amicis e il poeta Gabriele D'Annunzio, Adelaide Ristori e Eleonora Duse, i pittori Giulio Quaglia e Rosalba Carriera.

Inoltre, sempre nel novero degli ospiti ragguardevoli, in campo musicale spiccano i nomi dei compositori Giovanni Paisiello, Giacomo Meyerbeer, Franz Liszt e Pietro Mascagni, nonché quello dell'artista di canto Giuseppina Strepponi e del librettista Lorenzo Da Ponte, ma non vi figura il nome di Giuseppe Verdi, che pure nel 1850 raggiunse assieme al librettista Francesco Maria Piave e all'editore milanese Ricordi la vicina città di Trieste per le prove, peraltro già avviate dal maestro napoletano Luigi Ricci, e per la relativa messa in scena di *Stiffelio*, un lavoro teatrale composto espressamente per il Teatro Grande di quella città².

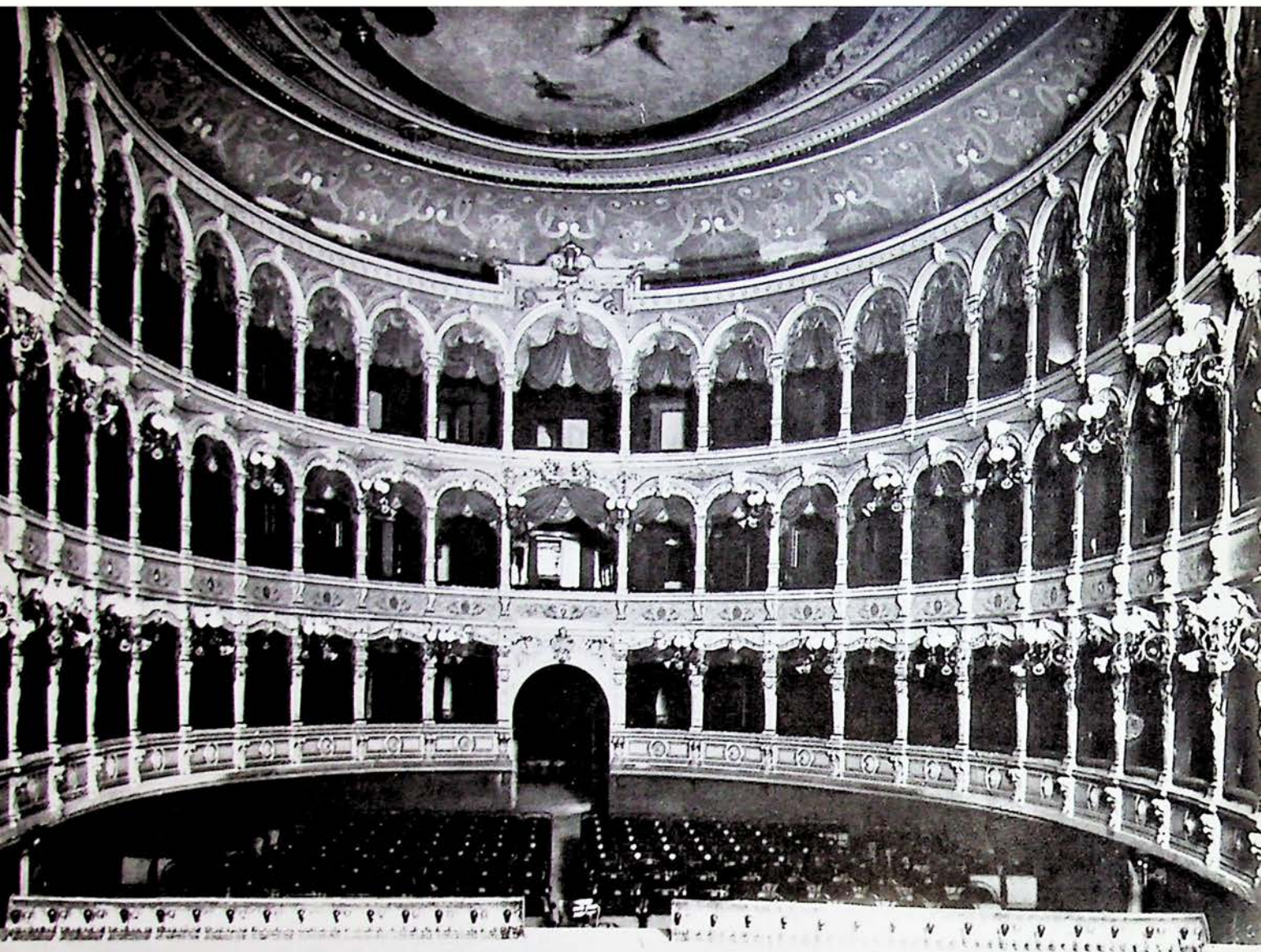


Casa in Roncole ove nacque Giuseppe Verdi.

Purtuttavia i Goriziani nutrono una profonda e sentita passione per il sommo musicista e per le sue opere teatrali.

Opere verdiane al Teatro di Gorizia

Se i Goriziani non hanno avuto la fortuna di annoverare tra i loro ospiti neppure per un sol giorno l'illustre compositore di Roncole, tuttavia, grazie a numerose e molteplici proposte musicali loro offerte soprattutto nell'Ottocento, hanno potuto accostarsi alla sua arte e apprezzarne le finenze, grazie a una notevole presenza dei me-



L'interno del Teatro di Società - Gorizia

lodrammi verdiani sulla scena musicale goriziana.

Infatti non poche delle trentatré opere che costituiscono il catalogo dei melodrammi del grande Maestro sono state interpretate al Teatro di Società di Gorizia, per non parlare delle sinfonie e dei numerosi brani di opere, proposti durante le frequenti accademie o i concerti bandistici tenuti sia dal civico corpo musicale che dalle bande e orchestre militari di stanza nella città⁵.

Nabucco

L'anno 1813 dona al Mondo Artistico e all'Umanità intera due Giganti della Musica: Giuseppe Verdi, nato il 10 ottobre a Roncole di Busseto (oggi Roncole Verdi), un minuscolo paese della pianura padana, e venuto a mancare il 27 gennaio 1901 a Milano nella 'sua' suite del Grand Hôtel et de Milan; Richard Wagner, nato il 22 maggio a Lipsia, una città di alto livello culturale,



Ritratto di Giuseppe Verdi al tempo del Nabucco

e deceduto a Venezia, ospite del palazzo Vendramin, il 13 febbraio 1883.

La prima opera ad aprire la serie delle rappresentazioni verdiane al Teatro Sociale di Gorizia⁴, vivente l'autore, è *Nabucco*, un titolo che occupa il terzo posto nel catalogo verdiano⁵.

Composto per il prestigioso Teatro Alla Scala, dove viene dato in prima assoluta il 9 marzo 1842, (otto repliche), questo melodramma che pure è dedicato dall'autore a S.A.R.I. la Serenissima Arciduchessa Adelaide d'Asburgo⁶, assurgerà a simbolo del patriottismo assieme a *I Lombardi alla prima crociata*, anche questo rappresentato per la prima volta al Teatro Alla Scala il 1° febbraio 1843. Nel medesimo anno del debutto il *Nabucco* viene ripreso nell'estate sempre alla Scala e replicato per ben 57 sere: un vero e proprio record!

“Con quest'opera – sono parole di Verdi – si può dire veramente ch'ebbe principio la mia carriera artistica”.

Forse non è inopportuno ricordare che Gaetano Donizetti dopo aver assistito a una delle repliche ha esclamato: “Bello! Bello!...C'è del genio!”.

Appena due anni dopo il conseguimento del grande successo scaligero il *Nabucco* viene incluso in occasione della tradizionale Fiera di San Bartolomeo⁷, nel cartellone predisposto dalla Direzione del Teatro Sociale Goriziano, il quale non infrequentemente, grazie a valenti organizzatori, regala alla città isontina e ai paesi vicini notevoli occasioni di arricchimento culturale.

Nel 1844, infatti si danno a Gorizia in tale circostanza tre melodrammi: *Il Bravo* (1839) dell'altamurano Giuseppe Saverio Mercadante e *Roberto Devereux* (1837) del bergamasco Gaetano Donizetti, nonché *Nabucco*.

Il libretto per l'opera verdiana è stato approntato a suo tempo da Temistocle Solera⁸, a cui Alessandro Luzi riconosce “ingegno, coltura, fan-



Ritratto del librettista Temistocle Solera.



Frontespizio del libretto *Nabucco* (Biblioteca Statale Isontina di Gorizia).

tasia, padronanza della lingua e del verso⁹. Il librettista attinge a un episodio della Bibbia, testo molto caro a Verdi, ma la fonte letteraria è costituita dal dramma *Nabucodonosor* di Anticète Bourgeois e F. Cornue.

Questo lavoro teatrale ci presenta il dramma di due popoli, gli oppressori assiri e i vinti ebrei. I personaggi sono: Nabucco, re di Babilonia, (primo baritono), Ismaele, re di Gerusalemme, (tenore comprimario), Zaccaria, pontefice degli Ebrei, (primo basso), Abigaille, schiava, creduta figlia primogenita di Nabucco, (prima donna soprano), Fenena, assira, figlia di Nabucco, (soprano comprimario¹⁰), il Gran Sacerdote Belo (secondo basso), Abdallo, vecchio ufficiale del re di Babilonia (secondo tenore), Anna, sorella di Zaccaria (seconda donna). La vicenda risale al lontano 587 a.C. Il melodramma è diviso in quattro parti: la prima parte si svolge in Gerusalemme e le successive tre in Babilonia. Il suo allestimento comporta un notevole impegno fi-

nanziario per la sua natura di opera collettiva.

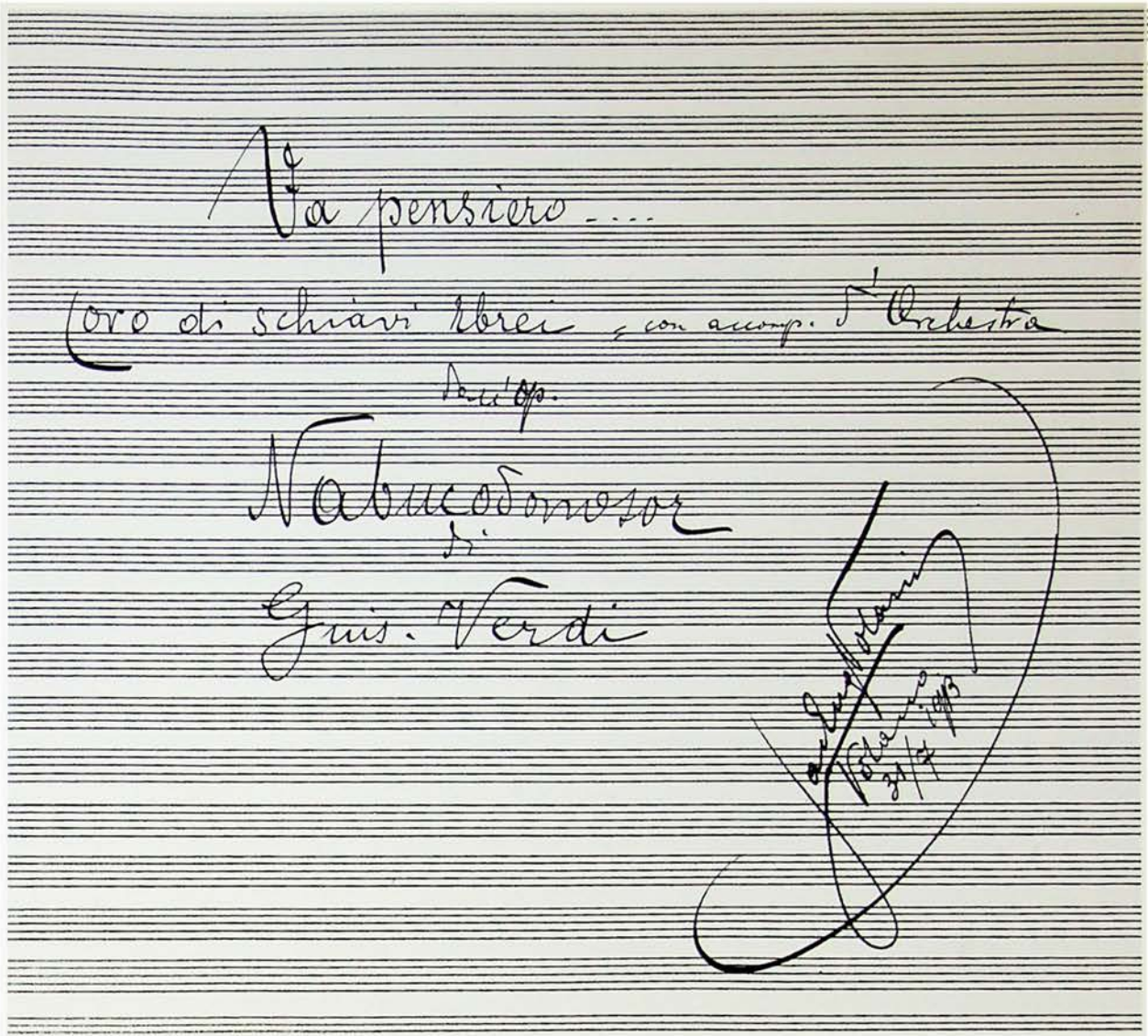
L'opera si presenta come un grande, suggestivo affresco, in cui più che i personaggi spiccano le masse corali (tra i cori è perfino superfluo ricordare il nostalgico, commovente, celebre "Va', pensiero, sull'ali dorate" in cui sulle sponde dell'Eufrate, gli Ebrei, incatenati e costretti al lavoro, ormai sfiduciati e avviliti, piangono l'amata patria). In questo ampio quadro si inserisce la vicenda di Abigaille, definita "la prima autentica passione femminile delineata da Verdi" (Pierluigi Petrobelli). Infelicamente innamorata dell'ebreo Ismaele che ama Fenena e rosa dalla gelosia, si arrende e si toglie la vita, ponendo tragicamente fine ai suoi tormenti.

Circa l'edizione goriziana dell'opera, data l'epoca della rappresentazione e per di più l'assenza della stampa locale (siamo nella prima metà dell'Ottocento), disponiamo soltanto delle scarsissime informazioni contenute nel Registro degli Spettacoli, dal quale rileviamo, per quanto attiene al cast, la presenza della prima donna Teresa Rosmini Solera¹¹, che veste i panni di Abigaille, ruolo creato da Giuseppina Strepponi per la prima scaligera. La stessa fonte ci dice che l'appalto del teatro viene assunto dall'impresario Valentino Trevisan con un 'regalo' di fior.1000.

EBREI incatenati e costretti al lavoro.

Va, pensiero, sull'ali dorate,
 Va, ti posa sui clivi, sui colli,
 Ove olezzano libere e molli
 L'aure dolci del suolo natal!
 Del Giordano le rive saluta,
 Di Sionne le torri atterrate...
 Oh mia patria si bella e perduta!
 Oh membranza si cara e fatal!
 Arpa d'or dei fatidici vati,
 Perché muta dal salice pendi?
 Le memorie nel petto raccendi,
 Ci favella del tempo che fu!
 O simile di Solima ai fati
 Traggi un suono di crudo lamento,
 O t'ispiri il Signore un concerto
 Che ne infonda al patire virtù!

Dal libretto del Nabucco.



"Va Pensiero." trascrizione di Eugenio Volani (Biblioteca pubblica del Seminario Teologico Centrale di Gorizia).

Non abbiamo notizie sul numero delle rappresentazioni, né sull'afflusso degli spettatori sia goriziani che provenienti dalle località viciniori, né tanto meno sul gradimento del capolavoro verdiano che presumiamo entusiasmante, dati i precedenti trionfi riportati in quel di Milano e non solo.

Tuttavia per quanto riguarda il cast ci viene in soccorso un breve articolo apparso nella Gazzetta Privilegiata di Venezia da cui apprendiamo che altra prima donna assoluta è Rachele Agostini, prima donna Adelaide Guerra, primo tenore assoluto Giuseppe Santi, primo basso assoluto Bartolomeo Bandini¹².

Qualche mese dopo il critico musicale dello stesso giornale veneziano, nei confronti della Rosmini Solera, impegnata nella medesima opera al Malibràn di Venezia, annota, tra l'altro: "Il nuovo Nabucco venne qui in compagnia della più cara, della più gentile Abigaille la Solera, eletta cantante, che ha tutto per sé: la gioventù, la bella persona, la voce ancora più bella, fresca, intonata ed estesa che dalle note di contralto più robuste passa a' suoni acuti più limpidi e sonori... ell'anima con molta espressione il suo canto ed ha buona arte drammatica, onde nell'aria del secondo atto, e nel duetto del terzo con Nabucco, ella produce un grandissimo effetto ed ha applausi vivaci, ripetuti e il più meritati".

Indicazioni bibliografiche

ARBO Alessandro, Musicisti di frontiera – Comune di Gorizia Mariano del Friuli 1998

AA.VV., Verdi e La Scala - Rizzoli Milano 2001

DE BASSA Ernesto (a cura di), Registro di tutti gli spettacoli dati al Teatro Bandeu ora di Società in Gorizia dal 1740 al...Gorizia 1903 (manoscritto) con aggiunte e integrazioni di Ernesto De Bassa, Segretario Teatrale.

MILA Massimo, Verdi - Bur Rizzoli Milano 2012

BUDDEN Julian, Le opere di Verdi – EDT/Musica - Torino 1985

MUTI Riccardo, Verdi, l'Italiano – Rizzoli Milano 2012

OSBORNE Charles, Tutte le opere di Verdi – Guida critica - Mursia Milano 1969

RESCIGNO Eduardo, Viva Verdi – Bur Rizzoli Milano 2012

SCHONBERG Harold C. I grandi musicisti – Arnoldo Mondadori Milano 1972

ZETTL Walter, Il Teatro di Società a Gorizia – Gorizia 1973

Note

¹ Il poeta triestino Riccardo Pitteri nel 1893 così si esprimeva in merito al senso di ospitalità dei Goriziani: "Voi Goriziani avete la religione dell'ospitalità".

² Invero Verdi già nel 1848 aveva composto l'opera *Il corsaro* espressamente per il teatro di Trieste, senza però assistervi.

³ È nota a tutti la funzione di divulgazione dei melodrammi svolta egregiamente dai complessi bandistici soprattutto nei confronti di quegli strati della popolazione ai quali per motivi di casta o di censo fu vietato per parecchi decenni l'accesso ai teatri. "Le bande – che ancora oggi io ammiro e proteggerò – suonavano le fantasie delle opere di Verdi più che qualsiasi altro autore: i vari duetti

tra baritono e tenore, baritono e soprano, tenore e soprano". Così scrive Riccardo Muti nel volume *Verdi, l'Italiano* – Rizzoli – Milano 2012, pag. 23.

⁴ Il Teatro di Gorizia fu costruito nel 1740 per iniziativa di Giacomo Bandeu.

⁵ Nabucodonosor fu preceduto da due opere: Oberto conte di San Bonifacio e Un giorno di regno, entrambe date al Teatro Alla Scala di Milano rispettivamente nel 1839 e nel 1840. La prima riscosse un discreto successo, la seconda segnò un solenne fiasco tanto che fu ritirata dopo la prima recita. Inoltre va ricordato che già nel 1841 l'opera Nabucodonosor veniva indicata con il titolo abbreviato (Nabucco).

⁶ L'Arciduchessa Adelaide da lì a poco (il 12 aprile) avrebbe sposato il duca di Savoia Vittorio Emanuele.

⁷ Al Teatro Grande di Trieste il Nabucco fu rappresentato per la prima volta nel 1843, un anno prima che a Gorizia, mentre nel prestigioso Real Teatro San Carlo di Napoli, dove si assisteva a spettacoli di prim'ordine, approdò appena nel 1848, grazie alla concessione delle riforme e alla liberalizzazione del teatro.

⁸ Temistocle Solera (Ferrara, 1816 - Milano, 1878) fu un personaggio poliedrico e versatile. Scrisse libretti per vari musicisti, compose musica, trascorse alcuni anni a Madrid, aprì a Firenze un negozio di antiquariato, fu al servizio del Ministero degli interni, morì in ristrettezze a Milano. Cfr. Gioacchino Grasso, Un vecchio palco del Teatro di Gorizia racconta – Storie di melodrammi e di interpreti - Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione – Trieste – Gorizia 2010, pagg. 33-39.

⁹ Alessandro Luzio, Carteggi verdiani, IV, 244

¹⁰ È opportuno precisare che l'estensione è quella del mezzosoprano.

¹¹ Nel repertorio di Teresa Rosmini Solera figurano opere di Meyerbeer, Mercadante, Donizetti e Temistocle Solera

¹² Gazzetta Privilegiata di Venezia del 29 agosto 1844

Il chiostro di Piazza Sant'Antonio

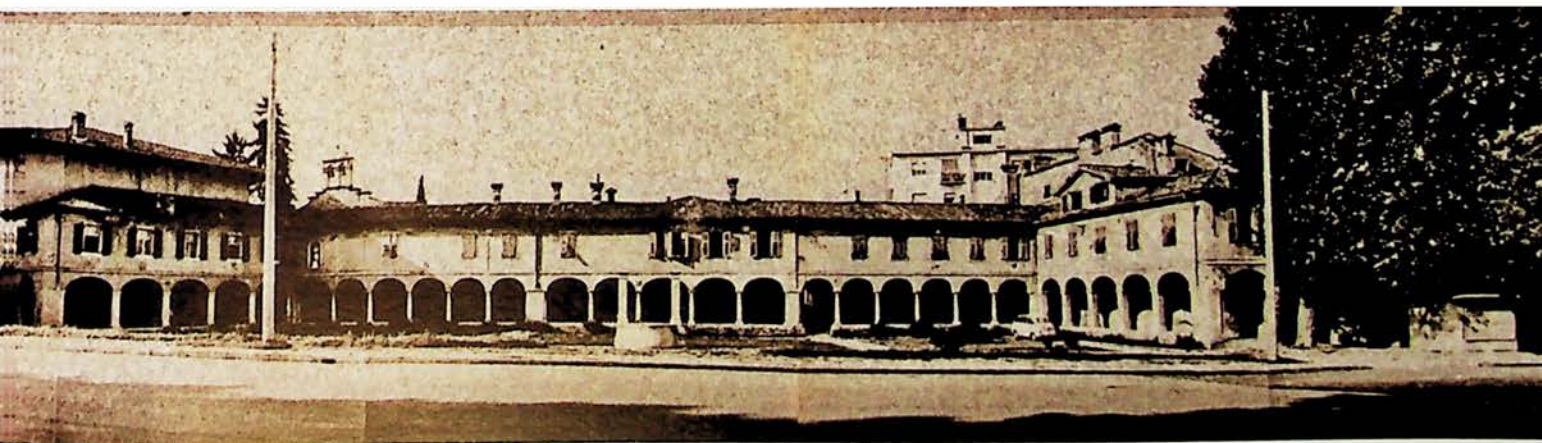
Nel recupero edilizio degli anni settanta

*Il claustri di plaza S. Antoni
nei lavôrs del '70 par comedàlu*

Dopo tanta espansione della città, con nuovi quartieri a Lucinico, Sant'Anna e Sant'Andrea, quasi funghi spuntati nello spazio di un mattino, nella prospettiva fornita dal Programma di Fabbricazione del 1964 prima e poi dal Piano regolatore del 1966,¹ ambedue di Luigi Piccinato,² per Gorizia inizia a farsi strada anche l'ipotesi del recupero delle zone del Centro storico, in pratica abbandonato ancora dal tempo della ricostruzione conseguente la prima guerra mondiale. Così da parte dell'Impresa Edilizia Italo Tavagnacco & C., parte l'iniziativa per il recupero della quinta chiostrata e degli edifici retrostanti, che versavano in condizioni di notevole degrado, della piazza Sant'Antonio, progettata attorno il 1820 dall'ingegnere circolare di Gorizia, Giuseppe Purkinje.

L'operazione immobiliare, di considerevole impegno, viene inizialmente suddivisa in tre settori: l'edificio d'angolo tra la piazza e la via Rabatta, con il portico di destra; il lato lungo del porticato con i corpi retrostanti; il piccolo edificio retrostante, sulla via Rabatta, che verrà poi accorpato al lotto principale, riducendo i lotti a due.

Il 30 settembre del 1972 vengono presentate contemporaneamente la richiesta di demolizione e la licenza edilizia per l'edificio all'angolo con la via Rabatta. Dal punto di vista amministrativo, la pratica si risolve con una certa snellezza: la Commissione edilizia esprime parere favorevole il 22 novembre, la Soprintendenza ai Monumenti il 27 dicembre e il 30 dicembre viene rilasciata l'autorizzazione ad edificare, con i la-



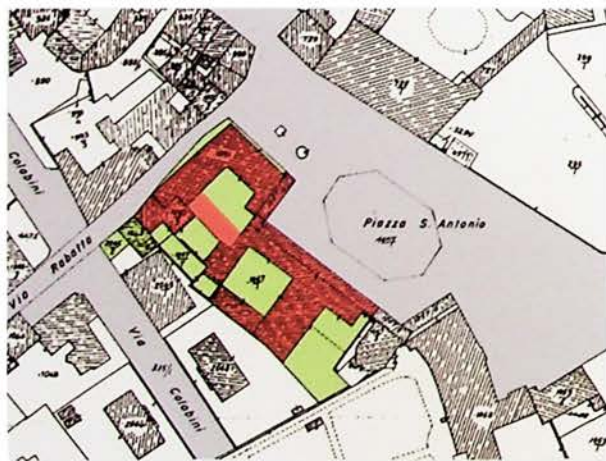
"Fotorama" di Piazza S. Antonio nel 1972, da eliocopia. A destra il chiosco della frutta.



Mappa catastale, 1869.



Rilievo Demartean, 1907



Mappa catastale, 1996

vori che, curiosamente, hanno inizio il medesimo giorno, il 30 dicembre 1972.⁵

Ma già il 16 gennaio del 1973, perviene alla Soprintendenza, e per conoscenza al Comune, una nota dell'Amministratore dell'Impresa e Direttore dei Lavori geom. Alfio Sodini, nella quale si rendeva nota l'avvenuta demolizione della muratura sovrastante il sottoportico fino all'altezza del primo solaio, in quanto *levando l'orditura del tetto, nonché la sovrastante mansarda, ed il secondo solaio (soffitta), essa non presentava alcuna garanzia di stabilità. Soprattutto al fine della conservazione delle arcate sottostanti, impegnandosi ad eseguire i lavori in modo da ripristinare integralmente e fedelmente il suddetto corpo di fabbrica in pieno accordo con le direttive che verranno trasmesse.* Il Soprintendente, architetto Alessandro Degani, prende atto dell'accaduto e con nota del 26 gennaio dispone siano ricostruite *con la massima urgenza* le parti murarie demolite, prescrivendo a tale proposito una serie di indicazioni formali e di dettaglio.

Poi, il 23 novembre del 1973, a seguito della richiesta del 18 maggio, la Licenza edilizia viene volturata ad una nuova società, la RIMKA S.A., con sede a Lugano in Svizzera, mantenendo però, quale recapito postale, il medesimo indirizzo della precedente ditta intestataria, a Gorizia.

I lavori si concludono nel marzo del 1974 e nello stesso mese viene rilasciato il Certificato d'abitabilità, da parte della Amministrazione comunale, per una cubatura complessiva di 2.982 metri cubi, su un'area di 921 metri quadrati.

Nel frattempo si rende necessario agire anche sulla restante parte, con un iter che però, forse per la repentina demolizione del corpo pericolante del primo lotto, avvenuta nel gennaio del 1973, viene ad assumere una maggiore complessità.

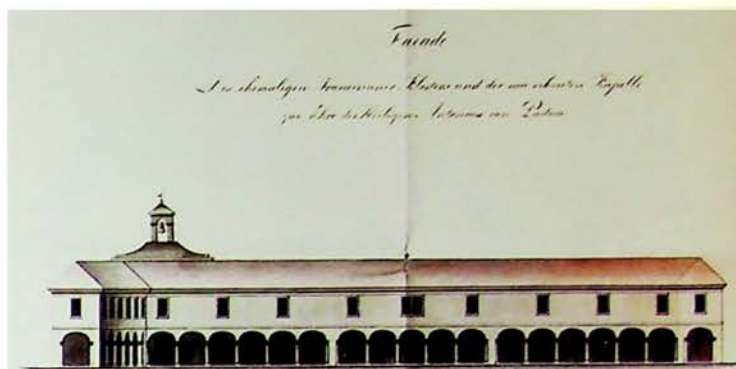
Il 5 giugno del 1973, l'Impresa Tavagnacco presenta richiesta di demolizione parziale e contemporanea richiesta di Licenza di fabbrica per il restauro e la ricostruzione parziale dei corpi di fabbrica retrostanti il portico centrale, costruito dall'ingegner Purkinje sulla piazza Sant'Antonio.

Il parere urbanistico redatto dall'Ufficio tecnico in data 31 luglio 1973,⁶ esprime diverse per-

plessità. Pur rilevando come il progetto *abbia il pregio di conservare, in linea di massima, le caratteristiche ambientali*, riscontra *tuttavia alcuni difetti di impostazione che devono essere corretti*, riguardanti il mancato ripristino dei fori arcata murati, l'apertura di fori squilibranti le facciate, la realizzazione di un terrazzo piano a confine di proprietà, la riduzione del numero di piani del fabbricato sulla via Rabatta, in contrasto con le norme di Piano regolatore, che prevedono in questi casi la preventiva adozione di un piano particolareggiato, da parte della Amministrazione comunale. Il parere, così conclude: *È vero che con il progetto viene proposta una decorosa sistemazione dell'angolo tra via Rabatta e via Colobini, però si disattende lo spirito della norma di PRG, che ammette solo il restauro conservativo.*⁵ *Si fa rilevare che il progetto prevede un aumento delle superfici libere, cioè nello spirito della norma, e la riduzione del volume vuoto per pieno. La superficie coperta viene infatti ridotta di circa mq. 65 ed il volume di circa mc. 1400. A parte il fatto che la sistemazione degli immobili in questione andrebbe teoricamente realizzata sulla base di un piano particolareggiato, il progetto, ristudiato e corretto nel pieno rispetto delle norme di Piano regolatore generale, sarebbe meritevole di approvazione in quanto rappresenta un serio esempio di come possa esser risolto il problema del risanamento e della rivitalizzazione del centro storico.*

La palla passa così alla Commissione edilizia del 5 settembre, poi del 12, quindi al 3 ottobre, poi 10 e 30 dello stesso mese, quindi al 19 dicembre, quando viene espresso parere favorevole con la raccomandazione *che vengano intonacate tutte le facciate del complesso, prospiciente la piazza S. Antonio, comprese le proprietà della Curia e del barone Levetzow-Lantieri*, nonché la copertura piana per la tettoia interna, con la Licenza Edilizia⁶ che viene rilasciata il 31 dicembre del 1973, l'ultimo giorno dell'anno.

Un parto però difficile, che ha reso necessari sopralluoghi, la produzione di uno studio storico-artistico⁷ e uno studio storico-urbanistico⁸, nonché un nuovo progetto⁹ al fine di superare la mancanza di un Piano attuativo che il Comune avrebbe potuto approntare, dilatando



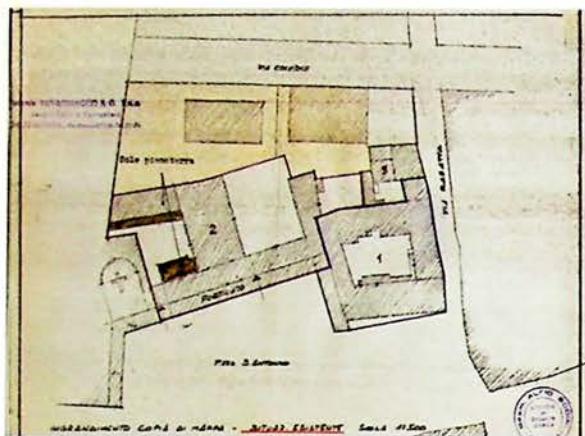
Il chiostro nel disegno di Giuseppe Purkinje. 1820.



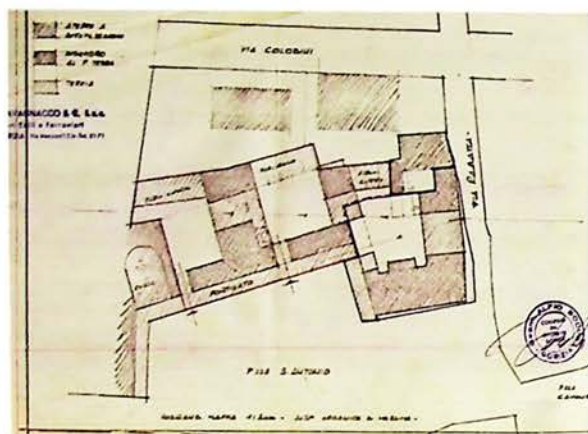
Il chiostro circa 1955, prima dei lavori



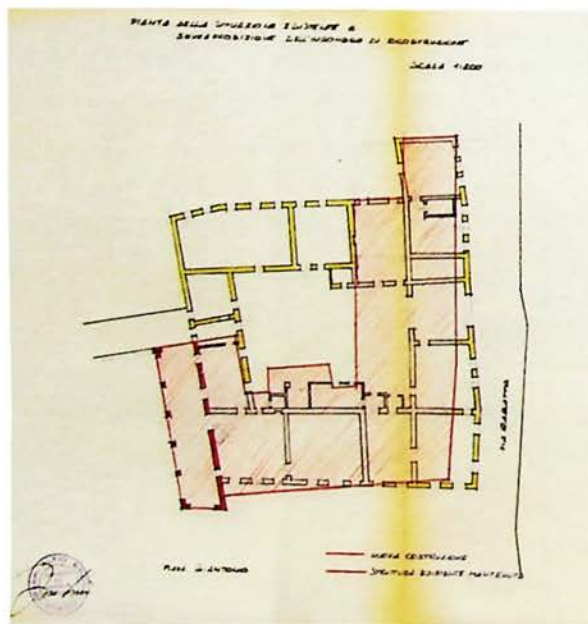
Il chiostro nel 1980 circa, dopo i lavori.



Progetto del 1972 - suddivisione in tre lotti.



Progetto del 1972 - disposizione edifici.



Il nuovo fabbricato d'angolo.
In giallo le demolizioni, in rosso le nuove costruzioni.

però notevolmente, di un anno o due, la tempistica dell'intervento di riqualificazione.

Cruciale fu la seduta del 30 ottobre 1973, quando si decide che *il progetto va esaminato sotto un duplice aspetto*:

a) di legittimità per quanto riguarda l'ammissibilità dell'intervento singolo nello spirito dell'art. 7 delle norme di Prg;

b) edilizio-igienico, architettonico-storico; prevalendo infine la volontà di recupero dell'isolato malsano, secondo il criterio di risanamento anche urbanistico, che trovava giustificazione nella *Relazione di Progetto* redatta dall'arch. Bruno Brunello, nella quale si rendeva evidente il miglioramento che veniva apportato al contesto urbano, compromesso negli anni recenti dalla realizzazione della via Colobini, dalla costruzione dell'edificio dell'Istituto Case Popolari, ma -soprattutto- dall'impattante mole del condominio della cooperativa edilizia *Gorizia*, edificato vicino all'angolo tra via Colobini e via Rabatta, nonché una migliore distribuzione del traffico automobilistico in accesso agli immobili, che dalla precedente situazione che vedeva l'attraversamento della piazza, veniva dirottato sul retro del complesso edilizio, con accesso dalla via Rabatta e dalla via Colobini.

Il 27 dicembre del 1976, alla conclusione dei lavori, l'Impresa Tavagnacco presenta la richiesta per il rilascio del Certificato di abitabilità, iter che però incontra ancora qualche intoppo, dato che il certificato viene rilasciato appena il 16 dicembre del 1977, quasi un anno dopo.

Per la realizzazione dell'intervento avviato il 31 dicembre del 1973, che si presentava di mole notevolissima, si rendeva anche necessario trovare una sistemazione agli inquilini che in quei fabbricati, ancorché fatiscenti, ancora alloggiavano.

L'Impresa Tavagnacco, decide così per l'acquisto dell'edificio d'angolo tra piazza Cavour e via Rabatta, disabitato eccetto l'officina per biciclette al pianterreno. Con rapidità viene redatto un progetto di recupero, presentata al Comune una richiesta di *restauro e modifiche interne* del medesimo stabile, nel gennaio del 1974,¹⁰ ma anche qua, la situazione evolve lentamente. Dopo numerose sedute, la Commissione edilizia

approva il progetto appena il 5 marzo del 1975, mentre il parere della Soprintendenza ai Monumenti viene ottenuto ancora più tardi, il 1° settembre del 1976. I lavori iniziano il 10 ottobre e si concludono due mesi dopo, nel dicembre del 1976, con il Certificato di abitabilità, rilasciato anche in questo caso un anno dopo, come per l'altro immobile, alla medesima data del 16 dicembre del 1977.

Il mese di dicembre, è un mese che ricorre spesso nel datario della vicenda edilizia per il recupero dell'isolato insistente sull'ex convento Francescani, il primo di certa mole, eseguito nel centro storico di Gorizia, tra il 1972 e il 1977. Cinque anni.

Un tempo lunghissimo allora, un battito di ciglia appena oggi...

¹ Alessandra Marin, *Gorizia. Piani e progetti per una città di confine*, Udine, Casamassima Libri 2007, pp. 61-63.

² Luigi Piccinato (Legnago 1899 - Roma 1983), architetto, docente di urbanistica nelle università di Venezia (1949-63) e di Roma (1963-69). La sua opera più interessante in campo urbanistico è stato il piano regolatore di Sabaudia (1933-34), eseguito in collaborazione con G. Cancellotti, E. Montuori, A. Scalpelli. Sono dello stesso periodo i piani regolatori per La Spezia, Benevento, Cagliari, Arezzo e Catania. Tra le maggiori opere architettoniche sono da ricordare le abitazioni e servizi a Borgo Venusio (1951-52) e il quartiere Serra Venerdì (1951-54) a Matera, lo Stadio Adriatico di Pescara (1951-55), la Città universitaria di Catania (1964), un complesso per uffici in via C. Colombo a Roma (1960) e il complesso direzionale di Taranto (1970-72). Nel 1983 il premio internazionale Feltrinelli, cfr. Luigi Piccinato, *ad vocem*, in Treccani.it.

³ Archivio Comune di Gorizia, Pratica Edilizia n. 172/1972.

⁴ Il parere porta la firma del geom. Mario Merni, ma un appunto a lato fa ritenere fosse opera del geom. Vittorio Vidoni.

⁵ Cioè conservando la superficie, la sagoma e la volumetria esistente, che in questo caso si voleva diminuire, proprio per una miglior soluzione di quell'angolo della città, soluzione che poi, come vedremo, arriverà a buon fine.

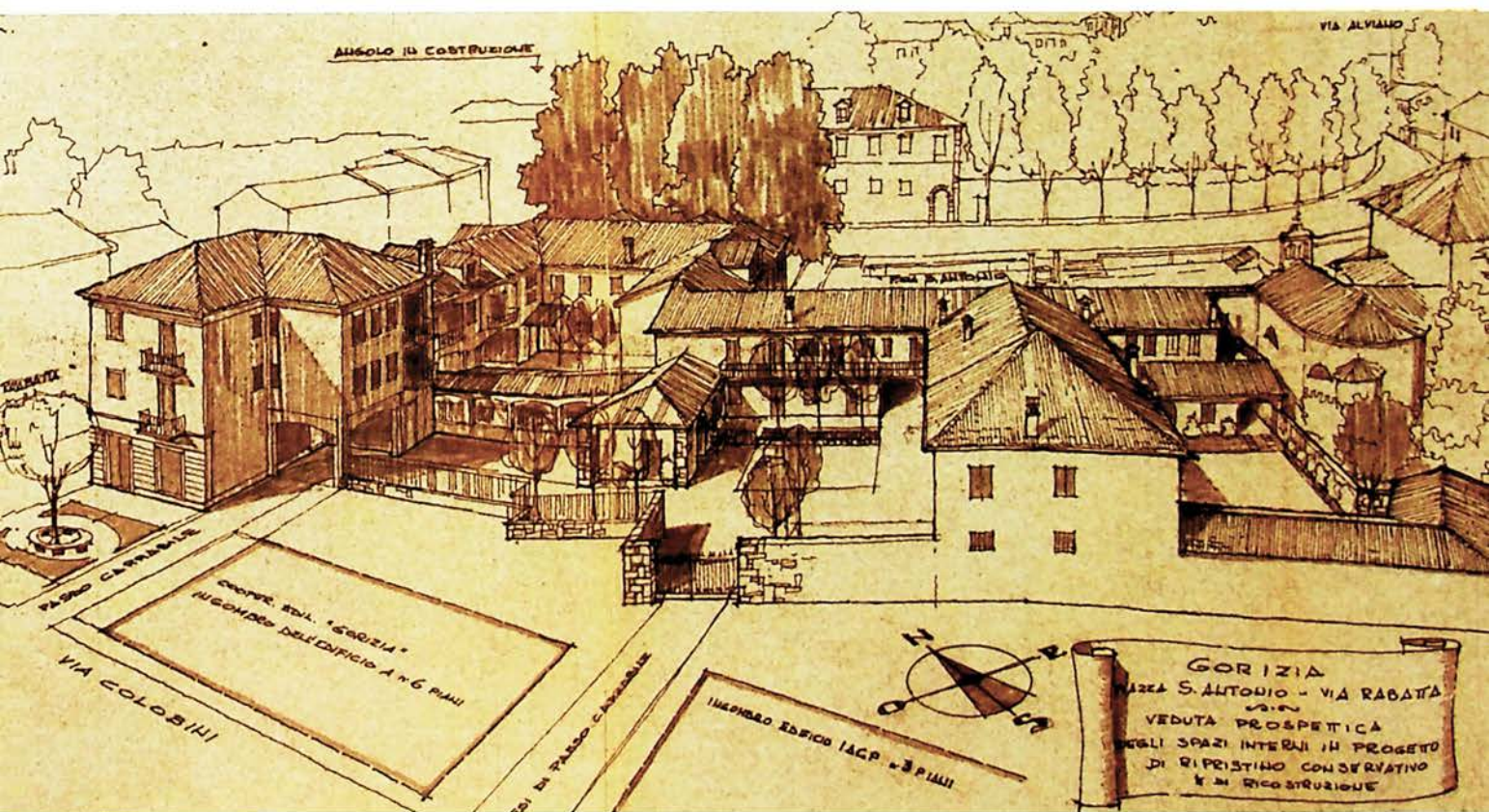
⁶ Archivio Comune di Gorizia, Pratica Edilizia n. 109/1973.

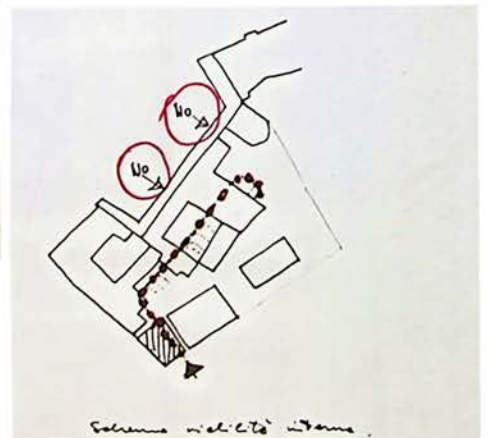
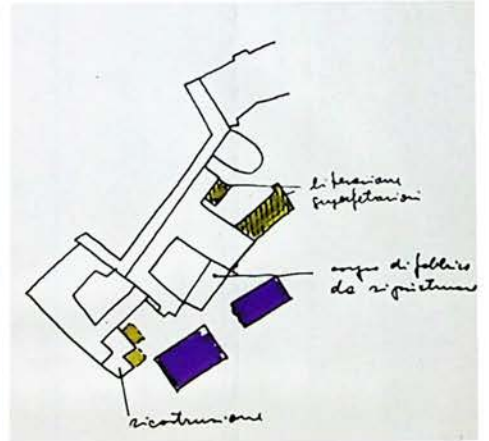
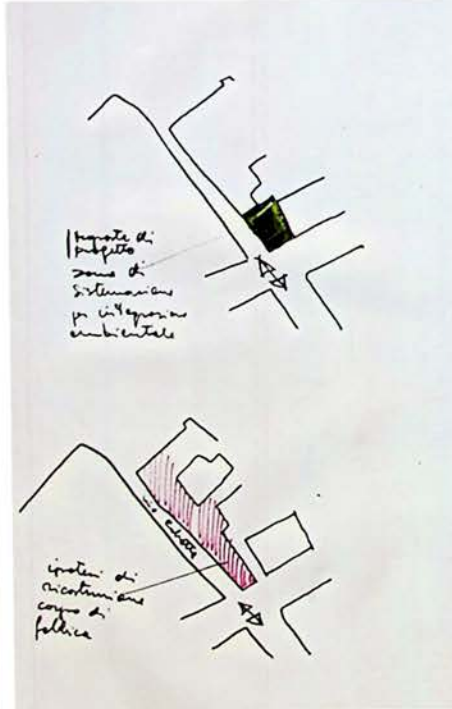
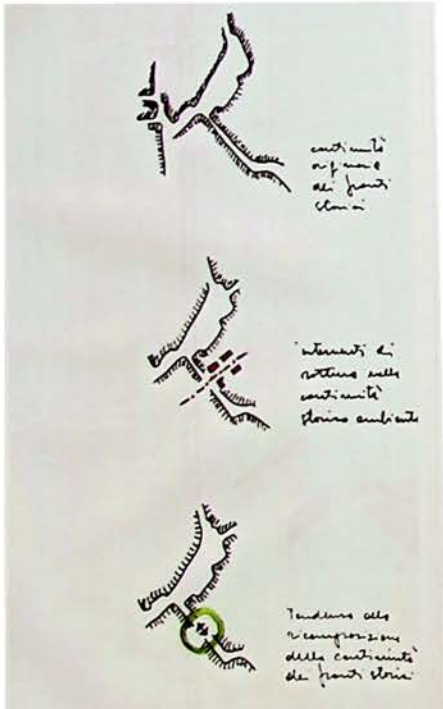
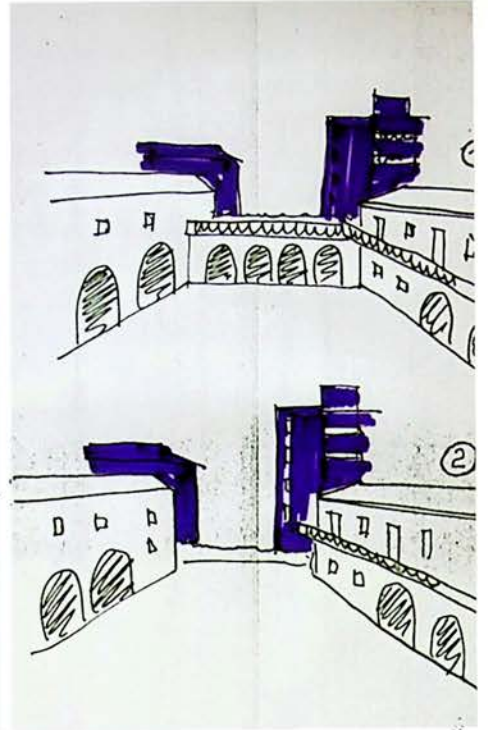
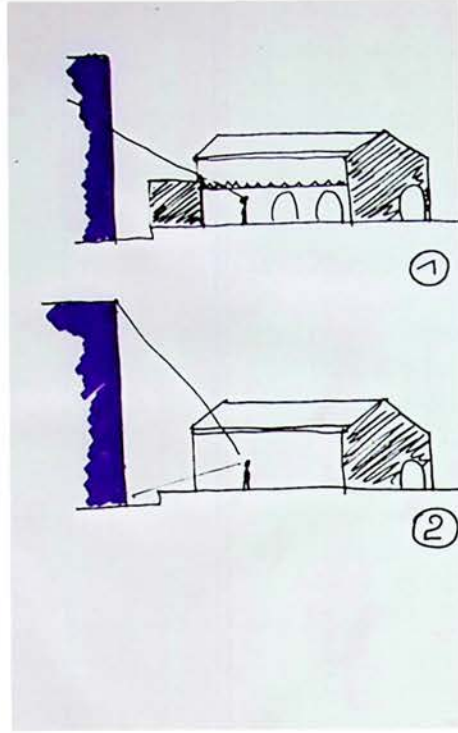
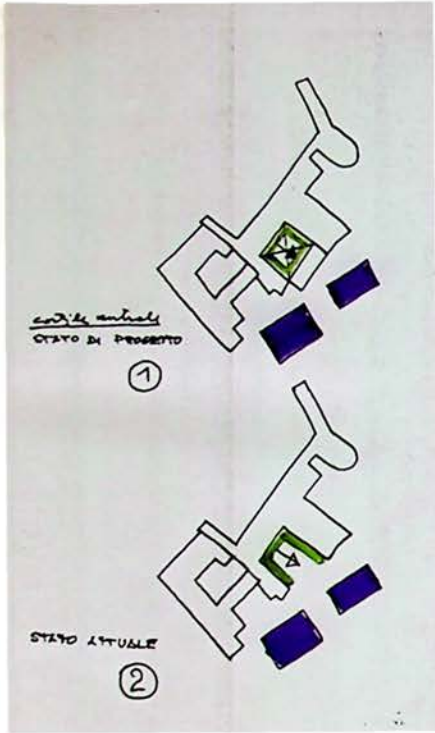
⁷ Redatto a cura della dott.ssa Mirella Tavagnacco.

⁸ Redatto a cura dell'arch. Bruno Brunello.

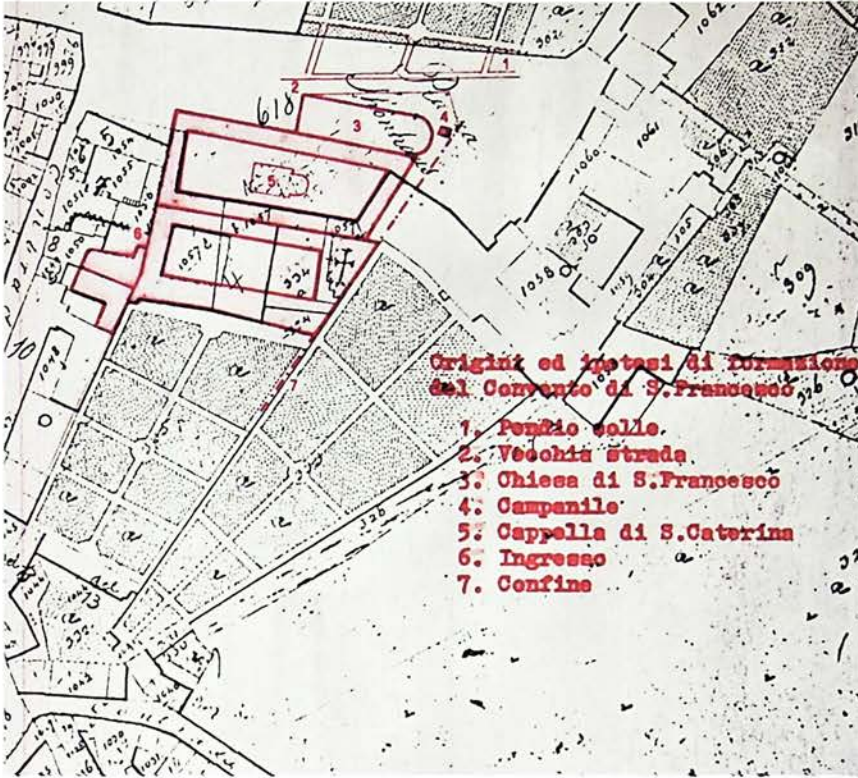
⁹ A firma del geom. Alfio Sodini, progettista e Direttore dei Lavori di tutto l'intervento, nel suo complesso.

¹⁰ Archivio Comune di Gorizia, Pratica Edilizia n. 6/1974.

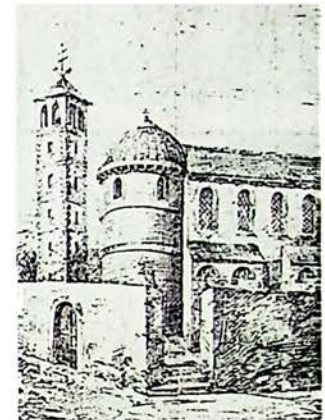




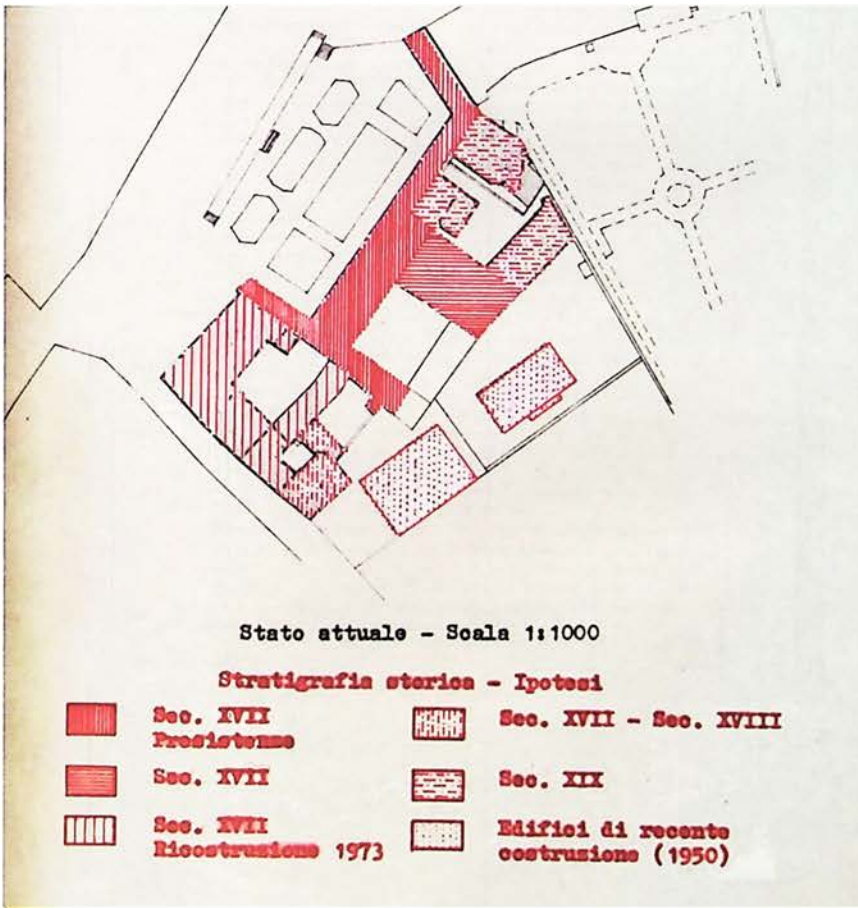
Schizzi per il riordino urbano e la mitigazione dell'impatto ambientale a rimedio degli interventi eseguiti negli anni Cinquanta. Dalla Relazione di progetto di Bruno Brunello.



Chiesa di S. Francesco e campanile.
Disegno di G. M. Marusig, 1682.



Chiesa di S. Francesco e campanile.
Disegno di R. Pick, 1858.



In alto a sinistra, il complesso conventuale di S. Francesco sulla Piazza S. Antonio, su base catastale del 1882. Ipotesi dalla Relazione storica di Mirella Taragnacco, 1973.

In basso a sinistra, temporizzazione degli immobili, su planimetria del 1973. Dalla Relazione storica di Mirella Taragnacco, 1973.

Storie, gjografie e fâ di cont

*Conte in marilenghe
voltade par sloven di Bruno Bensa*

A scuele si lave a pît, cui cuadêrs, lapis, spicelapis e gome par cancelâ intune borse di pezzot, cuside a man e cun tuna sole tiracje par picjale su pa spale. Tanc' di lôr a' rivavin **in classe** discolz, a' tignivin lis papuzzis ta borse jenfri i cuadêrs. Si coreve pi svelz e al jere pi gust corî cence nuje tai pîs. Âtris a' rivavin cui 'zocui, e i plui siôrs cu lis scarpis di corean e te borse, ancje chê di corean, un **astuccio** di len pes pênis, penîns e matitis a colôrs marche "Giotto". A nô, mularie di bearz, chist lusso nus faseve sintî come che lôr a' nus disevin: **campagnoli**.

In pîs, ognidun dongje dal sô dal banc di bree, dute la class a' diseve il Parinestri, pô la mestre, dopo vê dât l'ordin: *seduti*, 'e tacava a scrivi cul 'zes blanc su la lavagne nere asta e filletto e nô a copiâ sul cuadêr par imparâ a tignî il lapis in man. Chist il **primo anno**, tai ains dopo, **secondo, terzo, quarto e quinto** 'e insegnave storie, gjografie, fâ di cont e talian, venastai **la lingua italiana**.

Al jere unevore faturôs imparâ a tabajale e, "Dius nus 'uardi", a scrivilo, i plui intrigâz a' jerin chei ch'a vignivin a scuele discolz, un pôc mancual chei ch'a vignivin cui 'zocui, i plui sgarjos chei cu lis scarpis di corean.

Par intivâ se un al è quartât pi par lavorâ o pi par studiâ, in vuê si use fâ il **test attitudinale**, ma chist nol ten par nuje cont di ce che si puarte tai pîs.



Sot misdi 'e sunave une campanele ch'a nus dava il segnal: **fine della lezione**, vâladi, duc' libars di ingrumâ cuadêrs e matitis, fracâju ta borse e di corse vie fûr e, diluncvie trois di cjamp, tornâ cjase. Chei des scarpis di corean a' vevin simpri cualchidun ch'a ju spietave fûr da scuele e po ju compagnave-vie tignitju pa man.

Noaltris, dispietôs, ju cojonavin berlant daûr: *dami dami la manute, dami dami la manina*.

Al jere timp di 'uere, e poc prime ch'al vignis il rabalton, nus vevin gambiât la mestre cuntun mestri ch'al puartave un pâr di stivâi neris e lustris fin sôt i 'zenoi. **Un vero patriota** a' di-

sevin di lui chei âtris mestris. Il timp ch'ò restavin **in classe** al jere unevore scurtât, tor dîs, dîs e mieze 'e tacave a sunâ **la sirena dell'allarme aereo** e nô vie fûr duc' di corse **dall'edificio** e libars di tornâ cjase.

I unics contenz da 'uere a' jerin i scuclârs !

Il mestri par vie che nol veve tant timp par insegnâ, nus dave, ogni di, una sfilze di **compiti per casa**. Studiâ e lei ben, tignit adamens, sul libri di talian: **da pagina 10 a pagina 13**, sul libri dai conz: **da pagina 7 a pagina 9**, po al diseve: *domani v'interrogo e vi controllo tutti i compiti scritti*.

Ma chist nol capitave mai.

L'uniche ch'e controlave i cuadêrs 'e jere mê mari, stant che jo in mancûl di cinc minuz 'o distrigavi i **"compiti per casa"**, un lavôr chist ch'a ves vût di durâ al mancûl un pâr di oris . Cjalant sui cuadêrs si veve inacuart che jo, tal fâ di cont, 'o jeri fûr di scure. Par fâ ae svelte e no piardi timp 'o inventavi i numars dal **risultato**, cussî 22+36 al faseve 102 e 87-44 al faseve 19. E al fò cussî che mê mari si metè d'acordo cuntun aventôr da nestre ostarie, un ch'al jere quasit di famee. Par capî se 'o jeri sflacion e cence voe di fâ i compiz, o piês, no jeri acjemò bon di fâ di cont. Chist al veva di clamâmi cuant ch'al veva di pajâ il cuart plui un otâf, e al veve di doprâ una cjarte di dîs liris, tant par viodi s'ò jeri bon di daj indaur il rest ch'al veve di vè e partant s'ò savevi fâ di cont. Poben, no falavi mai.

"Inalora al è bon di fâ di cont, sicheduncje la cuistion 'e je un altre, viot mo ch'ò scuena a lâ fevelâ cul mestri". 'E devi vè pensât mê mari. Cul sô talian stentât j veve domandât cemutmai nol controlave i compiz ch'a fasevin i scuclârs, e s'al veve viodût s'ò jeri **poco diligente** o se mostravi di jessi **svogliato e pigro**? Peraulis tan'che **svogliato, pigro e diligente** che je ses veve ditis, di bessole e sot vôs par dute la strade, prin di rivâ a scuele, par savê spiegasi ben e no fâ brute figure cul mestri.

Il mestri al veve scoltât, e po, cuasi sustât, al rispuindè: *vede, signora, il tempo è poco, siamo in guerra e non si sa come andrà a finire, il Duce non c'è più il Re è scappato, non si sa proprio cosa insegnare a questi ragazzi... e cussî vie*

indenant. Mê mari sul moment nol veve capît cun cui 'e veve cefâ, ma cjalant bas e viodint i stivâi neris e lustris fin sot i 'zenoi, intun marilamp, 'e capi! Di bôt ripiansi j rispuindè: *Sior maestro non mi interessa se il suo duce non c'è più o il re al è scappato, ma a far di conto si può sempre insegnare ai ragazzi, nin po sior mestri! Ch'al lassi la storie e la gjografie par cuando sarà finita questa baraonda, ma a far di conto, sior maestro, si che si può insegnare! Orpo!*

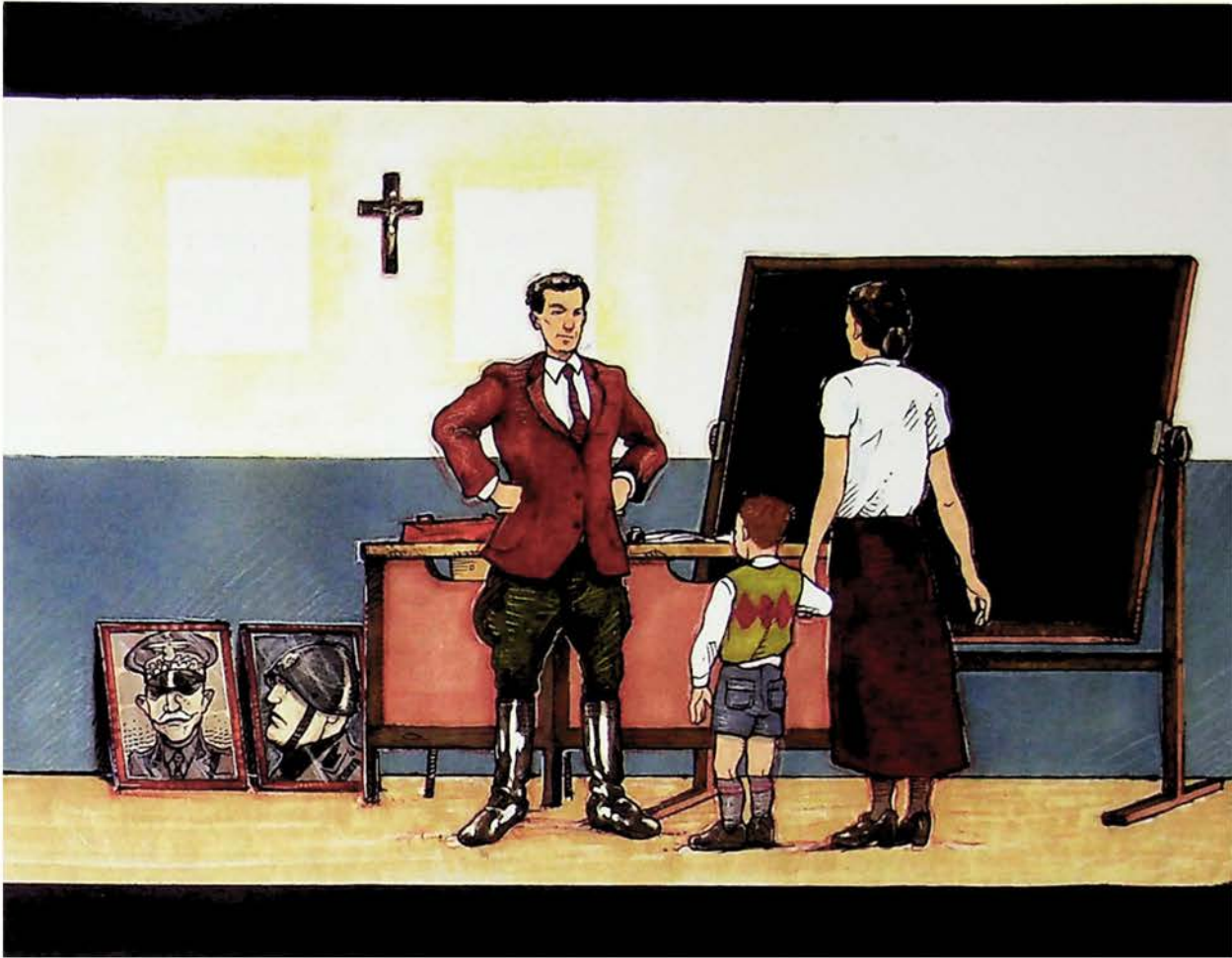
Di chest fât, contât e tornat a contâ, à an ridût a lunc duc' ju aventôrs da nestre ostarie. A me mi vevin improibit di ridî e, sierât tal camarin, 'o scugnivi pardabon fâ **somme e sottrazioni** cul jutori di un **pallottoliere** che mi veve ragalât la agne di Gurîza.

In vuê

Par fâ di cont, in 'uê, la mularie usa la **calcolatrice tascabile** e a' crôt che il **pallottoliere** al sedi un ch'al tire balis. A scuele a' van duc' cun scarpis di corean, e pardiplui, a' an ancje il **cellulare** par tabaja cui amîs, e cence un fregul di creanze, ancje cuant che il mestri al spieghe o al insegne. E la storie ch'a nus pandin o nus e contin individuê se no je propite che dal Duce, poc j mancje !! Cjalâ daûr par capî cui ch'ò jerin e intivâ dontri si ven, venastai la storie, 'e je ancjemo fumate o miôr bufulis! Ma ce ch'a mi dûl di plui al è che 'ndi son studiâz furlans, cul snait di storicis, che par fâ ae svelte, tan'che jo tal fâ di cont, a' son un fregul fûr di scure !

Aj mancje propit, ai nestris storicis, una agne di Gurîza che j ragali un **pallottoliere**.

Le parole in grassetto evidenziano l'inizio di una diglossia che noi, bambini friulani, abbiamo cominciato ad usare già a scuola, convinti così di parlare e spiegarci meglio, per continuare poi negli anni senza mai porci il problema se usarla sia corretto o meno. Ancora oggi sono molti tra i friulani che non hanno superato questo "vizio".



*... ma a far di conto, sior maestro, si che si può insegnare! Orpo!
... ampak računati, gospod učitelj, labko otroke še vedno učite! Kajpada!*

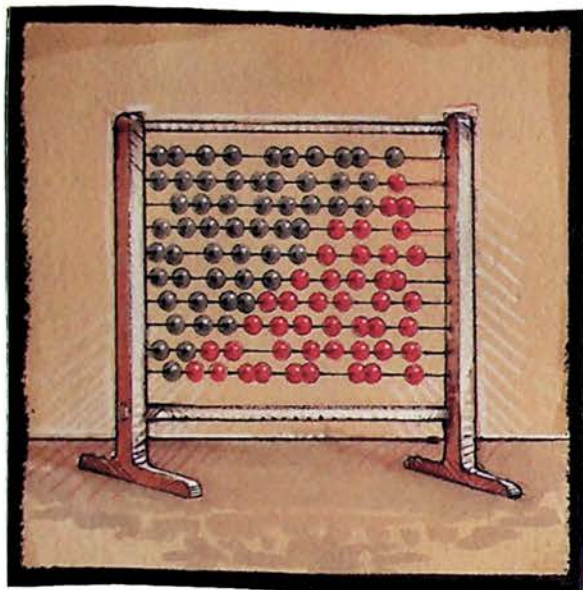
Zgodovina, zemljepis in računstvo

V šolo smo hodili peš. Zvezke, svinčnike, šilček in radirko smo imeli v torbi, na roke sešiti iz krp, z eno samo naramnico za obešanje. Mnogi so prihajali v razred bosih nog, s copatami med zvezki v torbi. Hitreje se je teklo in bolj prijetno je bilo tekati bosih nog. Drugi so prihajali v coklah in bogatejši v usnjenih čevljih. Slednji so imeli v torbi, ki je tudi bila usnjena, leseno škatlico za peresnike, peresca in barvne svinčnike znamke «Giotto». Mi, otročaji z borjača, smo se ob takem luksusu počutili kot kmetavzarji, kot so nam oni

reкли: **campagnoli**.

Stoje, vsak ob svoji leseni klopi, je cel razred zmolil Očenaš, nakar je učiteljica ukazala: «*Sedite!*» Z belo kreda je začela pisati po črni tabli pokončne črte in ležeče črtice, mi pa smo to prepisovali v zvezke, da smo se naučili držati svinčnik v roki. To je bilo prvo leto, v naslednjih letih, drugem, tretjem, četrtem in petem, pa je poučevala zgodovino, zemljepis, računstvo in italijanski jezik.

Bilo je zelo težavno naučiti se govoriti ga in Bog nas varuj, tudi pisati v njem. Najbolj so bili



v zadregi tisti, ki so v šolo prihajali bosí, malo manj tisti, ki so prihajali v coklah. Najbolj spretni so bili tisti z usnjenimi čevlji.

Da bi ugotovili ali ima nekdo več smisla za delo ali za študij, je dandanes navada napraviti test sposobnosti, ki pa ne upošteva, kakšno obutev ima kdo na nogah.

Okrog poldne je pozvonil zvonec, ki nam je dal znak za konec pouka, kar je pomenilo, da smo vsi lahko pobrali zvezke in svinčnike, jih stlačili v torbo in zdrveli ven ter po poljskih stezah šli domov. Tiste v usnjenih čevljih je vedno nekdo čakal pred šolo in jih potem pospremil stran držčč jih za roko. Mi, nagajivi, pa smo jih zasmehovali in kričali za njimi: *«daj mi, daj mi rokico»*.

Bil je to čas vojne in malo pred prevratom (leta 1943; op. prev.) so nam učiteljico nadomestili z učiteljem, ki je nosil črne pološčene škornje, ki so mu segali do pod kolen. Drugi učitelji so o njem pravili, da je pravi rodoljub. Čas, ki smo ga prebili v razredu, se je zelo skrajšal, saj je okrog desete do pol enajste ure sirena zatulila letalski alarm in mi smo vsi stekli iz stavbe in bili smo prosti, da smo se vrnil domov. Edini, ki so se vojne veselili, smo bili šolarji!

Učitelj nam je zato, ker mu je zmanjkovalo časa za poučevanje, vsak dan dajal cel seznam

domačih nalog: *«Lepo prečitajte, naučite se in zapomnite si iz knjige italijanskega jezika od strani 10 do 13; v knjigi računstva od strani 7 do 9»*. Potem pa je rekel: *«Jutri vas bom spraševal in vam bom pregledal vse napisane naloge»*. Pa se to ni nikoli zgodilo.

Edina, ki je pregledovala moje zvezke, je bila moja mati, ker sem jaz porabil manj kot pet minut za domače naloge, kar bi moralo trajati vsaj nekaj ur. Pri pregledovanju zvezkov je ugotovila, da sem pri računanju vedno *«udaril mimo»*. Da bi hitro opravil z nalogo in ne bi izgubljal časa, sem si številke za rezultat kar izmislil. Tako sem za $22 + 36$ dobil 102, in $87 - 44$ je dalo 19. Zato se je moja mati zmenila z nekim gostom naše gostilne, ki je bil skoraj eden od domačih, da me preizkusi, ali sem tako len, da se mi ne ljubi delati nalog, ali pa še huje, da ne znam še računati. Ko je hotel plačati, naj bi poklical mene, da sem mu zaračunal. Za naročeno četrť in še osminko litra mi je plačal z bankovcem za 10 lir, da bi videl, ali mu bom vrnil pravilno izračunan ostanek. No, jaz se nisem nikoli zmotil.

«Torej računati zna, potemtako je problem nekje drugje. Vidim, da bom morala iti na razgovor z učiteljem.» Tako je morala razmišljati moja mati. S težavo ga je po italijansko vprašala kako, da ne pregleduje nalog, ki so jih naredili učenci, in ali je ugotovil, da nisem dovolj marljiv, ali pa sem bil brez volje in len. Italijanske besede, kot **svogliato**, **pigro** in **diligente** (brez volje, len in marljiv), je po tihem ponavljala celo pot do šole, da bi se znala dobro izraziti in se ne bi osmešila pred učiteljem.

Učitelj jo je poslušal, nato pa kar nejevoljno odgovoril: *«Vidite, gospa, časa je malo, smo v vojni in se ne ve, kako se bo končala; Duce-ja ni več, kralj je zbežal, res ne vemo, kaj naučiti te otroke ...»* in tako naprej. Moja mati za trenutek ni dojela, s kom ima opraviti, potem pa je opazila učiteljeve zloščene črne škornje do kolen, in se ji je posvetilo. Takoj mu je vskočila v besedo in odgovorila: *«Gospod učitelj, me ne zanima, ali vašega Duce-ja ni več in ali je kralj zbežal, ampak računanja lahko še vedno učite otroke, dajmo no, gospod učitelj! Pustite zgodovino in zemljepis za tedaj, ko bo konec te zmešnjave,*

ampak računati, gospod učitelj, labko otroke še vedno učite! Kajpada!

Na račun tega dogodka, povedanega spet in spet, so se nasmejali vsi gostje naše gostilne. Meni so prepovedali, da bi se smejal. Zaprt v sobici, sem moral resno seštevati in odštevati s pomočjo računalna na kroglice, ki mi ga je podarila teta iz Gorice.

Dandanes

Za računanje, dandanes otročaji uporabljajo žepni kalkulator in mislijo, da je **pallottoliere** (kroglično računalno) nekdo, ki strelja kroglice. V šolo hodijo vsi obuti v usnjene čevlje in povrh vsega imajo tudi žepni telefon, da se pogovarjajo s prijatelji. Brez kančka olike to počnejo tudi med poukom. In zgodovini, ki nam jo razlagajo ali pripovedujejo, čeravno ni tista iz časov Duceja, malo manjka! Pogled nazaj, da bi razumeli, kdo smo bili in odkod prihajamo, torej zgodovina,

je še vedno megla ali bolj izmišljotina! Ampak, kar me najbolj boli, je to, da so furlanski izobraženci, ki se imajo za zgodovinarje, pa so v želji, da bi na hitro opravili svoje delo, kot sem jaz delal svoje računske naloge, tudi malo čudaški!

Našim zgodovinarjem zares manjka kakšna teta iz Gorice, ki bi jim podarila kroglično računalno.

*Besede v **debelem tisku** označujejo italijanske izraze, katere smo furlanski otroci začeli uporabljati že v šoli, v prepričanju, da lepše in bolj razumljivo govorimo. Tako smo nadaljevali tudi v kasnejših letih, ne da bi se kdaj vprašali, ali je njihova raba pravilna ali ne. Še danes so mnogi, ki niso prenehali s to raztado.*

Opomba prevajalca:

V prevodu sem pretežni del italijanskih besed v **debelem tisku** izpustil, ker za razumevanje besedila niso potrebne.



NOTE

Racconto tratto da “**Nassût in ostarie**” serie di racconti in idioma friulano.

Autore Paolo Viola.

Grafia e grammatica dal movimento letterario di “**Risultive**” lo ritengo ancora un valido punto di riferimento.

Disegni di Nicola Montemorra.

La traduzione dal friulano in sloveno e di Bruno Bensa.

Spicelapis	=	tempera matite
Pezzot	=	cencio
Discolz	=	scalzo
Papuzzis	=	ciabatte

Corean	=	cuoio
Par intivâ	=	per capire
Ju cojonavin	=	li burlavamo
Marilamp	=	baleno

OPOMBE

Zgodba iz serije zgodb v furlanskem jeziku “**Rojen v gostilni**”, avtor Paolo Viola.

Uporabljeni sta pisava in slovnica furlanskega po literarnem gibanju **Risultiva**, ki ga avtor smatra za veljavno referenco.

Iz furlanskega jezika prevedel Bruno Bensa.

Autor risb Nicola Montemorra.

La voce festosa di Anna Bombig si è spenta

*Si à distudât la vôs fiestosa
di Anna Bombig*

Da molti anni la festa del ringraziamento, che in novembre si promuove a San Rocco, sia in senso liturgico, sia come atto pubblico, a nome della comunità riguardo a qualcuno giudicato benemerito a vario titolo, è imperniata sì sulla figura del premiato ma coinvolge un po' tutti, che sono quindi incoraggiati e quasi tenuti a far parte d'un atto di pubblica e solenne riconoscenza ma infine anche a goderne. E per tanti anni il momento conclusivo e quasi non più ufficiale della festa è stato rappresentato dall'intervento della maestra Anna Bombig, che con chiarezza gentile e serena leggeva le sue riflessioni sul significato del premio e sul valore del premiato: diversamente da una tendenza abbastanza consueta, che vuole il ricorso al friulano pur che rivesta toni popolari-schi o addirittura artefatti, la "maestra" intendeva proporre la sincerità di una parlata viva e spontanea, proprio perché friulana, lontana da forzature letterarie e da preconcetti retorici.

Forse non è più possibile ma sarebbe bello se si potessero raccogliere in un volumetto tutti quegli interventi di Anna Bombig, e sarebbe segno di apprezzamento verso un modo di proporre e anzi di conservare la vera parlata friulana del Goriziano e quale omaggio verso un rigore disciplinato e un'eleganza prima etica che stilistica.

È vero tuttavia che la "maestra" di Farra, nata a Firenze il 4 luglio 1919 e scomparsa il 22 maggio di quest'anno, dopo una vita intessuta di generosa dedizione all'insegnamento e all'impe-



gno nel mondo vasto della cultura e principalmente della lingua friulana, ha già affidato proprio al «Borc San Roc» quasi una ventina di saggi impregnati del suo sentire e del suo esprimersi in cui viene limpidamente e sinceramente fatta percepire l'anima stessa dell'autrice e la sua sensibilità umana e spirituale verso i temi toccati: questi riguardano il Goriziano di ieri e di oggi e lo stesso Borgo San Rocco; e ciò in modo prevalente negli ultimi anni, quando uscirono le sue *Storiis di*



Renato Tubaro, Mauro Mazzoni, Anna Bombig, don Ruggero Dipiazza, Cecilia Seghizzi, Franco Dugo, Quirino Principe, Giovanni Cossar, Sergio Tavano, Lorenzo Qualli (2005).

paîs, edite nei numeri tra il quindicesimo e il diciottesimo; a *L'anima di San Roc* lei aveva già dedicato versi "nel furlan di Fara" nel numero 9, che uscì nel 1997: *Borc San Roc, un cjantonut di Guriza / a soreli jevât, ch'al buta fûr, oradivûê, / I profum di un'antiga civiltât* (p. 20).

Molti e vari sono gli spunti (ricordi personali e rievocazioni, più spesso volgarizzate con intenti divulgativi) che sono proposti nelle pagine di Anna Bombig, comparse in molti periodici, tra i quali "Sot la nape" e "Iniziativa Isontina" (fin dal 1980) e soprattutto in "Voce Isontina": la sua collaborazione si è qui fatta apprezzare in modo particolare in quei numeri speciali che, in occasione del Natale o di Pasqua, un tempo venivano a costituire una simpatica ed elegante antologia composta con brani redatti nelle varie parlate di cui può fregiarsi il Goriziano, corrispondendo perciò ai significati e al valore di una identità civile che è insieme plurale e consapevole delle proprie particolarità identitarie.

Nei suoi scritti l'autrice fa emergere un attento desiderio di conoscere e poi un'altrettanto forte esigenza di far conoscere e soprattutto di far sentire il valore istruttivo e la bellezza di ogni sua scoperta.

Quando nella primavera del 1992 venne a Gorizia Giovanni Paolo II si è voluto ripensare

alla forma e ai significati della gorizianità più vera e intima, riflettendo su *Una scrittura per un'identità ritrosa*, ("Iniziativa Isontina", 98, pp. 51-59) e poi nell'anno seguente si è fermata l'attenzione su *Scrivere nel Friuli goriziano. L'esempio di Anna Bombig* ("Iniziativa Isontina", 100, pp. 53-60). Era allora uscita da poco una raccolta di scritti della Bombig (*Aga di riûl*) nei quali è palese lo spirito delle sue riflessioni: *Jô mi spieli tai vôi pârs di frut / come in ta l'aga clara di riûl / e zupî i umôrs da mê nozzenza / svampida tal mâr dai siims*.

Allora quei versi e quelle prose offrirono più di uno spunto per intravedere la mente e il cuore di Anna Bombig: se ne ripropongono alcuni passi.

* * *

La Bombig, scoprendosi coraggiosamente e vincendo il pudore del suo sentire delicato, affida sé alla storia, perché la sua è testimonianza di un vivere ma è anche documento d'un'esperienza letteraria e d'una sperimentazione linguistica.

Nella sua prefazione (La poesia di Anna Bombig) Celso Macor definisce le prose quasi brandelli, "rametti di verde per ornare i fiori", i quali compongono però un bel mazzo, non un esile mazzolino ornamentale, anche se questi versi hanno la brevità dei riflessi della luce, l'accento di ritmi trasparenti. E infatti il senso primo di Aga di riûl, acqua sorgiva, limpida, canterina e scor-



Cecilia Seghizzi con Anna Bombig (2006).



Cecilia Seghizzi, Anna Bombig, Olivia Pellis, Edda Cossar (2008).

revoles, si trae da uno squarcio intenso e garbato che potrebbe avere benissimo vita autonoma. (...)

C'è in queste pagine l'effetto trasparente della volontà, anzi della consuetudine alla precisione, alla chiarezza, per cui sono evitate allusioni vaghe e non ci si involuppa in contorcimenti analogici: ci si sente sciogliere nell'essenzialità delle immagini e dei pensieri, che in questo caso coincidono con i fatti e con i valori fondamentali ed elementari dell'essere e del dover essere; in tal senso si comprendono e si sciolgono anche citazioni di per sé ambiziose, per esempio, da Franco de Gironcoli ("mâr dai siims") o dall'Ungaretti dei fiumi. Si comprendono gli echi della migliore tradizione friulana, che non cade però nel manierismo zoruttiano. (...)

Aga di riûl (...) è occasione o filtro per riflettere sulla civiltà così alta d'una terra e in particolar modo su quel felice triangolo che sta tra Capriva, Mariano e appunto Farra, dove si colgono pulizia mentale, signorilità (non istintiva) di modi, ordine interiore. Quella proposta e coltivata

da Anna Bombig non è visione staccata ma monito di una coscienza sensibilissima: è sofferenza pungente e carica per un insegnamento diretto, pur senza didascalismi "pratici" o moralistici perché è anzitutto proposizione di valori severamente morali e impegnativamente civili.

L'autrice vive e rappresenta bene questa civiltà: con squisita gentilezza l'ha professata, verificata e promossa nell'insegnamento. (...)

Quelle di Anna Bombig sono "voci fermate sugli antichi sentieri" che suscitano "l'angoscia del vederle oggi spegnersi ogni giorno" (C. Marcor), p. 7) ma che pure aprono "aspri pertugi di fiducia", che fanno "tendere le braccia verso approdi che la fede e la storia hanno resi sicuri" (...)

C'è sempre di che riflettere su quanto di goriziano ci sia in questa dolcezza dell'equilibrio, quasi egoisticamente goduto se non venisse proposto come modello o metro, in una medietà rispetto a modelli retorici, conosciuti ma respinti, e in una propensione saggia al feacismo. Si avverte un certo spirito o tono d'Arcadia, con una grazia

che si può definire rococò, con l'eleganza seria e formalistica del rococò, perdurante positivamente a Gorizia fino in questo secolo e lontano da nostalgie per il selvaggio ingenuo e primitivo ma anche estraneo agli strazi e alle ebbrezze romantiche. Gli squarci forzatamente eroici hanno scompaginato quell'equilibrio stilizzante e allusivo, non senza punte ironiche, insieme goderecce e caricaturali.(...)

In Anna Bombig è rimsto vivido l'amore per un sapere chiaro e ordinato: puntuale e costante è la sua partecipazione alla vita culturale goriziana. In una lettera dice: "Da bambina fino ad oggi ho fatto tutto da sola ed ho anche sbagliato: quello che ho imparato è frutto della mia volontà. In questa ammissione umile e orgogliosa si specchia Anna Bombig, della quale si apprezza sempre il gusto dell'apprendimento, della conoscenza e quindi della ricerca ma poi anche della divulgazione.

* * *

Questo suo profilo ha trovato conferma nei decenni seguenti e perciò nei documenti scritti aventi anche sempre maggiore ampiezza. Nel

2007, d'intesa con la Società Filologica Friulana, il Comune di Farra diede alle stampe due suoi volumi (*Li' mès stagjons*): uno contiene *Poesiis* e l'altro *Contis*. E per ambedue donò la trasparenza dei suoi acquerelli Cecilia Seghizzi: e a questo proposito Ferruccio Tassin ("Voce Isontina", 26 giugno 2013, p. 13) ha osservato: *Un zil larc e font, non si ferma al cumò; nûi colôr di rosa, piarsolârs e mandolârs; tiara verda, grisa, maron, verduliva, cjessuda di prâts e ponca ch'e fâs sflorî. Cjasis a contin tal cressi dal vert, si mostrin plenis di vita cul colôr simpri a dî che la sflorida a parta a li pomis, e jempla. Pinel, colôrs e aga, cul amôr dal pinsîr, a piturin in figura chel sclarît cu la peraula da Bombig. La Seghizzi e riva a dâgi colôr ai trois da l'anima di Ana Bombig.*

Non soltanto nelle sue composizioni traspare viva e vera la personalità di Anna Bombig, ma si può dire che ognuno che si è accostato a quei pensieri e a quei sentimenti ne è stato toccato intimamente: non è soltanto il caso di Ferruccio Tassin ma anche di altri, tra i quali Egle Taverna, Mauro Ungaro, Renzo Medeossi: ed è lui che cita la preghiera della Bombig: *Jo ti spieti, Signôr / come la lûs /al cricâ dal dî. / Jo ti spieti / tal cidin / cu l'anima di frut. / Entra tal mio cûr, Signôr, / non sta intardâti.*



*Franco Digo con Anna Bombig
nel giorno della consegna
del Premio San Rocco, 2002*

Benito Zollia

Un imprenditore goriziano di successo

Premio San Rocco 2013

Benito Zollia

Un impresari gurizàn che 'l à vùt sucés

Premi San Roc 2013

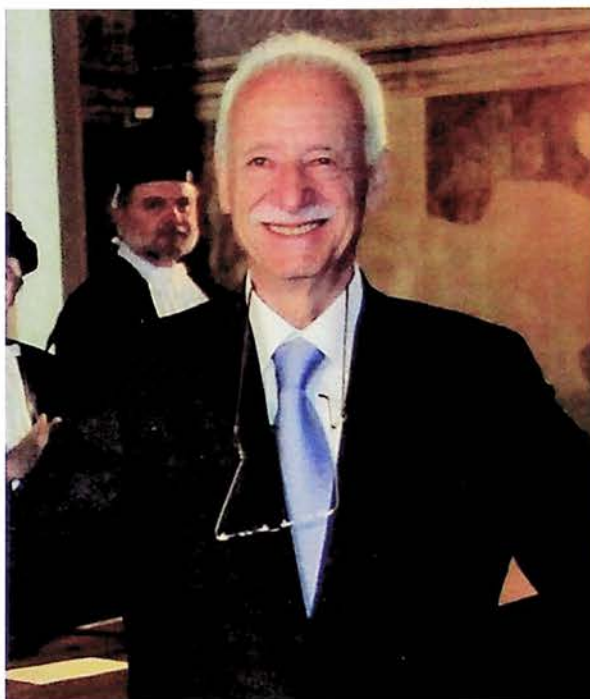
Benito Zollia nasce a Gorizia il 16 settembre 1936. Dopo aver conseguito il diploma presso l'Istituto Professionale per meccanici a Gorizia, nel 1956 inizia la sua carriera lavorativa come Disegnatore Meccanico presso la Safog di Gorizia.

Nel 1962 diventa addetto alle vendite presso la MACTES di Milano contribuendo in modo propositivo allo sviluppo di prodotti per cogliere dal punto di vista commerciale le opportunità offerte da mercati emergenti quali la Grecia, il Venezuela e l'Argentina.

Nel 1965 diventa Direttore Commerciale presso la Officine Egidio Brugola di Lissone (MI) dove pianifica ed attua un piano di politica commerciale per la società che opera nel campo della gamma di alta qualità della viteria ad alta resistenza ed elementi speciali di serraggio. Definisce accordi di distribuzione per il mercato USA, Francia, Svizzera e Germania. Costituisce la società di distribuzione per il mercato interno e installa il sistema meccanografico di elaborazione dati.

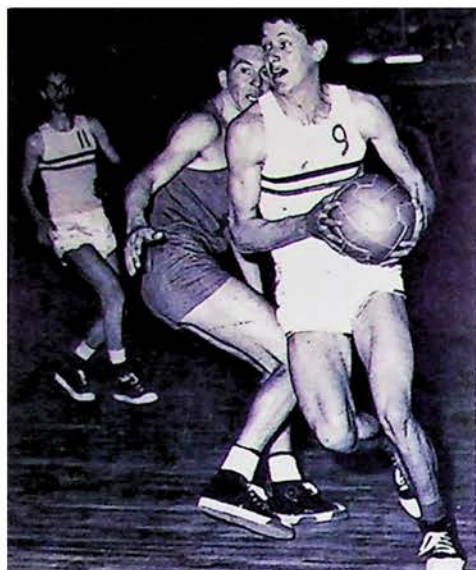
Nel 1968 inizia la carriera imprenditoriale con una ditta individuale per la distribuzione di articoli tecnici a grandi committenti e gruppi (Zanussi, Zoppas, Savio, Seleco, ecc ...).

Contribuisce alla creazione di un gruppo di lavoro per la distribuzione di prodotti finanziari della Fideuram. Propone e diffonde nel gruppo il metodo di approccio alla distribuzione di Fondi Comuni d'Investimento atto a perseguire



nuovi obiettivi di valorizzazione del risparmio mediante l'analisi e la pianificazione familiare, adottato in seguito dalla società Fideuram.

Nel 1972 il grande salto, con l'acquisizione della ditta individuale di meccanica fine "S. Brovedani" di Pordenone di cui è Azionista Fondatore e Presidente del Consiglio di Amministrazione, società che operava principalmente nel pordenonese per Zanussi. L'azienda, grazie ad uno sviluppo verticale dell'attività, ha visto l'ampliamento delle aree di interesse, dalla regione a



tutto il territorio nazionale e nei paesi ad economia evoluta con punte di esportazione oltre l'80% del fatturato. Il processo di espansione, da sempre alimentato da investimenti rivolti sia allo sviluppo del Know - How Tecnologico, sia alle più moderne tecniche organizzative e gestionali, in ogni comparto, ha visto l'azienda varcare le frontiere regionali ricevendo riconoscimenti soprattutto relativi alla qualità del prodotto e del servizio da primarie aziende multinazionali.

Zollia è stato protagonista nella pianificazione delle strategie organizzative volte allo sviluppo dell'azienda, dalla definizione della "mission" a quella della "vision" sviluppando servizi tecnici adeguati agli obiettivi che hanno portato all'attuazione del decentramento e all'internazionalizzazione aziendale realizzando una rete con la centralizzazione dei servizi tecnici a supporto delle Unità produttive remote.

Responsabile della Comunicazione Istituzionale della società e fervido sostenitore delle più moderne tecniche di project management aziendali che ha contribuito ad introdurre in azienda per la gestione per progetti.

Project Leader in diversi progetti che hanno portato l'azienda al passaggio dal "modello organizzativo funzionale" al "modello di gestione per processi", alla realizzazione del nuovo sistema gestionale integrato del Gruppo, alla definizione di tool per la gestione dei Business Plan.

Ideatore di progetti quali "Innovare per Crescere" che prevede lo sviluppo di una scuola sul territorio finalizzata allo sviluppo di tematiche e know how specifici mediante il coinvolgimento di Poli Tecnologici, Università, fornitori e clienti.

La capacità imprenditoriale e la perseveranza nel raggiungimento degli obiettivi fanno sì che la Brovedani Group Spa partita da 12 dipendenti presenti nel 1972 sia diventato appunto un gruppo costituito da più unità produttive e di servizi di ingegneria in Italia con stabilimenti in Slovakia ed in Messico

A corredo della carriera imprenditoriale di primo piano, ricordiamo il conferimento nel 2006 della Laurea Magistrale ad Honorem in Ingegneria Meccanica da parte dell'Università degli Studi di Udine.

Tra le attività svolte e tutti gli altri riconoscimenti ed incarichi che Zollia ricopre o ha ricoperto ricordiamo ancora che:

- dal 2012 è Componente del Comitato Scientifico di Trieste Next 2012, Salone Europeo dell'Innovazione e della Ricerca Scientifica.
- dal 2010 è Membro della Fondazione dell'Istituto Tecnico Superiore nuove tecnologie per il made in Italy, indirizzo per l'industria meccanica e aeronautica con sede a Udine presso l'Istituto Malignani.
- Dal 2007 è Presidente del Keymec - Centro di Innovazione, ricerca e formazione per la meccanica - sito in Zona Industriale Ponte Rosso a San Vito al Tagliamento (PN)
- dal 2003 è Componente del Dipartimento Innovazione e Ricerca della Giunta della Confindustria del Friuli Venezia Giulia
- dal 1985 al 1992 è stato Presidente dell'Unione Ginnastica Goriziana

Non si può infine dimenticare che dal 1950 al 1961, Zollia ha svolto attività sportiva di primo livello in Atletica Leggera e nella Pallacanestro che lo ha visto protagonista nella massima divisione e in Nazionale. Di riconoscimenti, che per ragioni di spazio tralasciamo, ce ne sono altri che, anche se di altissimo livello, non fanno altro che accrescere il curriculum di un imprenditore goriziano di primo piano che ha sempre avuto un'attenzione particolare verso l'innovazione tecnologica e a cui viene quest'anno conferito il Premio



**Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**



Filiali a:

- LUCINICO**
- FARRA D'ISONZO**
- CAPRIVA DEL FRIULI**
- CORMONS**
- GORIZIA SAN ROCCO**
- GRADISCA D'ISONZO**
- GORIZIA STRACCIS**
- MARIANO DEL FRIULI**
- GORIZIA CENTRO**
- ROMANS D'ISONZO**



**UN SISTEMA DI BANCHE
Differente per forza.**